# ANTOLOGIA

*DELLA*

# POESIA ARGENTINA MODERNA

*A CURA DI FOLCO TESTENA*

EDIZIONI "ALPES" - MILANO

09.8.45.902

Loca

TEA
1180

# ANTOLOGIA

## DELLA POESIA ARGENTINA MODERNA

COLLEZIONE
TEA

LO1Ø541320

## TRADUZIONI DI FOLCO TESTENA

*DALLO SPAGNOLO:*

LO SPECCHIO DELLA FONTE, di Rafael Alberto Arrieta.
MELPOMENE E NINFEA, di Arturo Capdevila.
LA SULAMITE, di Arturo Capdevila.
MARTIN FIERRO, di Josè Hernandez.
APOSTROFE, di Almafuerte.
TABARÉ, di Zarrilla de San Martin.
CANTI DI FEDE, di Emilio Fruzoni.
POEMI, di Julio Raul Mendilaharsu.

*DAL PORTOGHESE:*

PIETRE PREZIOSE, di Luis Gûimarees.

ABT

Scaf. XXXVIII. N. 24 Mea

# ANTOLOGIA

DELLA

# POESIA ARGENTINA MODERNA

A CURA DI FOLCO TESTENA

ALPES
CASA EDITRICE
MILANO MCMXXVII

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

Printed
in Italy

OFFICINA GRAFICA "CISALPINA"
MILANO

## *AVVERTENZE DEL TRADUTTORE*

*La compilazione di questa è stata condotta, nelle sue linee generali, sull'*Antologia de la Poesia Argentina moderna, ordenada por Julio Noè *e pubblicata in Buenos Aires ai primi giorni del* 1926; *dei poeti accettati dal Noè nessuno è stato escluso, alcuni ne sono stati aggiunti a criterio del traduttore; il quale ha anche creduto opportuno dividere il volume in tre parti: la prima, in cui grandeggia Leopoldo Lugones, la seconda, che comprende il maggior numero dei poeti moderni ed ha per esponente maggiore Enrique Banchs, la terza, dei novissimi.*

*Il più dei poeti figurano con un solo componimento, alcuni, con due e tre, pochissimi, con vari; ma, salvo per questi ultimi, unanimemente e a buon dritto considerati in Argentina esponenti maggiori della poesia nazionale, il numero delle traduzioni pubblicate per ciascun autore non ha valore di giudizio; nè s'ha da ritenere che la composizione tradotta sia sempre la migliore di ciascun autore. Com'è ovvio intendere, il traduttore ha un suo giudizio soggettivo e sceglie in base ad esso, traduce ciò che più sente; qualche volta sono*

*le difficoltà — o la mancanza di capacità — che vietano la traduzione della poesia che si predilige.*

*Coteste premesse consiglierebbero forse a cambiare il titolo d'Antologia con quello più modesto di raccolta; ma bisogna conceder qualche cosa alla innocente vanità del traduttore, in considerazione della fatica, gratissima ma non per ciò meno grave, durata per quindici anni.*

*Altri dirà se la lunga fatica ha raggiunto, almeno in parte, il fine artistico che si proponeva; il traduttore afferma soltanto che fu mosso da un grande amore e da un grande orgoglio: orgoglio di un italiano il quale, avendo qualche familiarità con la prosodia castigliana e avendo anima, se non esperienza, d'artista, rendendo in lingua italiana i pensieri e le imagini dei poeti argentini con la maggior fedeltà possibile nei numeri, nelle rime, ha voluto offrire una prova tangibile del suo grande amore verso la giovane e rigogliosa nazione che non fu, non sarà mai per l'Italia, nè un'amica di tempi felici, nè una sorellastra; verso la nazione sul cui affetto l'Italia potrà sempre fare affidamento.*

*Ma perchè tale sentimento fraterno e schietto dia tutti i suoi frutti, è necessario che gli italiani conoscano più e meglio la grande nazione argentina, realizzatrice precoce e fervida di tutti gli aspetti della civiltà, prodiga, per il suolo e per gli uomini, di ogni tesoro. Questo libro, in cui cantano i poeti argentini contemporanei, può giovare a tale necessità di maggior conoscenza; perchè traverso l'anima de' suoi poeti ci avvicina all'anima multiforme di quella nazione che, poggiato il capo chiomato di foreste sulle montagne baciate dal sole del Tropico, adagia le sue Pampas scon-*

*finate di verde tra la solennità gigantesca della Cordigliera delle Ande e la liquida immensità del Plata, e spinge le sue verginità forestali a incontrare la Croce del Sud, a incontrare l'Atlantico tumultuoso e frigido e i frigidi venti che non furon più forti dell'anima di Magellano.*

*La traduzione di questi canti fu iniziata quindici anni or sono e fu continuata sotto tutti i cieli della Repubblica Argentina: sulle balze del Tupungato, tra i vigneti delle province di Cuyo, nella ventosa Bahia Blanca, in riva al Rio Negro e alla fertile Patagonia e tra le sabbie mobili del Neuquén; all'ombra delle cento chiese di Córdoba e lungo le sponde del Paranà e dell'Uruguay, nell'Entre Rios pedagogico; tra le mormoranti palafitte veneziane del Tigre e in mezzo al tumulto di Buenos Aires babilonica.*

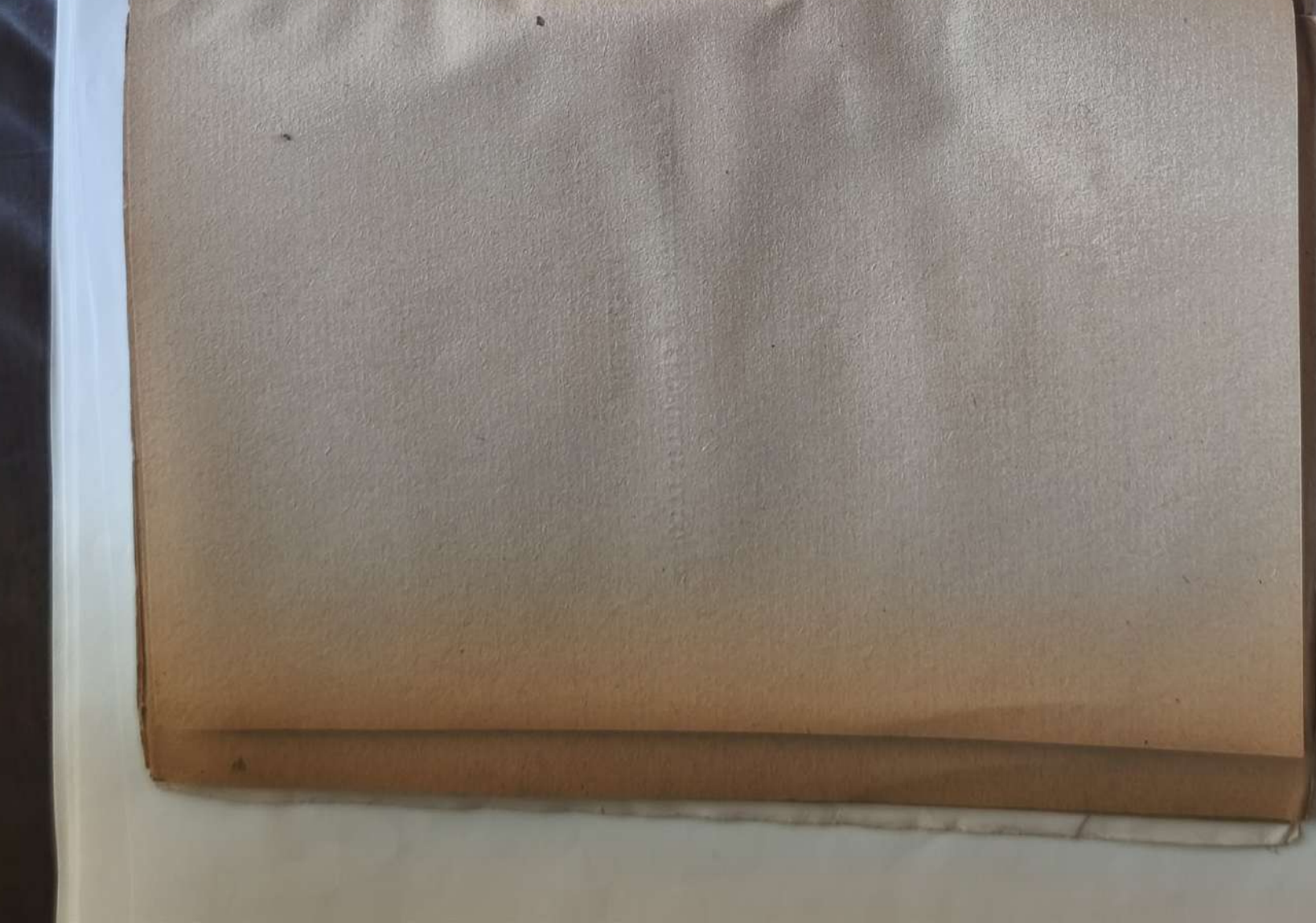
*Sarà dolce ricordare che il lungo lavoro fu riveduto e compiuto sulla collina di Nervi, in vista di Genova e di Portofino, davanti il Tirreno italianissimo, tra profumi di zagare e di rose.*

*Folco Testena.*

*Nervi di Genova, primavera del* 1927.

# PARTE PRIMA

## LA GENERAZIONE DI LEOPOLDO LUGONES



## Eugenio Diaz Romero

Fu della vecchia scuola, che rispondeva in Argentina alla corrente parnassiana francese e fu uno dei benemeriti del rinnovamento letterario argentino che coincise con il passaggio dall'altro a questo secolo. Pubblicò tre libri di versi: « Harpas en el silencio », nel 1900, « La làmpara encendida », nel 1911 e « El templo umbrío », nel 1920. Morì in Bruxelles nella primavera del 1927.

### DESIDERIO

L'anima sua, qual lodola di divina chiarezza,
Errava via pe' bianchi limitari dei cieli;
Ma in un occaso pieno di sogni e di dolcezza
Ebbe desío che altr'anima nuovo amore le sveli.

Con rari abbigliamenti ornò la sua bellezza.
Come divina fata che fosse avida de li
Terreni amplessi, disse: « S'adorni la bianchezza
Che il mio candore occulta con trasparenti veli ».

E tra le maraviglie supreme dello spazio,
Quell'anima, scintilla d'opale e di topazio,
Scese del cielo dalle costellazioni aurate.

Pianser la sua partenza i pallidi Cherubi,
Mentre sugli zaffiri delle corolle ambrate
In tristezza scendeva l'occaso senza nubi.

## Angel de Estrada

Nacque in Buenos Ayres il 20 settembre del 1872 e morì a bordo di un piroscafo, in acque brasiliane, il 28 dicembre del 1923. Aveva viaggiato in quasi tutti i mari del mondo, per diporto di gran signore ed aveva insegnato letteratura, un breve tempo, nell'università della sua città natale. Era gran signore in tutto, anche nella forma, e la sua poesia è sempre in abito di cerimonia: fredda e ricercata.

### CHIO

Nè un sorriso, nè un albero, nè un fiore
C'è nel color della montagna adusta;
Serena l'alma la riflette augusta,
Fianchi e cime cinerei di squallore.

La brezza, sacra già, non più il tremore
Dà al septicordio d'armonia venusta;
Del gran Cieco la visïon vetusta
Sul culmine del monte passa e smuore.

Solo alle nubi che vengon da Troia
Sembra la cima una marmorea gioia
E l'ornano, al passar, d'un tenue velo;

Quell'ombra, onduleggiando, si distende;
E grazia della gloria è se risplende
Sopra la culla dell'Aeda il cielo.

## Diego Fernandez Espiro

Morì quarantenne in Buenos Aires; era nato nella provincia di Entre Rios. Militò nei partiti d'opposizione, contro la Destra. Lasciò due libri di poesia: « Espejismo » e « Patria », insieme con altri versi, pubblicati postumamente.

### SUICIDA

Fatalità? Pur, se perduto avea,
la disfatta pel mondo era una gloria,
l'eroica caduta una vittoria
della sua amara e anonima odissea.

Del nobile soldato dell'idea
che illustrò di trionfi la sua storia
appena or si conserva la memoria:
un cadaver che va con la marea.

Sentì aver l'ali e provar volle, anelo,
il volo, anima in luce redimita;
gli aprì l'amore risplendente il cielo.

Audace, altero, lottatore, forte...
trovò all'uscir dal sogno della vita
la realtà del sogno della morte.

## Alberto Ghiraldo

Un anarchico. Deve avere poco più o poco meno di cinquanta anni e da un quarto di secolo ha a che fare con le Muse, con il giornalismo, con le masse assetate di discorsi e, naturalmente, con la polizia. Da una dozzina d'anni vive in Madrid. Ha pubblicato due volumi di versi, « Música prohibida », nel 1905 e « Tiempos nuevos », nel 1910; ma molti versi suoi, e non de' peggiori, sono andati dispersi nelle pagine dei periodici di barricata.

### I VINTI

Fustigata
Da' furiosi dardi di un sole estivo
Va la carretta sudicia traverso il campo.
Come la vita uscisse loro dai pori
Che la Natura diede a ciò che vive,
Sudando come quei vasi di coccio
— Quelli ch'empieno d'acqua i poveretti
I quali nell'estate non hanno ghiaccio —
E ferita da nembi d'avide mosche,
Va innanzi quella coppia di poveri diavoli.

Due cavallucci nani, come di legno,
Che servono agli spassi de' bimbi grandi,
Tirano carro ed uomini: tre fagotti,
Che van, scosson scossone, a un paesello
In alto, là, lontano: una distanza

Che misuran, più che altri — e si capisce —
Quei cavallucci nani, come di legno.

Al giungere a una costa, tristi, stracchi
Dall'andar senza tregua, i cavallucci
Curvano i loro musi, quasi aspettando
Dalla morte un ausilio. I due viaggianti
S'affacciano e contemplano quella scena.
Lanciando all'aria dense spire di fumo,
La macchina di ferro vien, trascinando,
— Convoglio enorme — un mondo su due rotaie.
È il treno: passa fulgido, va rapido,
Superbo, indifferente come un simbolo,
Passa avanti il dolore come un oltraggio.

## LA VOCE DEL DESERTO

Moriva la sera; con gale di seta
Giungeva il Crepuscolo; Occaso, violento,
Un segno di sangue mettea nella bruma
— Dell'astro del giorno bagliore postremo. —
E allora, dolente, vibrante armonia,
Sovrana la voce s'udí del deserto.
Diceva la voce:

Di tutte le anime

Che soffrono e piangono io sono il lamento,
Di tutti i dolenti del mondo, di tutti
Coloro che alzan — insegna di doglia —
Bandiera di lutto: carovana eterna
Che marcia nell'ombra, è meta il Silenzio,
Intesi le grida e vidi le lacrime

Che versano gli occhi, che lanciano i petti
Feriti da doglia intensa. Di tutti
Gli spiriti neri che arde l'incendio
Di enormi passioni, di ire selvagge,
Narrando il supplizio va, eroico, il mio accento.

La voce svanì e giù, nel vallone,
Con suono monotono così ripetea:
Io son come un'eco di tutte le pene;

L'angoscia dell'uomo sulle ali del vento...

## Martin Goycoechea Menéndez

Nacque in Cordova, nel 1877 e morì nel Messico nel 1906. Aveva pubblicato tre libri di poesia: « Los primeros », nel 1897; « Poemas helénicos », nel 1899 e « Guaranies », nel 1905.

### CORTIGIANA

*La gloria di Boucher*

E Boucher disse allora: Sopra il florido velo
Del ventaglio trionfi la pompa di un giardino;
Un po' più in alto un breve e opalescente cielo
Nel quale vaghi il sogno di un nobil mandarino.

D'una pastora l'abito. Il fior dell'asfodelo
Aprendosi nelle ali di un rosso serafino.
E una duchessa aderga del suo collo lo stelo
Tra pieghe di velluti bianchi com'ermellino.

Presso le caste rose, albor di margherite;
Presso il granito verde, fulgor di malachite
Terse nella vaghezza d'un iridato vol;

E sopra il bianco fauno che bee l'ultimo vino,
Di gracili palombe un volo mattutino
Che s'alzi da orïente, ove trionfa il sol.

## Federico A. Gutierrez

Tre volumi di poesia: « Entre al pueblo », « Escuchando el silencio » e « Gérmenes ». Gutierrez fece parte del nucleo di scrittori libertari, numeroso in Argentina i primi anni di questo secolo.

### RIMPIANTO

Questo fiume che mi trasse,
non mi riporterà mai?
Terra dalle notti tristi,
Asunción del Paraguay...
Io nel cuore de' tuoi monti,
pien di pace secolare,
sono stato un lampo d'ombra,
un dolor crepuscolare,
emanazion d'infinito,
sbadiglio d'eternità...
Augel che va per la notte,
come un verso nasce e va!...

Asunción del Lambaré,
su nell'Alto Paraguay...
Fiume che qui mi portasti,
ricondurmi tu dovrai!...

## Leopoldo Lugones

È l'uomo rappresentativo dell'intellettualità argentina e il più grande letterato dell'America del Sud. Cervello dalle comprensioni universali, anima di sensibilità squisita, ottimo storico e filologo, artista elettissimo, ha scoperto il segreto maraviglioso di sciupare gran parte del suo tempo in una cattiva esercitazione di politica aggressiva, senza interrompere nè i suoi multipli studi, nè la vena abbondante e limpida della sua poesia.

Nato in Río Seco (Córdoba) il 13 giugno 1874, giunse in Buenos Aires, poco più che ventenne, avendo già scritto cose notevoli; e fu subito amico del grande poeta nicaraguese Rubén Darío, che in quel torno di tempo rinnovava la poesia spagnola, segnando un'epoca, ricreando forme ed emozioni; Lugones è, non soltanto il continuatore di Rubén Darío, ma l'artista che lo completa, sorpassandolo.

« Las Montañas de oro », apparso nel 1897 diede la misura delle sue possibilità. Delle idee libertarie e sconvolgitrici d'allora, delle ribellioni auspicate e sperate allora, non resta oggi che un'altero ateismo scolastico, di maniera, conseguenza di una concezione pagana del mondo e della vita, che doveva necessariamente condurre il Lugones ad essere l'assertore di tutte le reazioni politiche e sociali.

Se Dio scendesse a patti con lui, Lugones gli concederebbe il suo perdono e forse gli permetterebbe di esistere.

Dopo « Las Montañas de oro » ha pubblicato, nel 1905, « Los crepúscolo del jardín »; nel 1909, « Lunario sentimental »; nel 1910, « Odas seculares » che è forse il suo libro di poesia più robusto e completo; nel 1912, « El libro fiel »; nel 1917, « El libro de los paisajes »; nel 1922, « Las horas doradas ».

I suoi volumi di prosa, una dozzina, interessanti tutti e qualcuno destinato a vivere lungamente per la posterità, rappresentano uno sforzo di operosità e d'ingegno che ha pochi confronti. Oltre a ciò, sono innumerevoli le pagine di Lugones scritte per giornali e riviste e degne di antologia.

Le sue traduzioni di Omero sono artisticamente bellissime seb-

bene non siano mancati filologi che dubitassero della loro fedeltà testuale; ma che cosa può importar mai la fedeltà letterale, quando si crea, come il Lugones, e come il Monti, una opera magnifica d'armonia e di bellezza?

## AL PLATA

Salve, Padre e Signore! Al tuo lignaggio,
qual d'un racconto nella gloria magica,
D'esser di questa argentea terra i figli
Con orgoglio magnifico dobbiamo.

Capitàn colossal, reggi il comando
Delle acque feraci, chiaro esercito
Che le sue spade liquide vibrando
Spezza frontiere e a' popoli fa strada.
Figli delle montagne, i chiari fiumi
Stringon nella blandizia del tuo seno
Il vincolo ancetral ch'esse t'adducono
Con la stessa midolla di lor ossa.
Languidi mormorii d'opime selve
Il torrente seren seco trascina,
E tra le ineguaglianze dell'arena,
Si ricorda de' blocchi sempiterni
Ove un bel dì nasceva, esile filo,
De' ghiacci, su, dal pallido castello.

Ti parla l'Uruguay dolce di boschi
E il lieto Paranà di soli immensi.
L'un ti trae nella musica sonante
Il tributo d'un re ch'ha un suo reame
Di cristallo e d'augelli. Ti trae l'altro,
Nell'espansion dell'alveo poderoso,

Il brindisi imperial delle cascate
In coppa di basalti giganteschi.

Parole di foreste e di montagne
Van per le tue correnti. Ne' lor echi
Il dolce idioma udiam paraguayano,
L'arrogante sermone brasiliano,
E la voce oriental che ci ricorda,
Qual tra fratelli, il tuo paterno accento.
E tu, cuor della patria, eroicamente
Palpiti in essa, a fior di petto; quasi
Espanderti volessi nella nobile
Chimera d'addolcire il mare intero.
Il magnifico amplesso onde tu nasci
È come il nodo de' concordi affetti
Che al vasto mondo invii con i navigli
Di ricchezza e di pace. Il verso sei
Che nel nostr'inno dice: « Oid, mortales! »
Melode corda tu d'acqua e di vento,
Con vastità di mare e con dolcezza
Di fonte, vai cantando allo straniero
La cortesia dell'anima argentina
Come il saluto d'ospitale casa.

Bruno sì come un Inca, l'eccellenza
Della razza solar ti dà lo scettro.
E formi con il Gange degli iddii,
Con il glauco Danubio degli Imperi,
La nobile tribù d'acque che sposansi
In faccia al sole all'infinito Oceano,
Come muoion gli eroi dell'evo antico
Nella immortalità di un canto eccelso.

Rotaia enorme, in che la gloria pose
All'asse del suo carro turbolento
Una ruota d'argento e un'altra d'oro
Con la luna ed il sol, che van sorgendo,
D'allor che in giorni di vittoria o morte,
Fratelli già, si fuser nel tuo seno
Il nostro sangue e l'acque tue, incarnando
La sostanza vital di un solo corpo.

Curvo a oricalco canta tu alla riva
Del vasto mare tutti i tuoi ricordi.
Dille la poesia delle tue onde
Se bianco e azzurro ti colora il cielo;
Quando ostenti l'argento della luna
Come uno scrigno spalancato all'ombra,
O forgi, con il sol fatto metallo,
In verga colossal un ferreo fuoco.

Dille la grazia che nell'onde tue
Ricama la gentil Montevideo;
Di' tu di Buenos Aires gigantesca
Che ti corona di portegni salci,
Come le due città per sempre unite
Dal vincolo comun de' loro dritti,
Ti acclaman duce delle nostre acque,
Il dolce, il grande, il valoroso, il buono.

## OCEANIDE

Il mar, pieno di urgenze mascoline,
Cingea de' fianchi tuoi la linea pura
E, come un braccio colossal, l'oscura
Riva ti proteggeva. Sul tuo crine,

Negli occhi tuoi, nella tua astral biancura
In decadenze scintillò opaline
La luce che tra le ombre serotine
Sopra l'acque pacifiche perdura.

Ripalpitando al ritmo del tuo seno,
Divenne un'onda sola il mar sereno
Per attrarti ne' suoi gorghi felini.

Ti disse l'onda una carezza vaga
E per forzare le tue cosce fini
Si fece acuminata come daga.

## LE FATALI

Le tre suore in veste nera
A sfiorir comincian già
Sotto il soffio di ria sorte
Di cui mai voller parlar.

Sempre a nero son vestite.
Forse per far risaltar
I capelli lor castani
E la snella venustà;

Ma nel tacito disegno
Che c'è in quella fedeltà,
Un timor vago di lutto
Sembra a volte galleggiar.

Tace ognuna, benchè sappia
Senza tema di sbagliar
Che se un dì venga l'amato
Le tre insieme lo ameran.

Sa ciascuna, benchè taccia
Come un segreto mortal,
Che se una avrà ventura
Le altre due ne moriran.

E le tre comprendon bene:
Se la sorte giungerà,
Afferrarla vorrà ognuna
Con spietata volontà.

Non ancora la ventura
Venne, e forse non verrà...
E forse era solo un'ombra
Quell'amato atteso invan.

Ma in quel lutto ch'esse portano,
E il perchè vonno ignorar,
Passa l'ombra di un delitto
Ch'esse mai perpetreran.

## STORIA DI TIMO

« Timo, la fine,
È facil come l'acqua ch'esce da un vaso incline.
Alla finestra, orlata di rampicanti aulenti,
Ella s'annoia, stanca ne' serici indumenti,
E in sulla sera, dietro la balaustra bruna,
Appar vision di neve, vago chiaror di luna.
Timo sorride, e sopra l'avorio de' suoi denti
S'insanguina l'accidia de' suoi desii indolenti.
Nella capziosa porpora delle labbra anelanti
Rosseggia la suggita forza de' maschi amanti.
E de' seni impudichi dalla splendida polpa
Sal, qual fatal dolciume, l'aroma della colpa ».

« Io non so se ci amammo; ma so ch'io fui l'amante,
Ella, l'amata. A volte, il suo sen palpitante
Metteva nel mio fremiti roventi, impetuosi;
Obliavano le bocche gli accenti riguardosi
E mentre balbettavan l'inespressa esultanza,
Sol c'era d'occhio a occhio d'un bacio la distanza;
Ma l'ironia costante che da' suoi labbri sboccia
Si sfregava a' miei denti con asprezze di roccia,
E allora l'inclemenza del suo sdegno perverso
Rompeva quell'incanto, come un iato in un verso.
Stranamente fisando, il suo sguardo metteva
Un brivido di gelo nel mio petto che ardeva.
L'ira felina a volte trasforma Timo in blocco
E le dà la tremenda freddezza d'uno stocco.
I suoi capelli lisci, sottili come pioggia,
Mettean la notte in quella di piacere ora roggia,
E s'addormivan cigni nella sua gola bella ».

« Sol quando gelosia — che inasprisce e arrovella
Il rancor freddo e immoto, aguzzando sospetti
E strappa ingiurie, acute siccome frecce, ai petti —
Palpitava nel fondo di quell'argilla indoma,
Timo d'innamorata triste emanava aroma:
Così avvien di quei fiori che, per triste destino,
Solo percossi emanano un profumo meschino ».

« Una notte — fu l'ultima di quell'amore —, acute,
Smaniose voglie urgevan l'insonnia; le ombre mute
Esasperavan gli impeti supremi in me e in lei;
Pure, i baci di Timo non eran come i miei.
Or della sua perfidio ecco il trionfo intenso:

« Mentre agonizzavamo nella lotta del senso,
Lacerati dai baci e arroventate punte
Ci straziavan le tempia e, strettamente giunte,
Diventavan le bocche begonie sanguinanti
E ci urlava nell'anime un furor di baccanti,
Nonostante la notte e la gran gioia impura,
Timo, nel pensier vano della pettinatura,
In quel buio chiedeva un consiglio impossibile,
Con inutili sguardi, allo specchio invisibile ».

## BALLATA DELL'AMORE SQUISITO

*Voi che sapete ragionar d'amore,*
*Udite la ballata mia pietosa.*
Dante - Vita Nova, ballata IV.

### I.

Sotto i cirri di un ciel calmo e lontano
E degli ombrosi pioppi al susurrare,
Per la tua laude un dì vorrò narrare
Come ci impose amor suo impero arcano.

Come fu?... Ma chi ignora come il fido
Augel ratto da un ciel lontano giunge,
Quando soave e peregrin raggiunge
La solitaria intimità del nido?

O c'è chi ignora ciò che avviene, quando
La luna, immersa in sue flebili doglie,
A traverso le anime e le foglie
Sparge ombra e luce, quasi lagrimando?

E chi non vide, le pupille assorte,
In un occaso d'algidi candori,
Cader le violette ulteriori
Dalle languide mani della morte?

## II.

— Morir per te — l'eterna lingua suona,
Se amico cuor ti si vuol offerire;
Sospiro di colomba e di persona
Amata dicon pur — Con te morire...

Morire, perchè più splenda l'intento
Di provar la sincerità d'amore,
Come più chiara luce dà il sarmento
Se dalla fiamma sente morso il cuore.

Morir d'amore, con la cara pena
Che in morte la ventura eterna fa:
Languore d'alabastro che asserena
Ed affina la propria venustà.

Morir come la notte all'albeggiare
Che al disparir nel cerchio più distante,
Par giglio bruno che voglia versare
Di Venere la goccia palpitante.

## III.

Amor, che in solitudine di perla
Vegliò il mister della sua nobiltà
Ove, se manchi la tua grazia, v'ha
Solo il dolor di non poter vederla.

Lieto dolor di cercar le tue mani,
Come se nel dolore inafferrato
Degli occhi tuoi sì cupi e sì lontani
Ci fosse già l'inizio di un commiato.

Tremula adorazione ch'è alimento
Di quel profumo che t'è carne e chioma,
Lievità generosa dell'aroma
Di cui la vita è sol dissolvimento.

Lieve pianto da cui la sorte emana
Sua piena oscurità di notte bella.
Inquietezza al vederti sì lontana
E sì azzurra, che già mi sembri stella.

*Comento*

E per l'amor di lei ramo sfrondato,
Esser la rosa dal precoce fato.

## LE ASSONANZE DEGLI AHIME'

Se ti parlan del lutto più amaro,
delle desolazioni le più amare,
dell'amarezza del più nero fiele,
della nera aggressione de' rimpianti,
delle anime più tristi e più torve,
delle fronti più torve e più pallenti,
degli occhi più torbidi e più aridi,
delle notti più torbide e più lunghe,
delle febbri più alte e più scarlatte,
delle ire più sorde e più veementi,
ricorda allora l'uomo in lutto, tetrico,

e la sinistra lira corrucciata,
avvolta in neri veli come un feretro,
piena di suoni vaghi e vaghe voci,
come gemesse un'anima di tenebra
della sua cassa nel sonoro cavo.

Che notte! Pallidezze di cadavere
avevano i fulgor' della mia lampada
e come un grande augello prigioniero
palpitava il mio cor là, nella stanza
tutta fredda e nera, fredda e nera:
nera, e l'anima mia era presente!
Da un angol, dove c'era molta notte,
come un enorme orror sorse un fantasma.
Ricorda la pupilla più opaca,
la più livida fronte e la più calva,
del più triste presagio de' tuoi sogni,
di un timor soffocante come artiglio,
dell'angoscia dell'incubo più intenso
che si sente su noi come una lapide,
e della notte del Venerdì santo...
E pensa a me: era io quel fantasma!

Ah! quando udrai parlar di quei tormenti
il cui terrore mozza il fiato in gola,
che straziano i singhiozzi deliranti
qual mascella affilata di tenaglie;
ah! quando udrai parlar di quei deliri
che tormentan le vite desolate
sì come i venti di Nubìa tormentano
la desolata arena del Sahara;
ah! quando udrai parlar delle passioni

che il cor travasa come lava — sangue
incandescente de' profondi mondi
che l'eruzione reca come nausea —;
ah! quando udrai parlar di quelle angosce
che oscure grotte scavano nei petti
come l'enorme spirale de' vortici
che perfora nei golfi la risacca:
rispondi che c'è un lubrico paraggio
nell'infinita ampiezza del mio spirito,
con silenziose notti di sei mesi
come nella penisola « Kamchalka ».

E lì vive la musa dei sospiri,
mia concubina desolante e pallida,
nelle cui carni ostilemente fredde
si frange l'Intenzion come una spada.
E lì esiste una cima sempre morta
sotto il vento polare, che si chiama
Monte delle Tristezze; ed a' suoi fianchi
dimorano famiglie di cipressi.
E lì aggallan lamenti di suicidi,
e lì fuma una sterile zolfara
ove stan, capitali dell'Orgoglio,
numerose Ercolano sotterrate.
Ed ivi rugge un mare di onde acerbe
che intorbidan gli asfalti ed i petroli,
ed in quel mare le anime travasano
i tristi sedimenti di lor piaghe.
Lì bramisce la fiera che sta occulta
dietro il profil della frontiera atavica,
lì latrano i molossi formidabili,

lì rispuntan gli artigli dalla radica,
lì riacquista la sinistra cellula
il fango tutto di sua oscura infanzia.

Ah! quando udrai parlar degli errabondi
lebbrosi, la cui pelle dà il contagio,
quando entrerai nelle fucine lugubri
dove foggian l'acciaio e ne fan armi,
o sognerai che un rospo t'accarezza
con il suo bacio di muschio e di bava,
o penserai a Lucifero che piange
un pianto ardente qual collar di braci:
ricorda allora l'uomo in lutto, tetrico
e la lira sinistra e corrucciata
che vibra come un feretro sonoro
che detenesse prigioniera un'anima;
e dei sonori feretri che vibrano
come lire sinistre e corrucciate,
del pallido sinistro che ti bacia,
del bacio d'uragano che hai nell'anima,
dell'uragan che posa con un bacio
le nere labbra sul tuo viso pallido,
della stella e della notte:
della tua, della mia anima!

## Carlos Ortiz

Era nato in Chivilcoy, in provincia di Buenos Aires, il 27 gennaio del 1870 e morì nella sua città assassinato da un sicario della oligarchia terriera — *les ruraux* —, il 2 marzo 1910. Apparteneva alla pattuglia dei novatori, tanto audaci di idee, quanto miti di sentimenti: nel fondo, figli di Rousseau, in ritardo di un secolo e mezzo. Benchè amico di Rubén Darío, Carlo Ortiz era rimasto, in arte, un vittorughiano, come il suo amico personale Pietro Gori non era che un carducciano. Aveva pubblicato due libri di poesia: « Las rosas del crepúscolo » e « El poema de las mieses ».

### L'ARATRO

Ora è di lavorar. Nella pianura
Di una livida albura,
L'alba sparge la sua luce di sognata imago,
Come un velo vaporoso,
Lievemente luminoso
Teso sopra i fregi artistici d'un disegno vago.

E diggià Ervar sogna e lavora vigoroso
Impugnando dell'aratro il timon forte,
Che tirato
Da una coppia di robusti
Buoi cammina.
Ervar segue, nel suo andare misurato,
Mentre scricchiola il suo passo sulla brina,

Sulla brina che riflette pallidezze invernali,
I cui limpidi cristalli
Dánno idea, così sospesi
Alle rame taciturne
Degli arbusti,
Di quei fiocchi di cristallo iridescenti,
Di quei fiocchi ornamentali,
Che le ore, nel lor volo nella festa delle ombre,
Via strapparon dalle lampade notturne.
Ervar va sopra il tappeto
Bianco e freddo
Che l'inverno gli apprestò per la sua danza.
Come ride la speranza!
Come squillan della vita le canzoni,
Quando intona la romanza
Piena di gagliardi accenti
Promettenti, il lavoro!
E la vita passa allora in un volo prodigioso,
Come augello le cui ali sian due ali d'illusioni;
E la vita vola bella
Con il ritmo di un poema musicale e armonioso
Che un artefice cesella!

S'apre il solco, come un taglio
Sopra il viso della pallida pianura
Che, di brina sparsa, pare
Una pagina infinita di poetica scrittura;
E che il vomero — si pensa —
Co' suoi solchi paralleli,
Parallelamente eguali,
Stia scrivendo lì il poema

Della sua speranza immensa,
Stia scrivendo lì un poema in istrofe, alte,
immortali.

Ogni solco è come un verso,
Come un verso nel qual vibri la canzon dell'universo
Il poema Germinale:
S'apre un solco, nasce un verso e s'interra
un'armonia,
E la terra la feconda, la traduce in poesia,
L'alimenta con il succo del suo seno maternale.

Ervar sogna e nuovi solchi
Vanno aprendo la pianura;
Ei lavora, e con il sogno il lavoro idealizza;
E la terra, su' due lati
S'ammontona dell'aratro e su due piani;
Ervar vede ed armonizza
Il lavoro e l'ideale come accordi separati
Che si baciano e confondono in un magico concerto.
Ervar segue, e l'accompagnan
Coi lor gridi i gabbiani
Che alto volan, poi si posan
Sopra il fresco solco aperto.

Oh, ma pur l'anima tua è un pianoro misterioso:
Suda, Ervar, provvedi lieto il tuo nobile bisogno,
Poi che pur l'anima tua è un pianoro misterioso
Su cui traccia larghi solchi un aratro luminoso
Con il vomero del sogno;
E un bracciante silenzioso
Semina grandi illusioni,
Che germoglian nelle loro primavere

Brevi, brevi, sì, ma piene di canzoni,
Brevi, brevi, sì, ma piene di chimere.

Ervar canta:
— Buon aratro, tu sei forte;
Sì, più forte della spada fratricida:
Essa uccide e tu redimi;
Son più grandi i tuoi trionfi, più sublimi;
I raccolti della spada son raccolti della Morte,
Tu le messi appresti, aratro, opulente della Vita.

Quando sfolgora la spada
È perchè l'odio l'infiamma:
Sol per l'odio essa s'accende
Nelle tragiche giornate della guerra;
Ma tu brilli, aratro nobile, e il tuo vomero risplende
Come specchio che brunì la carezza della terra;
Della terra che fecondi

E apri con la lustra lama;
Della terra che ti ama
Perchè sa che con le linee così dritte e sì profonde
Che il suo seno aprono adesso,
Vai tracciando la leggenda del progresso.

. . . . . .
. . . . . .

FRANCISCO ANIBAL RIÙ

## VERSO IL SOLE

Ah! non essa la strofa sia de' bardi
quella che l'ombra rievoca de' nardi
nell'alcova sensuale e corruttrice;
che sboccia su dal quetismo profondo
dell'anima plebea — nell'imo immondo,
loto e gigli alla morta superficie.

Poeti della mia patria! Li ho visti
ubbriacarsi col miel di filtri tristi,
arte di corruzione e codardia,
ed appendere ai salici piangenti
l'arpa sonora di fedi splendenti,
la lira dell'ardente profezia.

Nè alla vetusta andavan selva altera,
dove mormora il vento la preghiera
delle animose razze primitive;
dove in fiamma risplendono le aurore,
dove germoglia senza siepe il fiore,
dove il torrente audace non ha rive.

Nè alla montagna andavan dove splende
il segno che gli eroi delle leggende

impresser con gli omerici ardimenti;
ove il condor i suoi blasoni ostenta,
ove ogni picco che al cielo s'avventa
è un livello di eroi nati ai portenti.

Nè andavano al Giordano, ove si lava
la rossa macchia della gente schiava
del crudele staffile al colpo duro;
dove cresce la fe' se si contrista,
dove in ogni poeta c'è il Battista
che dà il nome alla gleba del futuro.

Passò la clamorosa carovana,
volto il tergo alla terra americana,
senz'anima, nè amor,' nè cor che agogni
alte cose. E rivolse altrove il casco...
Ma non già sulla strada di Damasco,
nè ver' la Tule lontana dei sogni.

Poeti di mia patria! S'è menzogna
l'inno virile e la viril rampogna,
se l'Arte il letto col Piacer comparte,
se la vergine iddia l'Arte profana,
fate come la vedova indiana:
cercate il rogo e maledite l'Arte!

Se le corde disfatte abbia la lira,
il canto è vano; fiammeggiando d'ira,
come scudiscio, il verso vibrerà;
e finchè scempio si farà del giusto
sorgerà Giovenale contro Augusto,
contro Sancio, Chisciotte sorgerà,

I poeti più nobili e più grandi
si schiantan come rovere, cui mandi
tragici lagni a' rami il vento fiero;
essi asciugan del popolo, se implora,
la lacrima ch'è un'iride d'aurora
sulle attese rivolte del pensiero.

Per il popolo il verso decadente
è fior di spuma sopra la corrente
che prima della foce il greto monca...
Fa mestieri esser braccia, cuore, esempio,
sorgere dalle glorie alti nel tempio,
come il dolor di una colonna tronca!

No, non deve il poeta in sua follìa
bruciare l'ali nella febbre ria
del servaggio odioso e grave d'onte...
Più forte della quercia deve alzarsi...
Non di morfina ei deve inebriarsi,
ma inebriarsi di un sole in vetta a un monte!

## Ricardo Rojas

Nacque in Tucumàn, il 6 settembre 1882. Ha insegnato letteratura spagnola nell'Università di La Plata e letteratura argentina in quella di Buenos Aires; nella quale fu decano della Facoltà di Lettere e Filosofia, ed è, dal 1925, Rettore Magnifico. È un profondo erudito di discipline storiche e letterarie. La sua copiosa produzione contiene moltissime pagine che certamente rimarranno. Signorilmente purista e volutamente elegante, Ricardo Rojas ha infrenato molti impeti della sua spontaneità di artista riuscendo a conservare la linea che s'era imposto, ma sacrificando forse in gran parte le fioriture del suo ingegno. Maestro degno della gioventù universitaria della sua patria, egli ha la bellezza simmetrica, levigata e impeccabile dei giardini inglesi; ma i fiori di poesia sboccian più belli tra i cespugli, nelle siepi, all'ombra degli arruffati boschi o nella solitudine scabra delle rocce.

Artista di superiore intelletto, Ricardo Rojas, meritevole di ammirazione per le sue opere e per la dignità della vita, pubblicò il suo primo libro di versi, « La victoria del hombre », nel 1903; seguirono: « Los lirios del blasòn », nel 1911; « La sangre del sol », « Los cantos de Perséfona » e « Canciones », nel 1920.

### LA CANZONE DELL'ASSENZA

Alberelli di mia terra,
Carchi di dorate bacche,
alla cui placida ombra
passò in canti la mia infanzia...

Vidi alberi gloriosi
in altre terre lontane,
ma nessuno così bello

come i tuoi, montagna mia.
Pellegrino andai, cantando,
per esotiche regioni,
ma nè tra i pini di Roma,
nè tra le quercie di Francia,
quel mister dolce trovai
che la nostalgia matura.

Carrubi della mia terra,
carchi di bacche dorate,
alla cui placida ombra
passò in canti la mia infanzia...

Mistica unzion del ricordo
che mi fai fremere l'anima,
portandomi lunge, lunge,
come lieve brezza alata,
un tubare di palombe
nel crepuscolo che avanza,
un aroma di mentischi
grato quando s'alza il vento
e nel notturno silenzio
un triste suono di strofe.

Carrubi della mia terra,
carchi di bacche dorate,
alla cui placida ombra
passò in canti la mia infanzia...

Quando ti rivedrò, rude
focolar della mia patria?
Esser vo' il tuo figliol prodigo
che alla vecchia casa torna

per succhiare il miel delle arnie
sui tronchi colmi di sciami.
Già provai le fecce amare
delle esotiche vivande!
Già nell'orgogliosa chioma
sono apparsi i fili bianchi!

Alberelli di mia terra,
carchi di dorate bacche,
alla cui placida ombra
passò in canti la mia infanzia...

## ORAZIONE

Tempo che vai passando come un rio
presso l'alber tenace alla riviera,
linfa perenne d'acqua passeggera,
albero del tuo oscuro alveo son io.

Cadon le foglie in acqua, e ognuna voga;
dalle rame nostalgiche al cadere
parton per un viaggio di chimere
con il lento remar della piroga.

E a mezzo della notte taciturna
una stella discende tra la fronda,
i suoi tesori ad occultar nell'onda,
come una bianca naiade notturna.

Passa la vita lenta ora per ora,
nella notte invernale solo resta
muto un fantasma in mezzo la foresta,
e nell'acqua una stella trascolora.

Io ti darò tutto il fogliame mio;
serbami tu, per l'ore dell'inverno,
la fida stella dell'amore eterno,
tempo che vai passando come un rio.

## EPISTOLA A EMILIO BECHER

Emilio, Sto in Quelérn-en-Roscanvel; sebbene
l'aspro nome ti dica che dai Celti proviene,
indica qui un paraggio di sogno e di ventura,
verde di fronda, azzurro di cielo e d'acqua pura.
Nella vetusta Armorica ricca in leggende sta
Quélern, e nella spiaggia contigua il mare va
coprendo rocce e anfratti di questa terra strana
che della Città d'Is vide in era lontana
le torri; — Is, la sommersa dal castigo divino:
i bronzi suoi ancor turbano il silenzio marino...

Dalla Bretagna arcaica ti scrivo la missiva,
lontan da Buenos Aires e da Parigi. Schiva
del trambusto civile che l'avvolge in suoi giri,
l'anima cerca a volte questi austeri ritiri,
benchè alla patria vadano nostalgie della mente
e lirici messaggi all'amicizia assente.

. . . . . .
. . . . . .

Abitiamo una lirica villa. Nel casamento
vive un Conte francese, che è un vero portento.
Il Conte è l'anfitrione della villa. Si chiama
Austin de Croze. Ancora la sacra fiamma ei brama
della ventura e il sogno. Ei, nel tempo passato,
negli anni giovanili di rosa e d'oro, è stato

della famosa Pleiade: amico di Huysmans,
amico di Verlaine e di Jules Bois;
sì, il Conte che le nostre veglie oggi rallegra,
fu satanista e disse, mago, la Messa negra.
L'amor di questa villa lirica, il paesaggio,
ed il vento, e le messi, ed il mare selvaggio,
e il sol d'oro che ingioia il cielo la mattina,
e l'augel che va ratto dal cielo alla marina,
e il giglio della spuma sull'onda traditrice,
e il nero legno della tartana pescatrice
che domina lo spazio con la sua vela china,
e la tela porpurea della vela latina,
tutto mi colma l'anima di sanità e contento:
un rifiorir di sangue più rigoglioso sento,
sento che mi rinnovo, e l'alveo dell'aorta
fa correr la cordiale linfa che mi conforta.

E così m'identifico con l'acqua e con il vento,
con la terra feconda e l'aureo firmamento;
e Dio comprendo nella unità del Costrutto,
e così posso intender, di sotto i cieli, tutto
ciò che di rude e bello ha la vecchia Bretagna.
Vivo una vita ricca di color. La campagna
verde che mi circonda dà non so che selvaggio
turbamento a ogni luogo, al mare, al paesaggio.
Di lauri e mirti ellenici questa terra si screzia
ed anche delle querce classiche di Lutezia,
e ci offron la lor ombra di bosco familiare
gli olmi e gli alti pini con il loro frusciare,
scendendo per soavi declini di colline
sino al cristal di rocca delle acque marine;

e questi alberi illustri della letteratura,
che ci fan lieta e ombrosa questa villeggiatura,
odon la mattutina melodia, che ci incanta,
dell'allodola che, quando il dì nasce, canta;
ma odon pure nelle lunghe notti invernali
la musica tremenda da rauchi fortunali,
il mugghio procelloso, cupo delle onde eterne
presso la costa, l'eco grave delle caverne
— pianto di spose vedove, lagno di pescatori
naufraghi, le cui anime, da mari di terrori,
vanno a abitare l'antro delle grotte incantate
ov'hanno lor dimora e ridono le Fate.

È la Bretagna, Emilio, terra degna di te:
ci son *menhires, dolmens* d'era druidica e
la croce cristiana, qua e là sui poggi splende
su queste sacre lande di storie e di leggende;
pie folle che congregansi in devote adunanze
in Rumengol, Ploban, Saint-Hernot; liete danze
popolari che eseguono con brio, sull'erba fresca,
donzelle ornate dalla lor cuffia pittoresca;
e vetuste cappelle di portentose sante,
vecchiette che sull'uscio filan, lo sguardo errante,
pastorelle che portano il lor grano ai molini,
e monaci che i sandali trascinan pei cammini,
ragazzi che co' i bovi via per i prati van
— come avvien ne' racconti belli di Valle-Inclán...

Vero poeta in questa bellissima comarca
è Saint-Paul-Roux che qui vive qual patriarca.
(Abita presso il mare, nel « Manoir de Boultous »
ov'è musa gagliarda madama Saint-Paul-Roux).

Saint-Paul, felice in mezzo i suoi figli robusti,
conosce le letizie mattinali dei giusti,
ama il Sole superbo e l'attiva formica,
ama la pace verde de' campi e la fatica,
« Fratel » mi chiama, crede in Dio, sa d'esser buono,
ama la vita e il sogno, e con il grave tono
che ricevé dal cielo, nella sua ricca prosa
parla di tutto ciò nel suo libro: — *La rosa*
*e gli spin del sentiero* — ch'è un cordiale poema
degno d'una bell'anima e una mente suprema,
degno di chi rifugge il *boulevard* sonoro,
per cercar dentro sé l'eterna cava d'oro
e di luce: la occulta, divina Verità,
la Bellezza che solo con chi sta solo sta,
tra il gregge, i cani, i figli e il fuoco dell'arola,
artigiano del verbo, mago della parola.

. . . . . .
. . . . . .

## Manuel Ugarte

Nacque in Buenos Aires nel 1880 ed è uno scrittore di primo rango, che perdè molte energie nelle lotte per i dissensi politici. Ha pubblicato una ventina di volumi di scritti vari, letterari e politici. Gli editori Garnier Fréres, di Parigi, pubblicarono « Los jardines ilusorios » e « Vendimias juveniles »; la Casa Maucci, di Barcellona, pubblicò le « Poesias completas ».

### MADRIGALE APPASSIONATO

Ho disteso a' tuoi piedi un ciel di poesia
ho cinto la tua fronte di vaghi sogni in fior;
poi che una vita offrirti parmi vil dono sia,
morto d'amor ch'io sono t'ho legato il mio cor.

Poeta, alla feminea tua dolcezza ho affidato
— l'ombra di un tradimento senza pur paventar —
quel ciel che in fondo all'anima mi splende
quel ciel che in fondo all'anima mi splende interminato

Artista, ho rinunciato di credere un istante
al radioso avvenire che mi fu fede un dì
e non ho più veduto della gloria il sembiante
che in questo amore eterno che sol per te fiorì.

Ed io lieto darei, nel mio sogno fatale,
della terra e del cielo tutte le realtà,
per coglier sulla bella tua bocca l'ideale
e avviarmi, mirandoti, verso l'eternità.

# PARTE SECONDA

## LA GENERAZIONE DI « NOSOTROS »

## Tomás Allende Iragorri

Nacque in Córdoba nel 1881. Ha pubblicato tre volumi di versi: « De todo corazón », nel 1910; « Como un grito en la noche », nel 1913: « Màs allà de las làgrimas », nel 1922.

### IL TAMBURELLO E L'ORSO

Il tamburello e l'orso del gitano
la solitudin mia voller turbar.
La mia testa è tamburo di gitano
il cui suono nel vuoto sta a vibrar,
ed ogni sentimento è brutal mano
che il tamburo continua a martellar.
Il mio spirito è l'orso lamentevole
che, senza grazia balla il suo trescon,
e il vuoto del cervel rende gradevole
il tan tan che accompagna la canzon.
Si, ballerò, ballerò pazzamente,
ricordar gli ascendenti a nulla val;
quei che ballar mi fan placidamente,
ignoran se fan bene o se fan mal.
Ma pel povero orso ammaestrato,
il soldin che nel cembalo ha accattato,
un'energia di suicidio desta
in quella poca vita che gli resta.

## Fernan Felix de Amador

Nacque in Lujan, che è la Loreto argentina, nell'anno 1889. Conosce tutta l'Europa e gran parte d'Africa. È professore universitario, critico d'arte e giornalista. I primi due volumi di versi, « El Libro de Horas » e « Las lámparas de Arcilla », li pubblicò in Parigi, il primo nel 1910, l'altro nel 1912; in Buenos Aires ha pubblicato « Vida Abscondida », nel 1916, « El ópalo escondido », nel 1921 e « La copa de David », nel 1924.

### « DEL PARCO TORNO A LA BEN NOTA VIA »

Del parco torno a la ben nota via
In cui, pien d'illusioni e innamorato,
Dicevo in ritmo lieve e compassato
La semplice e serena canzon mia.

Era il mio cuore allora orto serrato,
Ove all'amor di un sole a mezzo il dia,
La primavera ridente fioria
Tra verde vigna e rosaio dorato.

Chi la siepe spezzò del vigilato
Orto, ove l'illusione io custodia?
Chi la vigna e le rose m'ha falciato?
Quale vento rubò la canzon mia?

. . . . . .

Il mio cor, nel silenzio, un suono ha dato
simile a un flauto di malinconia.

## Rafael Alberto Arrieta

Nacque in Rauch (provincia di Buenos Aires), il 28 ottobre del 1889. È professore di letterature europee nell'Università di La Plata. Ha pubblicato: « Alma y Momento », nel 1910; « El espejo de la fuente », nel 1912; « Las noches de oro », nel 1917; « Fugacidad », nel 1921 ed « Estio serrano », nel 1926. Del suo libro di poesia « El espejo de la fuente » fu pubblicata nel 1915 una traduzione italiana, sotto il titolo « Lo specchio della fonte »; esiste anche una versione italiana del volume di prosa « Le sorelle tutelari », con una lettera prefazione di Maria Pascoli. Philéas Lebergue ha tradotto al francese vari poemi dell'Arrieta.

### SOL DELLA MATTINA

Sol della mattina,
invernal decoro;
pel sentiero d'oro
l'orbo s'avvicina.

Ha l'iride bianca
la spenta pupilla;
il piede vacilla,
la man trema stanca,

Sotto il mio balcone
il vecchio riposa.
— Canta qualche cosa,
vecchio, una canzone...

— *Sol del viandante,*
*luce a' poverelli...*
— Sò il resto: è rimante;
tien', due solderelli. —

Pel sentiero d'oro
l'orbo s'incammina.
Sol della mattina,
invernal decoro.

## MANO INFANTILE

Mano infantil, serrata tra le mie
come un canario, trepida e minuta,
mano carnosa, morbida sì come
il fine vellutello delle malve;
mano infantil, mano di vita in fiore,
pigro strumento che non anco hai fatto
nulla, tre volte nulla; pure, dimmi,
mano infantile: che farai nel mondo?

Lavorerai, può darsi, attorno il legno...
Man d'ebanista! A me piaccion le mani
che trasformano gli alberi — i begli alberi
che son sereni musicali e pii! —
in cose belle, in cose utili e varie:
il desco familiar, la sedia, il mobile,
il letto — il letto! nido, scrigno e bara —
nido donde veniam tutti alla vita,
scrigno pel corpo all'ora del riposo,
prima bara di quelli che van via...

O, chi può dir? sarai mano d'artista,
agil, serena, minuziosa e lieve,
e intaglierai nell'aromato legno
il reliquario d'una fidanzata,
o un fregio minuzioso inciderai
nell'alabastro tenue d'un ditale...
Forse, sicura e forte, tagliuzzata
dalle lame fischianti d'ogni vento,
la nave guiderai per atra notte
verso le rive d'un asil di sogno,
il sen violando elastico e magnifico
del mare in furia e i turgidi boati
dell'onda, che l'insulto a' cieli scaglia
sotto l'indifferente occhio degli astri.

Forse il seno fecondo frangerai
giù, della terra più profonda, o mano!
in ore lunghe di penosa lotta,
riapparendo alla luce poi, più tardi,
portatrice trionfal di quella lagrima
di sangue e di sudor che il lapidario
trasformerà in un vezzo di donzella,
raggio di sol prigione in un anello.
Forse sarai una mano signorile
d'abate, un po' poeta ed un po' artista,
sentimentale e mistico, che alterni
del gregge suo la benedizione
con la cura amorosa de' suoi fiori,
o dell'agile penna il vol creatore,
e il singhiozzo autunnal del violino...
per chiuder poi con il gesto pietoso

ed il pensiero a Dio, l'occhio de' morti
e reggere più tardi il Crocefisso
se nelle labbra tremule si libri
la rondinella pia d'una preghiera...
O t'alzerai — chissà? — come una torcia
e ondeggerai come bandiera al vento
entro il recinto delle vaste piazze,
sotto l'aureola colossal del sole,
sopra le folle metropolitane,
secondando il virile gesto elastico
e dando ali alla lor voce acuta,
binario su cui corron le parole
apprese tra i versetti del vangelo
del rivoltoso credo popolare.

O forse — oh, questo non lo voglia il cielo! —
il pugnal vibrerai del tradimento
e, tinto di fraterno sangue, il suolo
dintorno arrosserai con macchie d'onta,
poi, cercando nell'acqua de' torrenti
l'impunità, farai quell'acqua rossa
di vendetta; e sul petto, enorme mole,
onde imporre silenzio alla coscienza,
premendo, affonderai sì come lapide
definitiva, eterna, irremovibile
sovra il tuo triste cuore tormentato...
Mano infantile, chiusa tra le mie
come un canario, trepida e minuta,
o mano, che farai tu, nella vita?

## ECO

La valle, la pace bucolica,
la sera così malinconica
che spira senza un lamento...
Il mio cuore dato al vento.

Nel vento dell'ora vesprale
il cor mio sensibile è quale
cristallo, qual incavo speco
che ad ogni romor rende l'eco.

Esso è, nella sera che spira,
un cembalo, un'arpa, una lira
che prolunga il tenue giro
del romore e del sospiro.

Sì, sospiri impercettibili,
sì, suoni lievi, insensibili
raccoglie il cristal d'opale
del mio cuore musicale.

.... Se dentro me fosse, non so,
la musica che in me cantò.

## LA COPPA

Chiara, fine, vibrante,
serbo una coppa. Tanto è delicata,
che ha qualcosa d'un fiore. Tra le mani
più lievi, temerei
per la fragilità sua — spuma e petalo.
Al più lieve contatto, al minor tocco,
musical sensitiva,

essa vibra una nota di cristallo
limpida, acuta. Poi, gradatamente,
la vibrazion di cembalo si spegne
come un tenue sospiro tra le labbra.

Da qual maraviglioso forno, o Dei,
Quest'acquea trina uscì della mia coppa?
Miniatura divina come mano
infantil, come calice di fiore,
non è coppa da feste, nè col poco
licor appagherebbe
la sete al viandante. Pur, berrebbe
in essa un becco d'oro e addolcirebbe
il suo cuore una donna... Ed ho ben visto
la rosa nuova di soavi labbra
sugli orli suoi, ed una rondinella
venne una volta per scrutarne il fondo...

Cristal cangiante, spumeo stame, mai
una brutale man, trepida e ignobile
la profanò nell'orgia, nè appannarono
impure bocche
il suo splendore. Serbo la mia coppa
per il supremo istante, allora quando
le labbra mie ed una rosa nuova
non abbiano parole altre da dirsi
e, libere da la prigion del bacio,
chiedan freschezza all'orlo cristallino.
(Ma ben so che non mai potrai saziarmi,
rosa dorata dalle labbra nuove).

## LA PREFERITA

Lungo la riva le ombre empivan la distesa
crepuscolar. Coperta d'immoto, bruno velo
la funebre laguna. Opaco e muto il cielo.
E il pauroso e lungo silenzio dell'attesa.

Senza che turbi le acque la scia che avanza seco,
senza violentar l'aer, senza destare l'eco,
nel battel della morte — Olà! — Caronte arriva.
Rabbrividì a quel grido glacial tutta la riva.

Assaliron la barca, come turbin che vola,
le ombre; e un primo gruppo la colmò. Per le molte
che in ansia, sulla riva s'addensavano folte,
restava nel battello luogo per una sola.

Caronte, con il remo regolatore in alto,
minaccioso ed energico, contenne quell'assalto.

Ruggì l'uom della barca: — « Su, dite quali meriti
vantate per pretendere ora la preferenza ».
E l'ombre si contesero la postuma eccellenza,
enumerando in coro i titoli preteriti.

Come il clamor confuso empieva la laguna,
Caronte impose alle ombre parlassero una ad una.

Si fece avanti e disse una prima: — « Signore,
è degno dell'epigrafe d'Eschilo il mio valore.
Soldato, temer feci da ognun la mia bravura,
di nobil tempra e intatta come la mia armatura ».

E un'altra disse: — « Fui per i deserti prati
semente benedetta di rose e di verbene;
io divisi i miei beni, Signore, a mani piene,
la morte mi sorprese curando gli ammalati ».

E gridò una terz'ombra: — « Signore io fui monarca »
E un'altra: — « Il mio cesello fece opera immortale... »
E un'altra: — « Pur se ignoto, fui poeta geniale... »
Caronte, impaziente, già avviava la barca.

E allora un'ombra timida e più lieve che l'orma
di un sogno, così lieve come un bisbigliar d'Ave,
sì incorporea, diafana, irreale e soave,
che tra l'ombre nemmeno pareva avesse forma,

s'appressò trepidante al funebre navarca.
— Parla! — gridò Caronte, e si scosse la barca.

Come se l'ombra avesse a dissolversi in pianto
qual ineffabil, piccola nube tra le più frali,
disse con umil voce: — « Signore, ho amato tanto! » —
E decise Caronte semplicemente: — Sali!

## IN UN CIMITERO ABBANDONATO

A passi cauti andiam, bassa la voce
e l'anima pregante, tra le tombe...
Giaccion sotto le lapidi gli umili
montanari del luogo. Le iscrizioni
non dicon nulla, ma il mio cuore e il tuo
indovinano tutto tra due date.
Le mie ansie, i tuoi sogni, il nostro amore
han le radici ignote e aggrovigliate
qui sotto terra, nell'indistruttibile
comunione del dolore umano.
Tra quei che dormon qui, qualcuno un giorno
vide in un'altra sera come questa
il cielo, i pioppi, le cime montane,

il sole in fondo, la vallata verde
e udì cantare il « Re-di-bosco »... Luce
di giovinezza e di serena sorte
brillò, come ne' tuoi, negli occhi suoi,
fu la sua pace sorella di questa
istessa pace, e l'allegria di vivere
che m'invade, lo invase avanti questa
vision dello stesso paesaggio.

Cimitero obliato, non più viene
a rinnovare i fiori tuoi il Ricordo;
sol la notte ti lascia le sue lacrime
e il vento il suo singhiozzo. I ruinanti
murelli, il labirinto degli sterpi
e le croci spezzate, son la morte
sopra la morte... Ma pure, trionfa
la vita e con ardente impeto irrompe.
Incensa l'aere la nascosta menta;
l'ape funambolesca s'è posata
sullo stelo sottile e tutta lieta
si dondola, e nel moto riscintilla
d'oro cangiante; cantano tra i rovi
gli elitri; la libellula trasvola
e splende qual monile; le ginestre
accendono le lor fiammelle immobili
sulle tombe; l'ebbrezza d'un augello
invisibile sgrana sui cristalli
dell'etra il suo maraviglioso trillo;
e a me vicino, via pe'l braccio unico
d'una mutila croce, traballando,
va una formica co 'l suo bianco petalo
come una vela sola in mezzo il mare.

O sposa mia! Io qui baciarti voglio,
tra queste tombe che la serra accoglie
come in grembo materno e il sole bagna
col suo tepore. Dammi la tua bocca!

Sotto i tuoi piedi la fremente terra
palpiterà d'umana tenerezza
ed il cuore di cener che la nutre
sboccerà in fiore, forse, in una stella
rossa sulla vestigia del tuo piede.

## L'AMICO ERRANTE

L'amico errabondo
giunge da mondi remoti
Ha sulla fronte le orme
di lustri di mistero.

Questo errante vide
patriarchi in vesti d'oro,
principesse nude,
bimbi a cavallo di pantere e d'orsi.

Amò in diverse lingue,
pregò tutti gli idoli
e disfidò la morte in cento guise
quest'uomo impavido che porta
i continenti nelle pupille.

Mentr'ei narrando dà vita
a tipi, paesaggi, episodi,
io penso alla donzella
che non lo seppe attendere.

Come se indovinasse
il mio pensier recondito,
l'amico errante tace, impallidisce,
mi avvolge in un suo sguardo
supplicante...
Nulla
d'incognito c'è più nella sua fronte!

## ESTATE MONTANA

### I.

Sentieri montani
che salgon, s'attorcono,
affondan, si pérdono,
eppoi ricompaiono, lunge...
La precipitante
stradicciola rossa
dal fianco scosceso
m'attrae verso il fondo;
ma il bianco sentiero
che sale la costa
fuggitivamente,
mi offre una stella.
Sentieri,
vicende...
O cuor, la tua casa
ai quattro venti.
Sentieri affocati,
siccità del tempo:
nell'arsa polvere scavo
le fosse alterne al faticare lungo.

Sentieri con cieli detersi
dopo la pioggia:
le nubi ancorate in quei cieli
dànno ogni lor frescura all'aer limpido.

Sentiero che odori
d'erbe che nascon nelle terre nostre...
(so bene che lei
non è passata prima!)

Sentiero del piano,
che fuggi le rupi,
se vai alla mia pampa natia,
dille che non la scorderemo.

Sentieri,
vicende...
O cuor, la tua casa
ai quattro venti.

Sentiero tortuoso,
per un uomo solo:
che pena, seguirti con lei
più in là dello scisso orizzonte!

Sentiero del colle,
irto di spini e di scaglie:
t'ho dato a gocce il mio sangue,
ma, in alto, è cielo dei cieli l'anima.

Sentier della valle,
come un ruscello
fiancheggiato di pioppi:
così dolce! e finisci nel cimitero...

## Enrique Banchs

Nacque in Buenos Aires l'8 febbraio del 1888.
Nel 1907 pubblicò il suo primo libro di versi, « Las barcas »; nel 1908, « El libro de los elogios »; nel 1909, « El cascabel del halcón » nel 1911, « La urna ». D'allora, tace. Nessuno ha scritto prima di lui, nè dopo lui, in Argentina, poesia più schietta, più profonda, più bella. Come lirico è superiore allo stesso Lugones e allo stesso Rubén Darío. Se Leopoldo Lugones rimarrà il rappresentante più alto della letteratura argentina del primo quarto del secolo XX, Enrico Banchs sarà, senza possibilità di dubbi, l'esponente più alto della poesia argentina nello stesso periodo. Banchs è uno spirito del '500 rifiorito nella vastità della Pampa argentina.

### A RAMBAUD DE VAQUEIRAS

Mio buon Rambaud, ricordi quei tempi in Lombardia,
quando la tua chitarra in gemiti fiorìa
e, buon arcier che aveva lasciato le bandiere,
giravi senza un soldo nella scarsella avere?

Sol una stella t'era donna del tuo pensiero,
dormivi sulla terra, non avevi scudiero,
mangiavi per limosina di qualche ostessa pia...
Ma in cuor la primavera ti metteva allegria!

Qualche volta la casa paterna ricordavi,
e i bei ramarri verdi che tra il grano cacciavi,
e il bue dagli occhi tristi che girava la noria;

e, per frenare il pianto, riuniti i fanciulletti,
cantavi lor le strofe che tramavi d'affetti:
canzoni per la dama, canzoni per la gloria...

BALBETTIO

Triste è questa casa nostra
dal dì che tu ci hai lasciato;
ma del tuo calor nel nido
ce n'è sempre un po' restato.

Ed anch'io sono un po' triste
da quel giorno, eppur confido
di vederti qualche sera
ritornare a questo nido.

Tu sapessi quanto bene
io e la casa ti vogliamo!
Presto o tardi, al tuo ritorno,
Vedrai il ben che ti vogliamo.

Io non saprei dirti mai
tutto il ben che ti vogliamo;
è come un mucchio di stelle
il gran ben che ti vogliamo.

Or, se tu non ritornassi,
meglio mi sarìa morire...
Ma, lo sento, tu non vuoi,
non vuoi vedermi morire.

Tu che fosti tanto amata,
non è ver che tornerai?
Per non farci star più tristi,
non è ver che tornerai?

## LA STATUA

### I.

Donna che a braccia tese mi sorridi,
tu dagli occhi di marmo sì sereni,
ho appoggiato la mia tempia a' tuoi seni,
come una rama in fiore tra due nidi.

Oh, quale pena grave il cor m'affanna
sentendo immota la tua carne algente
e al saper che la pietra ti condanna
all'immobilità, perennemente!

O diamante strappato alla miniera,
nella tua forma canta primavera,
e non hai voce, nè trilli, nè aulire!

Tu che non mai potrai chiuder la mano,
sei, nel gesto di grande affetto umano,
l'unica man che s'apra al mio desire.

### II.

Non t'accende il pudor rose rosate,
il succeder de' giorni non t'ingiuria,
nè sollevi le tue vesti sacrate
alla man tremolante di lussuria.

Si spossano a' tuoi piedi le passioni
e i lor dòman le Eumenidi capelli,
sgomentansi i perversi ed i felloni
al gesto immobil de' tuoi polsi belli.

La luce non ti chiude le pupille
e non agita il vento i tuoi cernecchi,
rumor non resta che il tuo udito sfiora.

Tu sei, o deità d'are tranquille.
un vetusto ideale d'evi vecchi,
trasmesso a' tempi non venuti ancora.

## III.

Donna, che donna sei perchè sei bella
e perchè mi sollevi il pensamento
da un angol muto di raccoglimento
al simbolo, alla strofa ed alla stella,

non sarai donna mai: tua carne vana
giammai palpiterà d'amor ferita,
mai l'alba ti darà letizia umana
nè mai la sera ti vedrà attristita.

Eppur davanti a te sono turbato,
eppur da te mi sento ammaliato,
ma anche, fatto buon, rasserenato.

E teco il pane mio vorrei mangiare,
con te per man nel buon orto cercare
quella pace che non so più trovare.

## IV.

Appoggiate a' tuoi seni le mie tempie,
un gel di neve, proditoriamente,
e un umidor di fango mi riempie...
Sempre materia e sempre indifferente!

Chi avesse — o donna che non mai sospira! —
la tua freddezza di fronte la sorte,
la tua serenità davanti l'ira
nella vita, la tua man della morte!

Non potrà mai il mio spirito animarte,
nè turbare un istante solamente
il gesto grande che ti diede l'arte.

Oh, chi giungesse alla postreme prode
sereno come pietra indifferente,
tacito come l'Angelo custode!

## ELOGIO DELLE PRORE INTREPIDE

Voglio cantar l'elogio di quelle prore ardite
Che nel mare sonoro lascian lunghe ferite,
Intessute d'audacie, come sprazzi tremendi
A' colpi della gloria.

Quando lasciano i porti, cantano le campane
E gridan: — Domatori, voi, delle cose umane
E delle armonie, voi, voi de' quattro elementi,
lasciate il letto soffice.

Lasciate i letti molli, le dolci braccia amanti,
E le vigne ricchissime, e i dilettosi istanti
In cui s'odon le favole d'intorno al focolare;
Tutto lasciate, intrepidi.

E via dai grandi porti salpan gagliardamente,
Con maestà divina d'universo nascente,
E le navi, ed i remi, e gli uomini, e le vele,
Via, per gli ultimi limiti.

Spian l'ondeggiante rotta con pupilla febea
Il potente Nettuno, la nivea Galatea;
E Tritoni e Delfini nuotano a' loro fianchi;
E in alto, ad arco, l'Iride.

Ed ecco le dovizie che il vecchio Cadmo tragge
Da le fenicia costa alle novelle spiaggie;
E incedono le prore come offerte regali
di bionde biade e porpore.

Ed ecco silenzioso lascia un giorno la rada
Il traditore Enea per volubile strada,
A intrecciar lo splendore d'una troiana gemma
Nella rosa del Lazio.

Qual dio, qual uom fu preda di più spietata furia
Che il virile itacense, che tanta soffrì ingiuria
Dalle onde irritate? Ma poi l'onda non seppe
Vincer lo scaltro nauta.

Guarda, di rose cinta s'è affidata al Destino,
Il rostro dritto al Vello d'Oro nel suo cammino;
Molto fe' questa prora per uscire dal mondo
E ancora, ancora naviga.

Appoggia l'Epopea la sua man prodigiosa
Della nave d'Achille sulla prua valorosa;
ivi sulla chitarra il figlio di Peleo
cantò il peana strenuo.

E ancora, ancor ci giungono dalle navi errabonde
De' condannati al remo le note gemebonde
E delle caravelle che vider Guanahani
L'inno della vittoria.

Ho lanciato la prora del dolce verso d'oro,
Ho lanciato la prora nel viaggio sonoro...
Navigo tuttavia, navigo tuttavia
In cerca d'armonia.

## ROMANZA DELLA RAGAZZA PREGNA

Un mattino era di maggio...
Le faceva male il cuor;
ma, da bimba pudibonda,
quel dolore non svelò.

Non mi dite perchè pianga;
perchè pianga io ben lo so
e lo sanno anche gli ulivi,
lo sa pure l'usignol.

***

La ragazza un giorno stava
tutta intenta a fare il pan,
e la vollero, riuniti,
i parenti interrogar.

Quando stette lor davanti,
cominciarono a parlar:
— O donna del nostro sangue,
devi dir la verità:

se la gonna sol davanti
ti si accorcia, e dietro sta,
e se nausee e pallori
ti molestan, che sarà?

— Uomini del nostro sangue,
io dirò la verità:
l'acqua fredda del pineto
bevvi e mi fece mal.

— Senti lì la bugiardona
come ci vuole ingannar!
Non sarai tu, lupa astuta,
quella che c'ingannerà.

Noi ti taglierem le gonne
in quel posto che si sa,
e non mangerai in tua vita
più un boccon del nostro pan.

⁂

Pel sentiero della valle
la piccina in pianto va.
No, non pianger, palombella
senza nido e senza gran.

⁂

Era giunta Primavera,
Primavera, ecco, arrivò:
partorì la bimba un angelo,
angel di Nostro Signor.

⁂

Quando la madruccia muoia,
sante donne a lato avrà
e in un volo d'ali azzurre
al cielo la condurran.

## IMAGINE

Noi siam come la vecchia torre quando
dalle sue ogive guizzan rondinelle;
noi siam come la vecchia torre quando
cantano ne' suoi bronzi voci belle.

Noi siamo come il letto d'un infermo,
quando si vede di sopr'esso il prato;
noi siamo come il letto d'un infermo
che mira un astro stando coricato.

Chè il nostro cuore, con le sue illusioni,
è come torre che squilla di suoni
e alberga rondinelle, ma ha molti anni.

Chè il nostro cuore, in apprension costante,
è un letto che veder può il ciel distante,
ma regge un egro carico d'affanni.

## Ernesto Mario Barrera

È un poeta d'alto volo, che non sempre riesce a compiere a perpendicolo o in ampio giro perfetto. È il poeta dalle ispirazioni generose e sane; ma nell'arte sua, a volte, si nota il contrasto tra la serenità agognata dal suo spirito e la società che non riesce più ad esser serena. Nacque in Buenos Aires l'anno 1883. Ha pubblicato sette volumi di versi e quattro di prosa, tutti interessanti.

Il primo volume di versi, « Prismas líricos », è del 1902; seguirono: « Hacia el Oriente », nel 1905, « Talismanes », nel 1908; « La canción de un hombre », nel 1911; « Un camino en la selva », nel 1916; « Lucha de alas », nel 1920 e « El himno de mi trabajo », nel 1921. Ha anche compilato una encomiabile Antologia di poeti argentini.

### INVERNO

Da molto tempo già le rondanine
M'avevano lasciato solo... Il vento
Flagellava con impeto cruento
L'architettura del bosco in rovine.

Si gelavan le statue... Le vicine
Campane risvegliarono il convento
Dalle brume claustrali... Il patimento
Premea il mio cor come fascio di spine.

Dov'eri?... Le mie pene ti chiamarono...
I salici, fraterni, s'inchinarono
Con la pietà d'un saluto cordiale.

E nel marmo glacial del sogno mio
Piangea un amore, tutto nudo, quale
Bimbo che muor di freddo, presso un rio...

## L'ORDA

Per l'enorme e deserto piano del paesaggio,
Degli uccelli di preda il fiero urlo s'è udito;
Sal degli incendi il fumo su, verso l'infinito,
Si vede, di lontano, l'orror dell'arrembaggio.

Alta in pugno la lancia, sul pulledro, un selvaggio
Mezzo nudo via vola, lanciando il grido ardito;
Biancheggian nivei i denti del bronzeo bandito
Sotto la dura maschera del truce tatuaggio.

Via per la misteriosa pianura sconfinata,
Data al vento la chioma corvina scarmigliata,
Ululante e feroce, ei fugge come un dardo.

Le sue pupille sfolgoran d'avidità lasciva;
Ei stringe il niveo corpo della bella captiva
In un'aspra e terribile carezza di leopardo.

## IL RISSOSO

Giunse la tragica ora del tuo destino:
Eran rancori antichi, odi rivali
E li sciolser la punta de' lor pugnali
Sù, nella festa agreste, tra balli e vino.

E sia perchè il rivale non fu mancino
O fu più fortunato, per i suoi mali
Cadde, abbagliato dai guizzi fatali
Degli acciar lampeggianti nel remolino.

Al sentir bene in fondo la pugnalata,
L'occhio ebbe ancor lo scherno d'una bravata;
Poi, aggrinzando le labbra, con l'occhio esangue,

Premendo con le mani il sen ferito,
Rimase immoto in terra, teso e stecchito
Sopra la calda porpora del suo sangue...

## Hector Pedro Blomberg

Nacque in Buenos Aires nel Marzo del 1890. Studiò legge. Ha viaggiato molto. È giornalista. È il poeta argentino che con più comprensione e più evidenza di emozione ha cantato il mare e, più che il mare ciò che del mare e nel mare vive ed è umano. Ha pubblicato, senza contare i libri di prosa, i seguenti volumi: « La canción lejana », nel 1912; « A la deriva », nel 1920; « Gaviotas perdidas », nel 1921; « Bajo la Cruz del Sur », nel 1923 e « Las islas de la inquietud ».

### LA GRECA DELL'ANTRO

Era fior di tragedia, con le chiare pupille
E il viso scialbo senza luce di gioventù;
L'amavan nelle notti sinistre ed intranquille
Gli aspri Giasoni della Darsena Sud, laggiù.

Era fior di lussuria, in quell'antro del porto,
Allo splendore strano, sanguigno di un fanal;
All'alba poi ammutivano lì nel cortile morto
I rochi suoni e i cantici rochi del baccanal.

Vogava il suo ricordo per i mari. Gli erranti
Sognavano il chiarore di quegli occhi inquietanti:
Più d'un la maledisse e più d'uno l'amò.

Ella seguia nell'antro rosso della riviera.
— Ansimavano i nauti in lor lussuria nera —
E una notte un fuochista briaco la sgozzò.

## LE CASE OVE VIVEMMO

Case dove vivemmo
I giorni che fuggirono per sempre!
Ci sono visi estranei
Oggi, e s'odon vibrare ignote voci,
E risonar d'altre persone i passi
In quelle stanze dove un giorno noi
Chiudemmo, pazzi di dolore, gli occhi
Senza luce de' nostri amati morti.

Adesso estranei cuori
Battono sotto i tetti familiari;
E vive, piange, spera, soffre ed ama,
Altri, come un dì noi,
Sotto la rossa stella della vita.
Or vagano altre ombre
Per quei vecchi cortili;
Altre lacrime scorrono
Dietro i cristalli quando
Neve di luna avvolge la finestra;
Il romor d'altri baci
Discaccia le ombre nostre
Da quelle case dove ier vivemmo.
In quelle stanze che sembrano obliate,

Ove Dio benedisse i nostri amori,
Ove ninnammo trepidi le culle
E credemmo morir presso le bare;
Lì qualche cosa è rimasto di noi
E de' giorni che più non torneranno:
Amor, dolore, sogno... la speranza,
Ricordi e giovinezza...

S'annebbia il nostro sguardo
Quando passiamo dalle vecchie case
E vi mettiamo dentro cose morte
Che vivono soltanto dentro noi...
E quegli estranei volti,
Le voci sconosciute,
Quelle esistenze aliene a noi e lontane...
Quanto male ci fanno!

## Mario Bravo

Nacque in Tucumán nel 1882. È avvocato. Fu per tre legislature consecutive deputato socialista alla Camera ed è da quattro anni senatore. Oratore forbito, ha tra le molte altre virtù quella di parlare di raro e di dir sempre cose molto sensate, il che è rarissimo in molti Parlamenti, massimamente latini.

Il numero stragrande dei suffragi che raccolse in ogni elezione è la prova evidente che moltissimi cittadini lo scelgono, non perchè socialista, ma nonostante sia socialista.

Ciò non toglie che la politica lo abbia sviato dal sentiero della poesia, ch'egli percorreva con passo franco e cuore capace. Ha pubblicato tre volumi di versi: « Cantos del sendero », nel 1908; « Poemas del campo y de la montaña », nel 1909; « Canciones y poemas », nel 1918. Un quarto volume era pronto per uscire e forse è di già uscito.

C'è ancora la speranza che ritorni alla poesia, poichè è una anima squisitamente lirica e un adoratore della bellezza.

### LA SERENATA DI SCHUBERT

(Il violin dolente, geme: « Signora mia... »)
Signora, gli è un poema che in un giorno fioria
Di dolore infinito e d'infiniti amori,
Un dì... nel parco... molta chiarità... molti fiori...
E una malinconia... (Una malinconia!...)

(Il violino prega: « Dolce Signora mia... »)
Impetrate, signora, i grandiosi favori
Da nostra Santa madre, la Divina Maria,

Per noi che trasvoliamo dolce Signora mia,
Come due vagabondi amori e due dolori...

(Il violin lamenta: « ... Il poema fiorìa... »)
Signora mia, lasciate che il violino canti,
Le sue pene d'allora e i suoi dolori e i pianti,
Io pure i miei dolori vi cantava e gli amori.

Ricordate?... un poema che in un giorno fiorìa
Di dolore, d'amore e di malinconia...
Era una fantasia? E' una fantasia?
(Il violin, pianissimo: « Quando voi foste mia.. »)

## LA CANZONE DELLA TRAGEDIA

Guerra: squilli di trombe, lance, spade, bandiere;
Spegne nel sangue il crimine la pace alle frontiere,
E ne' loro antri orribili bramiscono le fiere.

S'arman le genti, marciano; forse non torneran!
Oh, gioventù fraterna di continenti interi!
La morte incende ne' guerrieri
Il suo tragico vulcan.

Per tutto il continente son passate le squadre.
La vecchia Europa guarda lo scempio. Europa, madre
Se con Francia! Abominio se col tedesco Giove!
Montagne ostili, esauste città per ogni dove!
Assaporano il sangue nel gran festin le fiere,
Ha troncato la morte tutte le primavere.

S'alzano al cielo i pugni, esplodono i dolori!
Dal sen gonfio del mondo esplodon le tempeste!

Imperatori,
Preparate le teste!

Delle giganti forze sovrumana energia,
Il mondo che or travolgi, sorgerà come pria?

## LA BORGATA FAMIGLIARE.

La piccola borgata che ha la sua chiesetta
Pace nel suo daffare, virtù nella sua scuola,
Armonia nelle note della canzone schietta
E amore per lo stemma, che ha pur la sua gloriola:

Cordiale ed ospitale quand'offre e quando don
Piazza piena di sole, strade aperte sugli orti,
Allegra co' suoi bimbi, con i suoi vecchi buona,
Dolce con i suoi vivi, dolce con i suoi morti...

La ridestò il cannone, la stremò la mitraglia,
La rase al suol l'orrendo ciclon della battaglia.
Povero borgo ch'ebbe la scuola e la chiesetta,

La piazza solatìa e le strade sugli orti,
Armonia nelle note della canzone schietta,
Bontà per i suoi vivi, amor per i suoi morti!...

## NELLA BUONA MONTAGNA.

Nella buona montagna:
Il pastore e il suo gregge,
E dolce pace d'egloga
Sì come in un poema di Virgilio.
Montagna intima e lieta,
Coronata d'amore dal modesto

Canto del mandriano, dal dolente
Pianger della zampogna all'infinito,
Mentre svariava per il verde prato
In danza allegra sparpagliato il gregge.

Or la copiosa mandria non c'è più;
Il pastore è partito;
Nella desolazion della montagna,
Nel profondo silenzio del podere,
Nella lugubre angustia della valle
Tende l'Assenza il suo velo d'oblìo.

VERDE IL PRATO E L'ORTO.

S'alza nella vision dell'orizzonte
Come un segno di pace, il casalingo
Fumo della capanna laboriosa,
La buona fattoria.

Il prato verde, e l'orto,
Verde il giardin fiorito,
Vivon la giovinezza e l'energia
La lor bella speranza.

E chi munge la vacca, e chi prepara
Il cacio bianco e la dorata crema,
Chi scava il solco, chi coltiva i fiori,
E chi riposa!

Ma passaron le truppe per il campo,
Anche il verde giardino attraversarono,
Trasser seco i garzoni e gli animali,
Arser la stalla ed arsero le case!

Vaga nella vision dell'orizzonte
Come un segno di pace il macilento
Fumo delle rovine riarse e s'ode
Piangere sgomentata la comarca.

PER LE SILENTI STRADE.

Passano, passan sempre come una carovana
Infinita, marciando da orizzonte a orizzonte,
Dalla profonda notte alla chiara mattina,
E dal monte lontano sino al lontano monte.

Passano, passan sempre sotto l'ansia opprimente
Di non sapere il limite della giornata arcana;
— De, basti, ora deh, basti! — prega l'oppressa gente,
Ma il Terrore: — Cammina! - le risponde - Cammina! —

Passano, passan sempre per le strade serene
Con la soma dei mali, il fardel delle pene,
Con l'anime fatali e i lor ciechi destini;

Il candor delle madri, de' vegli l'inopia,
E gl'inutili invalidi... Va, lunga teoria
Di Spavento e Dolore, via pe' muti cammini!

IL FOCOLARE.

Senza nuove! La vecchietta
Piangendo alla finestra inutilmente aspetta.

Giorni e mesi son passati!
I lor tesori i campi quest'anno non han dati.

Non c'è pane! In lontananza
La madre, poveretta, pone ogni sua speranza.

— Quand'egli torni, certo
Avrà la sua medaglia; il fronte aperto
Brillerà della luce di quella prima impresa...
Oh, tornerà il mio buon guerrier da' ricci d'or!
Qui, sola, nell'attesa
Intanto potrò piangere di dolore e d'amor!

Mancan pane e novelle. La madre, poveretta,
Piangendo alla finestra inutilmente aspetta!

Molto tempo di poi per la strada silente
Ritornava il soldato:
La finestra era vuota, il cancello serrato
E un nero vel pendeva dal ruvido battente.

## Alfredo A. Bufano

Nacque nel 1895. Pubblicista. Ha pubblicato sei volumi di versi: « El viajero indeciso », nel 1917; « Canciones de mi casa », nel 1919; « Misa de requiem », nel 1920; « Poemas de provincia », nel 1922; « El Huerto de los Olivos », nel 1923 e « Poemas de Cuyo », nel 1925.

### NIENTE

Musical trasparenza del mio verso,
e dell'anima mia specchio fuggente,
che c'è in te di perenne e d'assoluto?
— Niente.

Illusion concepita or son cent'anni,
della mia speme tu armonia splendente,
che c'è in te di tangibile e di vero?
— Niente.

Angustia senza fine e silenziosa,
dolor che mi accompagni cupamente,
che serri in te che mitigar si possa?
— Niente.

Amor che è luce al notturno sentiero,
amor ch'è fiamma, amor ch'è sogno e linfa,
che c'è in te che sia bello e sia ridente?
— Niente.

— Verso, angustia, illusion, sogno speranza,
ma, dietro tutto questo,
— Niente.

## MESSA DI REQUIE

*Lo stesso*

Io sono quei che ieri diceva per la via
La canzon della vita operosa e serena:
allegro ier, vi diedi l'allegria;
oggi, appenato, vi dò la mia pena.

*Null'altro*

Si coricò una sera
piena di stelle della primavera,
come ogni sera; ed all'aprir la porta
al nuovo giorno, la trovammo morta.

*Beatitudine*

Tutta coperta di gelsomini
dorme la mamma nella sua bara;
le sette candele funerarie
con la lor fiamma la fanno più bianca.

Le mani esangui, le mani fini,
le dolci mani di santità,
posan in croce sopra il suo petto
come in un gesto pio di pregar.

Odor d'incenso c'è nell'alcova,
odor d'incenso, di gelsomino;

e le fiammelle delle candele
treman d'un loro lieve tremore.

Appare il viso suo rischiarato
nel gesto della rassegnazione.
Ma impercettibilmente sorride
come già stesse vedendo Iddio.

*Forse*

« Meglio così », mi dicono gli amici,
« Meglio così... Soffriva... or dorme in pace ».
« Meglio, meglio così », mi dicon tutti.
Io non li ascolto, eppure penso: Forse!...

*Monotonia*

Nulla, sempre lo stesso. Questa monotonia
perpetua ed immutabile.
Nulla. Sempre lo stesso.
Vita, sogni e chimere.
Persino nello stesso mondo arcano
di questa piccoletta anima nostra,
l'implacabile sta monotonia
di una pena:
quella di viver così lunga vita
e così lamentevolmente vecchia.

*Dormire*

« Morir... Dormir... Sognar... Forse sognare!... »
dice il pallido principe.
Sognare? Oh, no, non sia, Signore, questa

la verità! Abbiam sognato troppo!
Dormire è preferibile.

*Grazie*

Grazie, o Signor, per questo formidabil dolore
che tra soste brevissime palpita sempre in me.
Sien grazie a Te, Signore,
chè questa enorme angoscia più m'avvicina a Te.

## Juan Burchi

Nacque sulla sponda orientale del Plata un po' prima che finisse l'altro secolo ed ha pubblicato quattro libri di poesia: « Al borde del sendero », nel 1919; « La quietud del remanso », nel 1920; « Madre-Tierra », nel 1922 e « La senda familiar », nel 1924. S'ispira alla Natura ed è tra i pochi che scrivono con sicurezza l'endecasillabo sciolto; metro che non è affatto comune nella poesia di lingua spagnola.

### PANTEISMO

Sospinto da un'irresistibil forza
mi lanciai, vagabondo, per i campi.
Nella bella mattina, avresti detto
paludata in gran lusso la Natura
in un gesto superbo di bellezza...

Sulle persone sulle cose tutte
vagava un'allegrezza inusitata;
quella sana allegria che sentiam tutti
quando, al finire di un piacevol sogno,
uno spiro di sol che è penetrato
furtivamente sino al nostro letto
ci desta con un bacio sulla fronte,
e biondo e vispo come un fanciulletto,
quasi di ciò che fa coscienza avesse,
ci vuol ferire gli occhi dolcemente,
mentre gli uccelli cantano di fuori...

Tutto era luce e giubilo
sulla terra, nell'aria, alto nei cieli...
Palpitava dovunque
L'irrequietezza del suolo, il cui seno,
all'amplesso del sol che lo feconda,
si desta dal letargo dell'inverno,
e materno e santo
in un'orgia di vita entra fremendo...

Con maggiaiuola avidità, gli uccelli
ratti ne' loro voli folleggianti,
lanciando acuti trilli d'allegria
si rincorrevan, si giungevan, poi
rotolavano insiem stretti, vibranti
sopra i cespugli, avvinti per il becco...

A traverso dei prati
ch'erano ancor brillanti di rugiada,
giunsi alla balza dove il fiume lancia
l'acque, che nella rapida discesa
corrono come un fanciullin stordito,
balzando e rimbalzando sulle rocce...
e quell'acque di spuma coronate,
scintillanti di sol somigliano una
enorme chioma tutta scarmigliata...
(però che i fiumi, quando corron quieti,
si pettinan le loro chiome liquide
ne' giunchi verdi delle loro rive...)

Dove l'acque si volgon vorticose
e sembrano bollire nel tumulto,
m'avventurai aggrappandomi alle rocce,

e un selvaggio piacer dava il pericolo,
mentre sentivo sul mio corpo tutto
balzar voluttuose
quelle limpide linfe che correvano
avide e m'attraevano al lor seno.
E poi che fui venuto fuor delle acque,
saturato di fiume
mi sdraiai sulla verde erbosa riva,
sotto il peplo del sole risplendente,
che nel mio corpo nudo
conficcava i suoi raggi come dardi.
E verso sè la terra mi attraeva
come una madre il figlio...
e sì, godendo l'attrazion materna,
come avvolto in un incubo sublime,
sentii d'essere un albero, un grand'albero...

Le mie radici s'affondavan liete,
sorbendo con piacer meraviglioso
il dolce sugo della madre terra.
Il mio tronco robusto
era, e le linfe ardenti
lo inondaron correndo violente
sì come il sangue per il corpo sano
d'un brioso corsier caracollante...
E si espandevan tutti que' miei rami
come anelando un'ascension perpetua,
come braccia protese ad implorare
verso il sol, la cui luce li attraeva
come un'irresistibil calamita.
Ed io sentivo la cesarie agreste

del mio verde fogliame, ed i milioni
di foglie palpipanti come labbra
impregnate di luce e di rugiada,
onde tutto il mio corpo di gigante
sospirava gaudioso...
M'invase poi una strana irrequietezza.
che si trasformò subito
in una sensazione inenarrabile,
qual se l'azzurro ciel di primavera
entro il fogliame mio fosse disceso
(o il mio fogliame al ciel salito fosse)
impregnandomi tutto di sua gloria,
ungendomi d'azzurro...

... Ed era che fiorivo...
Oh, il supremo, ineffabil godimento
di fiorire e nutrir, fiorendo, i fiori
con l'umore che sale dal cuor nostro!...

L'incanto senza nome
di attrarre a sè gli uccelli canterini
ed accoglierli tutti entro se stesso
e sentirli cantar, entro se stesso
quando, a volte, nell'ore di sol pieno,
l'uccello s'identifica col ramo
in una guisa tal che crederesti
che è la rama che canta!
Oh! l'emozion suprema
di sostenere un nido in ogni ramo,
e sentire il candor di quel contatto
così come ogni ramo fosse un braccio

la cui mano stringesse tra le dita
un lembo aureo di cielo!...

Oh, con qual gioia intima sentivo
del sol la luce sopra le mie foglie...
Da mille e mille bocche de' miei pori
quella luce sorbiva come fosse
un divino liquor che lentamente
m'inebbriava di cielo...

In una dolce eccitazione, poi,
sì sensibil divenni,
che se i raggi del sole mi ferivano,
la soave pression del lor contatto
su ognuna delle mille foglie era
come d'un dito la pression su un tasto,
tutto il mio « Io », come un'enorme orchestra
vibrava nel mattino,
enorme, panteista sinfonia;
e quell'inno di note luminose
diceva l'allegrezza delle prata,
la bellezza del dì tutto splendore,
l'emozione dell'acque del torrente,
la dolcezza del sol sopra le cose,
l'amore della spiga che matura,
la inquietudin del solco dove palpita
trasformandosi in vita la semente,
e l'ansia che nell'anime e nei nidi
si desta quando giunge primavera...

. . . . . .
. . . . . .

Al tornar verso casa
per la dolcezza amica del sentiero,
d'essere mi parea purificato
e mi sentivo umilemente buono...

## Juan Pedro Calon

Morì giovane, l'8 Settembre 1923. Nel 1918 aveva pubblicato un volume di versi, « Humanamente »; un anno dopo la sua morte i suoi amici pubblicarono i « Poemas póstumos ». Fu giornalista e critico. Fu buono.

### ORAZIONE ALL'ISTINTO

Padre *Istinto*, che imperi sul mio essere
e fai il mio torso vivido ed il gesto
netto, schietto, felice ed esigente!
Padre che sei in me, Padre, ti venero.

Radiazione metallica è il tuo soffio,
come fervor radiante dalla forza;
tu rendi il corpo luminoso ed agile,
tu fai sonora l'eccitata vena.

Come non venerarti? La tua prima
forma è la luce del metallo; e questo
è, radiando lo scheletro del cosmo
che appar, vibra nel fiore e adorna gli astri.

Padre *Istinto*, ti venero tre volte:
per il dolor che il tuo rigor m'impone,
per la gioia che il mio rigor procura
a lei, che adoro poichè tu me l'ordini;

e ti venero per la terza volta
perchè identico agli alberi mi hai fatto,
che a la grande innocenza del fogliame
la gran lussuria uniscon delle radiche

Perchè amo la terra e perchè amandola
tutta essa è in me, io la concreto,
e quanto più vigore essa mi cede,
più rettamente m'avvicino al cielo.

Fu ed è legge dell'anima e dell'albero
più alto alzarsi quanto più profonda
la radice affondasse. Niun sorpassa
quei che compì — anche un'ora — la legge!

Io per te, *Istinto*, mi sentii splendente;
per te piansi e godei. Sii benedetto,
chè se la mia coscienza ottenebrasti,
eri tu in me la legge, l'essenziale.

Non ti potei domar; ma non ignoro
che ogni volta che tremo a un tuo comando
quel tremore lo strappo al tuo dominio
e mi procuro un giorno di gran quiete.

All'amarezza guidami dei baci
oltre il dubbio dell'ansia del pensiero:
meglio che andar tentoni verso il cielo,
è andar sinceramente incontro al bacio.

Senza te, quando mai sarebbe festa
nella camera scura del mio spirito?
Meglio ch'esser perfetto tra quell'ombra,
preferisco cadere su me stesso!

Se questa è colpa, so che la mia colpa
dopo un istante che passò la festa
è cancellata, quando mi ritrovo
sotto le stelle, triste e senza meta.

Ti compi in me, Signore; e se ci sia
un sopore d'argento su' miei nervi,
il proposito astral sarà propizio
e, s'è legge, starà sopra il mio cuore.

Cresci nell'esser mio, cresci, più ampio,
e che l'ampiezza tua sia la sua morte;
poichè vivo aspettando il dolce giorno
di non amare che cose celesti.

Fammi sottil, Signor, la sottigliezza
dell'occhio ardente e della bocca ansiosa
dammi; chè sol nella purezza è
lugubremente pallida la bocca.

Sapendo che sei tu che mi hai sospinto,
so pur che gli astri non lo sapran mai:
gravi doglie e piacer sono soltanto
per chi ignora che li hai creati tu.

Nessuno incolperò del ben, del male
ch'io stesso feci a me. Non ho rancori.
Non incolpando Dio, fors'Egli un giorno
mi venga incontro i mi tramuti in santo.

## Miguel A. Camino

Nacque in Buenos Aires, il 30 Novembre del 1877. Visse molti anni al sud dell'Argentina, nel Neuquén e gran parte dei suoi versi sono scritti in una specie di dialetto, o meglio, deformazione indigena della lingua. È un poeta cattolico, ricco d'emozione. Ha pubblicato: « Chacayaleras », « Nuevas chacayaleras » e « Chaquiras ».

### AMORE

L'amor, come la modestia,
è alieno da ogni rumore...
Non modesta è la violetta
se, perduta tra il verdore
delle foglie, il suo profumo
— Son qui! — grida al viatore.
È modesto, sì, il buon fico
che dà i frutti senza fiore.

E nell'orto della vita
è siccome il fico il cuore:
il fior si chiama: Silenzio,
e il frutto si chiama: Amore.

### PUNTA DI FRECCIA

Punta di freccia,
pietra araucana,
sei una scheggia del cuore

della montagna,
che l'indio aguzzava
per conquistar l'amata
o morir nella mischia,
rompendo un cuore.

Punta di freccia,
pietra ossidiana,
va nella terra germana
a posarti sulla lira
del poeta bizzarro
Fernan Silva Valdés.

Incastonata nel verso
suo, tornerai a volare.

## IN MEMORIAM

Viatori, se passate
da San Martin de los Andes,
al passare cogliete
i fiorellin' delle valli,
e un mazzolino, per me,
io vi prego, deponete
sulla tomba di mio padre.

Fiorellin' ch'ei tanto amò!
Lievi sarete al suo corpo,
lievi come la preghiera
che pel suo riposo dico
con mia madre e i miei fratelli:
Padre nostro!... Padre nostro!...

## Arturo Capdevila

Nacque in Córdoba, il 14 Marzo del 1889. È avvocato; fu giudice, ma giudicò più con il cuore che con il codice, il che è spiegabilissimo in un poeta, ma poco compatibile con le esigenze della giustizia punitiva. Professore, insegnò Filosofia e Sociologia nell'Università di Córdoba; ma poi abbandonò la sua provincia e si stabilì nella capitale federale. Ha scritto libri di storia, saggi politici, giuridici e letterari, due lavori teatrali, troppo superiori al gusto corrente per aver grande esito. È sopra tutto un poeta, un gran poeta. Nel 1911 pubblicò il primo libro di versi, « Jardines solos », al quale seguirono: « Melpomene », nel 1912; « El poema de Nenúfar », nel 1915; « El libro de la noche », nel 1917; « La fiesta del mundo », nel 1922.

Ci sono di Arturo Capdevila quattro libri tradotti all'italiano.

### MELPOMENE

Melpomene, la musa della tragedia, avanza...
Non so stanotte, il vento qual'abbia risonanza
solenne, dolorosa... Quali ritmi di doglie
van per il bosco squallido, sopra le secche foglie,
presso le acque morte... — Melpomene, che è questo?
Hai oggi più che mai duro, alterato il gesto,
fredde le mani, fredde come marmo, gelate
come di morta... Narra le tue ore obliate;
di per quali recondite imagin del passato
l'occhio s'affondi sotto il ciglio corrugato.
Trema il tuo seno. Dimmi perchè trema il tuo seno;
fa ch'io dorma sopr'esso come un bimbo, sereno...

Sei terribile. Spandono le ciglia tue spettrali
attorno gli occhi un velo di viole jemali
e, come rose aurate, le gote tue frementi
si allungano in ovale dolorose e pallenti.

I tuoi occhi mi sembrano più neri oggi che mai.
qual solitaria sfinge di un deserto, tu stai.
Che c'è nelle pupille tue? Qual mestizia in quelle
tue luci, assai più tristi che tutte insiem le stelle?

Melpomene, ricordo ancor la scorreria...
Il bosco a mezza notte, la donna che fuggìa...
Io, dietro, con le braccia protese e desiose,
via per le più silvestri strade nel bosco ascose;
ed ella sempre in corsa, ansimante di doglie,
e facea la sua corsa strider le morte foglie.
Dì, ricordi? alla luce lunare appena era
una parvenza quella donna di mia chimera
ch'io amavo ed odiavo disperato, com'ora.
Poi, giunta presso il margine della fonte sonora,
cadde a terra... cadesti! Poichè eri tu. Ristavi
pallida, come adesso... E tremavi... oh, tremavi
come adesso... Cadesti sfinita, agonizzante...
Io rotolai per terra, sfinito, agonizzante
e cominciai a baciarti, a morderti così
come volessi ucciderti o averti — averti, sì!

Fosti poi la mia ombra di mala compagnia...
lamento che via passa... tradimento ch'espia...
un po' di velo nero e di cenere; un poco
di timor, di vergogna, di pensier folle in gioco...
ventre pregnante... bocca di voluttà e lussuria...

bacio che non finisce... rancor che ognor ingiuria...
visione di follia, di sogno, di peccato...
So; prima ch'io ti tocchi, so già che m'hai macchiato!
Un'eco in una tomba: ecco ciò che tu sei.
Perciò appunto tu m'ami e segui i passi miei.
È per questo che a due battenti spalancate
sono al tuo piè le porte del mio cor consacrate;
e in ogni infame notte, con amor senza fè,
in mostruosi talami tu giacerai con me.

Tragico il tuo destino, o Musa, tuttavia...
Giove l'impone, Giove ha detto: così sia.
Tue son le are cui davanti incurva il toro
le inghirlandate corna, mentre salmodia il coro;
tua la statua cui imporre con un suo gesto piace
silenzio avanti quella tomba dov'un uom giace;
è tuo nel propileo ogni incrinato plinto;
son tue le sepolcrali statue del labirinto;
è tua l'ondosa vipera che in circospette spire
su tanto sacro marmo snodasi per dormire,
ed è tua l'eco vana, è tua la pietra infranta,
tua questa inutil acqua che tra i ruderi canta;
tuo il colonnato infranto della casa di Dio
in mezzo questo enorme silenzio dell'oblio;
tua la lama che brilla nel turcasso ferale,
è tuo di Clitennestra il cruento pugnale;
è tua l'eterna Roma che di vampe s'incende,
è tua Pompei baciata dal sole quando scende...
tua la notte, tua l'ombra che scende con la brezza,
tua l'urna che si rompe, l'anfora che si spezza;

tuo il « Sit, tibi, levis », tuo il « Requiescat in pace »
ed è tua ogni cosa che, sfatta in polve, giace.

Sei la sacerdotessa, tu, d'ogni derelitto,
la sfinge del mistero, l'oracol del delitto.
Ma senza la tragedia, la piaga e la ferita,
oh, sarebbe una cosa ben misera la vita.
È necessario il pugno chiuso dell'amarezza,
l'ascia che di un sol colpo ogni corazza spezza.
Ha mestieri la terra della sentenza scritta
con il sangue sul marmo funebre d'una critta.
I campi si vergognano delle vitali messi:
essi vorrebber boschi profondi di cipressi!
Io ti proclamo eterna, Melpomene nemica,
Melpomene insidiosa, Melpomene mendica!
Vieni al mio seno, musa, tra le mie braccia fide...
Mi rinfresca il tuo pianto, la tua infamia m'arride...

Ieri, quando tornavo dal camposanto, o musa,
con la testa curvata, con la ragion confusa
e con queste pupille piene di pianto, stava
sulla soglia la Morte.
Mi disse: — Ti aspettava. —
Sgusciò stretta al mio fianco via per l'andito oscuro,
palpando come un'ebbra lo zoccolo del muro.
Mi prese della mano. Stetti, pel gelo, immoto.
Aprimmo le due porte di un gran salone vuoto.
— No, non è qui; seguiamo...
Seguimmo a poco a poco,
aprendo porte, porte...
Non era lì tampoco!

Attraversammo insieme la corte. Andò... Andò...
Iva... tornava... iva... tornava. Si fermò.
Era l'alcova dove mia madre balbettava
l'orazion della vedovanza che la prostrava.
Tra le sue man brillava il Cristo sulla croce.
— È qui — disse la Morte, col ghigno nella voce.
— No! Non entrar! - pregavo - no, Morte, non entrare!
Iddio t'accechi, o Morte, che non l'abbia a trovare!
Il mio rancor ti morda, Morte dalle ugne ladre! —
Ma entrò la Morte; ed ecco, io non ebbi più madre...

Lascia ch'io pianga, lasciami quest'amaro ristoro.
È il pianto per certuni quel che per altri è l'oro...
Ieri, quando mia madre chiuse la traiettoria,
cantavan le campane del sabato di gloria.
Ieri, mentre mio padre ansava d'agonia,
il mondo in carnevale urlava d'allegria.
Or, se evoco dolente il loro amor lontano,
teco giacendo, i santi miei ricordi profano.
Lascia ch'io pianga, lasciami quest'amaro ristoro.
È il pianto per certuni quel che per altri è l'oro.

È tutt'uguale. Ridere... piangere... È tutt'uguale!
Siam fiume che precipita nell'abisso fatale.
La differenza è minima. La differenza è lieve,
porta un'onda la spuma, porta un'onda la neve.
E questo è il vero...
Io stesso ebbi un'età fiorita,
e dispersi le ore, prodigai la mia vita.
Fui fiamma e, fiamma essendo, ebbi velati i rai
e che il fumo è del fuoco la vecchiezza ignorai.

Non mi vedi sfumare? Mi brucio e mi consumo:
che non sia fuoco quegli che teme d'esser fumo!

E adesso canta, o musa, quel che soffrimmo uniti...
Alza, onde gli altri le odano, le tue strofe sincere.
Si carican di grappoli del mio verso le viti:
Soffi il vento tra gli acini e li faccia cadere!

## SANTIFICATO SIA

### I.

E or versino, sorelle, i poveri occhi nostri
il pianto loro. Mormorino le labbra paternostri
inconsolati... È vero: noi non abbiam più niente.
Io lo sguardo raccolsi del padre mio morente,
— uno sguardo sì limpido, che traspariva, eguale
in sua bontà serena ad un'acqua lustrale; —
uno sguardo più vago... — sorelle, come dire? —
che la luce d'un astro lontan, presso a morire,
impalpabile...; aroma che ogni soffio disfa'...,
crepuscol che vorrebbe risplendere e non sa!...
Negli occhi miei raccolsi lo sguardo suo morente,
ed è vero, sorelle, noi non abbiam più niente!

Piangiamo. Io vi dovrei, sorelle, consolare;
ma le vane parole non le so pronunciare.
Vi dico: — Siate forti, che la vita è siffatta. —
Ma la voce s'affioca, è alfine vinta, sfatta,
e piango... Perdonate s'io piango. Solo ascolto
il fragore d'un crollo colossal. Soffro molto,
come non mai! Non reggo... mi lascia ogni energia...

Tutti i sogni superbi di ieri volan via...
Son debol. Questa vita m'ha col peso accasciato!
Spiegatemi, spiegatemi, per Dio, che cosa è stato!

## VIII.

Ed or, sorelle mie, santificato sia:
Per l'aria che di notte bacia placida e pia
le rose;

per la goccia della notturna bruma;
per l'erba delle prata; del fiume per la spuma;
per l'illusion che rianima, esalta un cuor se 'l tocca;
pel sorriso che arde su una tepida bocca;
per l'augello che trilla sotto la folta acacia;
per l'amore che canta; per l'amore che bacia;
per l'affabile brezza che agita, giocando,
le fronde — ed è soave ombra tra i rami o blando
rumore tra le foglie; —
per il canto augurale
che cantano le suore la notte del Natale;
pel buon sol che la strada rende allegra per tutti;
per l'aroma dei fiori; per l'aroma dei frutti;
per ogni orto;
in ogni notte di primavera;
in ogni bionda messe cui scuota aura leggera;
in ogni fonte chiara, ch'è giubilo dei lari;
e in mezzo ai nidi nuovi, e in mezzo ai colombari.

Così non gli sia grave l'aspra selva varcare,
quando rinasca e alfine ci torni a carezzare!

## DRAMMA

Rotolai quasi in fondo a' gorghi bui,
dove il delitto la sua face accende.
La spada che trafigge quasi fui,
per esser quella che troppo difende.

Infiammò un odio insano la mia vita
nel rigoglio degli anni disperata
e apparve sopra l'anima incupita
io non so quale stella insanguinata.

L'anima, nel suo istante sovrumano,
fu braciere scarlatto di scintille.
Snudai un'arma. Contrassi la mano.
La collera offuscò le mie pupille.

Un attimo la man, con irruente
gesto, fu armata a morte altrui sfidando.
L'anima è in pace. Non ha detto niente.
Il suo motto, sereno, sto aspettando.

LA BUONA PAROLA.

Rotolai quasi in fondo a' gorghi bui...
Tu che m'ascolti sii quegli che apprende:
Spada non esser mai che strazia altrui,
sii soltanto la spada che difende.

Non ferir. Manifesta il feritore
atro desio se il ferro in sangue intride.
È fiamma pura il sangue di chi muore,
È fumo negro il sangue di chi uccide.

Se t'acceca il rancor, diventa eroico:
sfuggi tutti e in un eremo ti gitta;
e nella solitudin tua di stoico
sii come un'asta ferrea al ciel diritta.

Un'acqua fresca di perdon cristiano
spandi dell'odio sulle atre scintille:
tergi con quella cener la tua mano
e lavati nel pianto le pupille.

## COSI'

Ed ascoltai la tua filosofia!...
Dicesti: — Son precoci le tue rose,
bella è la rosa che tardi fioria. —

Ascoltando la tua filosofia,
dal mio balcon strappai tutte le rose
precoci e le scagliai giù nella via.

Passando, vidi ier precoci rose
al tuo balcone; e mai ci furon pria.

Oh, vanità dei detti e delle cose!
Ecco che val la tua filosofia!...

## M'AVVICINAI ALLA FESTA

M'appressai alla festa del mondo. Vestivo
la veste di festa;
ma mentre giungevo,
già stavan chiudendo le porte.

Spegnevan le ultime luci:
non c'era più festa.
Sentore d'aromi corrotti
empiva la notte deserta.

E andai per la vita. Andando,
ho udito parole disperse.
Qui, disser: giustizia; là, gloria;
qualcuno sapeva il nome degli astri.

E questi diceva parole sonore,
e quegli diceva parole profonde.
Ho udite parole... Le cose
non so ancor che siano.

E c'erano libri in cui
giaceva sepolta la scienza.
Passai mille notti eterne
sfogliando cento libri.

Men luce negli occhi; le mani
un poco più vecchie:
niente altro!... E l'anima, in fondo,
mi sembra, più triste, più sola e più buona.

Mi disser dell'augel che parla:
nessuno lo vide giammai.
Mi disser dell'alber che canta:
non canta più, ormai.

M'appressai alla festa del mondo. Le luci
spegnevano ormai.
Dirò quel che vidi. Il mio labbro
non mente giammai.

## QUEGLI CHE VOGLIA PACE

Quegli che voglia pace nella morte,
la trovi nella vita.
Solo val, nella legge della sorte
la norma che ognun s'è largita.

Quei che voglia silenzio nella tomba,
che l'abbia guadagnato.
Nella morte più lungo sol rimbomba
il suono che prima ha suonato.

Quei che voglia l'abisso illuminare,
cancellare il peccato,
vesta l'anima sua di luci chiare
come cielo stellato.

Quei che voglia nel ciel trovare Iddio,
trovare Dio Signore,
viva e muoia vibrante nel desìo,
bruciando del suo amore.

## Gustavo Caraballo

Dottore in Giurisprudenza, ha oggi funzioni nella Magistratura ed ebbe alti incarichi d'indole politica. Fu ed è sempre un poco giornalista. Ha scritto varie opere di prosa per il teatro, al quale ha dato anche un poema drammatico, « La cruz del sur » e un poema tragico, « Jezabel ». Ha pubblicato due volumi di versi: « Las sendas del arquero », nel 1911 e « Las visiones del silencio », nel 1917.

Nacque in Paranà, Entre Ríos, il 7 Agosto del 1885.

### I SONETTI DELLE STAGIONI

*Primavera.*

Polline, arbusti, vol d'augelli, rose,
qual paesaggio di ventaglio. Il fino
damasco del meriggio in capricciose
ombre e luci t'ammorbidì il cammino.

Vaganti sotto il cielo vespertino
le farfalle inseguivan silenziose
l'inutile chimera del destino
che sul mister vegliava delle cose.

Nell'or diffuso del giorno che tace,
tutta la villa s'inondò di pace...
e l'alito confuso della flora

colmò d'aromi il breve àmbito muto.
Nella calma solenne di quell'ora
noi c'incontrammo; e fu il primo saluto.

*Estate.*

Arderon sotto il cielo tropicale
i margini del sol, di fiamma stami;
geloso d'ogni cosa che tu brami,
il mio core all'ardire spiegò l'ale.

Giunse dal fiume un alito infernale
che ondeggiar fece il silenzio de' rami;
all'orizzonte d'oro i panorami
di rose cinse un serto trionfale.

Nel sopor di quel vasto incendio avvolta,
mi confessasti per la prima volta
il peccato de' tuoi labbri scarlatti

e quando il bacio pio ti volli offrire,
la farfalla gentil del mio desire
arse, tremando ne' tuoi occhi intatti.

*Autunno.*

Di un crepuscolo ostile nel fulgore
cercò il mio appoggio la tua testa bionda,
presentendo — chi sa! — quella profonda
devastazion del parco protettore.

Pianse teco il mio lirico dolore
la prossima tristezza della fronda;
e del pineto nel cheto pallore
ti sognò Beatrice sua e Gioconda.

Eppoi... Nulla sapemmo dell'assorta
pace che mise una bellezza morta
del giardin sul sentiero. Poi arrivarono

sino alle tue le mie querele amare
ed, insieme alle foglie, incominciarono
di sotto i cieli il loro triste andare.

*Inverno.*

Un algore di tomba era in quel pianto
sentimental del Cosmo che si spezza,
come fossero morte di tristezza
tutte le cose sotto un solo manto.

Gelosa, essa, del tuo cuore affranto,
impallidì la sera; e in tal crudezza
si spensero i miei sogni di grandezza
del mar, del ciel, del bosco nello schianto.

Così la storia misteriosa e breve,
come l'inverno si ridusse in neve...
E sognammo, nell'ora dell'addio,

una pesante croce aver portato:
come il fin d'un romanzo sconsolato,
la nostra pena si mutò in oblio.

## Evaristo Carriego

Di una famiglia che ebbe sempre parte nelle lotte politiche della provincia litoranea d'Entre Rios, Carriego nacque in Paranà il 7 maggio 1883, ma fu portato ancor bimbo in Buenos Aires. Studiò un po' nelle scuole, molto, solo. Di salute cagionevole e di vista corta, non fu ammesso nel Collegio Militare e non potè perciò intraprendere la carriera delle armi, per la quale credeva, allora, di avere inclinazione.

Incominciò poco dopo a collaborare nel giornale anarchico « La Protesta »; intanto continuava a completare la sua coltura, con più ansia di sapere, che metodo; ma aveva, oltre una squisita sensibilità poetica, l'istinto e la passione, se non la scienza, della letteratura. A 25 anni pubblicò un volume di poesie, « Misas Herejes », raccogliendo in esso i versi che aveva sparso un po' qua, un po' là, nei giornali e nelle riviste. Altri versi suoi furon pubblicati in volume dopo la sua morte, che avvenne il giorno 13 ottobre del 1912; versi, come i primi, di sentimento e ispirati, i più, dalla vita delle classi povere; versi ne' quali l'ironia nasconde spesso l'accoramento e sempre un impeto di ribellione. Un mese dopo la sua morte fu rappresentato, nel teatro « Nacional » di Buenos Aires, un suo dramma in un atto: « Los que pasan ».

## MAMBORETA'

### I.

Così la chiaman tutti i bimbi di Palermo (1).
Fan ridere un po' tutti quel suo viso stravolto

(1) Si chiama Palermo un rione di Buenos Aires; ed anche l'immenso e splendido parco e giardino presso il fiume.

e quei gesti spauriti d'animaluccio infermo:
ella ha dieci anni appena, pure ha sofferto molto.

Le domeniche, presto, quando torna da messa,
l'accerchiano i monelli che vendono i giornali
e subito incomincia la gazzarra, la ressa
d'ingiurie e di violenze anche, le più triviali.

Poichè al nomignol goffo la bimba non risponde,
la rincorron, l'avvolgon. — « Mamboretà, dì, donde
vive il tuo Dio? » — le chiedono i perversi monelli.

Mamboretà sospira; e se qualcuno insiste:
— « Dove sta Dio? » — lo guarda mansueta con quelli
occhi pensosi suoi d'animaletto triste.

## II.

Una vedova trista la tolse dalla cuna
de' bastardi, a dispetto, così, sol per mal fare,
da strega, da perversa, e le fa viver una
vita sì tormentata che non si può narrare.

Mamboretà dall'alba a sera mai riposa,
eppure ci son quelli che la chiaman poltrona:
tutt'il giorno la vedova le dice neghittosa,
e s'è un giorno di nervi ogni ingiuria vien buona.

— « La inutile, la scempia, la orribile sguaiata!! » —
Mai potè udire ancora la bimba sventurata
una dolce parola. Triste Mamboretà!

Ognun le grida dietro, ognuno la bistratta
e le donne la picchiano persin con la ciabatta...
Oh, come ben si vede che la mamma non ha!

## AVANZO D'OFFICINA

Oggi ha tossito molto. Son due notti
che non può più dormir, notti fatali
in quella stanza oscura dove passa
gli amari giorni; e non si lagna mai.
La stroncò l'opificio; e così, vinta
in piena gioventù, nemmen conosce
una speranza dolce che carezzi
il suo lungo penare d'incurabile;
lasciata sempre sola, le ore sue
sono come il suo male: interminabili.
Solo, a volte, le si avvicina il babbo
quando arriva ubbriaco, in sulla sera...;
ma non è che per dirle il consueto,
l'invariabile insulto, il vile oltraggio:
le rinfaccia il danaro che gli costa,
la chiama fannullona, il miserabile!
Ha tossito di nuovo. Il fratellino,
che nella stanza spesso si distrae
giocando, senza dirle una parola,
s'è fatto serio, come se pensasse...
Ma subito s'è alzato e bruscamente
è uscito, mormorando nell'andare,
un po' stizzito e molto nauseato:
— Porcona! sputa sangue un'altra volta...

## COME QUELL'ALTRA

Sì, vicina; ti puoi dare la mano
— la tua mano che un dì fu sì graziosa —

con quell'altra, l'eterna silenziosa
« che si stancava di aspettare invano ».

Anche tu, come lei, fosti l'amante
buona, la prima, l'amante sincera
d'uno studente povero, che era
talvolta triste, talvolta festante.

E non mancò l'imberbe giornalista,
che al tuo felice tempo di modista,
negli ozi melanconici ti amò

e che una fredda notte, a' di lontani,
ti disse, come sempre: — « Addio, a domani » —;
ma poi non ritornò.

## L'INVITO

Amata, sono allegro; più non sento
della tristezza l'oppression funesta;
l'augel fatale dello smarrimento
garrendo volò via dalla mia testa.

Amata, amata! Già di nuovo il canto,
come altra volta, in me torna a vibrare
e ben virile egli è, se giunge a tanto
che sin la tua alterigia sa domare.

Vieni ad udir. Lascia la finestrella
e il mendico con Dio. Le tue carezze
per tutti son carezze di sorella
e sol per me si volgono in asprezze.

Mano di sempre, mano dolce e buona,
ho tutto un sol che illumini in letizia
il viso tuo che il giglio albo corona,
di pallore soffuso e di mestizia.

Oggi è così. Vede il poeta in gioco
le sue belle ore dal tuo tedio prese...
Vien', siedi al pianoforte, bevi un poco
di *champagne* nella musica francese.

Non vo' che tu sia triste. Sgombra, o cara,
de' segni mesti il tuo bel viso chino...
Oggi, viver desio... Che cosa rara!
oggi ho questo mio cor colmo di vino...

## IL TUO SEGRETO

Ti scordi di tutto!... Iersera lasciasti
qui, sul pianoforte che mai non sonasti,
un po' del tuo cuore di bimba malata,
un libro di dolci memorie... Sventata!

Memorie segrete. Lo aprii non volendo
e lessi la pena tua grande, ridendo,
il dolce segreto che a niun ridirò:
— cui preme saper che mi nomi? — Lo so.

... Ripigliati il libro, romantica piena
di luce e di sogno, distratta falena...
Lasciare i segreti sul piano... Sbadata!
... Ti scordi di tutto, testina sventata...

## QUANDO E' MALTEMPO

Mentre la pioggia batte ai vetri l'ali
in lunghe litanie fastidiose,
m'addormon le blandizie deliziose
delle pigre ore tepide invernali

e del sigaro il fumo, in sue spirali,
disegna prospettive capricciose,
e nella nube azzurra van le cose
assumendo contorni ampi, irreali.

Com'è caldo il sofà nelle jemali
sere sì malinconiche e fatali!...
Come ci si sta ben così, sdraiato

de' sensi nel torpor!... Ecco, vorrei
non muovermi di qui. Come vivrei
— potessi — eternamente addormentato!

## Andrés Chabrillon

Avvocato. Nacque il 20 settembre 1887, in Paranà (Entre Ríos). Appartenne alla magistratura. Pubblicò un libro di versi, « A la luz de una sombra », nel 1911 e un altro, « Oro pálido » nel 1919.

### LA CANZONE D'UNA LAGRIMA

#### I.

Non ho potuto dir quel che sentivo
Ed il pensiero mio si espresse male...
(Tra i miei pensieri il mio pensier più umano,
Ed il mio sentimento più cordiale...)

Senza scrutar della mia doglia il fondo,
Mi dannaron, feroci, pel sermone!
Zolla alle mie canzoni è la mia vita,
Scorre il mio sangue in ogni mia canzone.

Io molte volte piansi sopra i versi
E molte volte risi pien d'amore...
Fu così che versai acqua di pianto
A placar l'ire di Mevio censore!

## II.

Io sogno il verso lirico più alto,
Profondo, nuovo, che pei cieli va...
(Perla del mare antico della pena,
Astro d'una lontana eccelsità...).
Io soffro il verso della vita mia,
Per esso brucio la mia gioventù!
Derisero le gale de' miei versi
Con la più lancinante presunzione;
Si fecer beffe della mia speranza
Di scoprire il verso-fiore;
Vider nell'ansia mia sol vanità,
Quasi io fossi un Narciso in mia intenzione...
Io pago in dolci lagrime tranquille
L'aspre sassate dell'incomprensione.

## III.

Il segreto è la seta dello spirito...
Discretamente, sul bene e sul male,
Il pudore gettiamo de' silenzi
Come una profumata oscurità.

Meco porto alla morte molte rose
Ed anche molte spine di dolore:
Son esse i miei risparmi di mistero,
Le mie compagne nell'isolamento.
Ho sale lussuose di ricordo,
Sbarrate dalla pena e dal pudore,
Palpita in esse il mister de' miei versi,
Palpita al ritmo ardente del mio cuore.

Dicon che quelle pene non son mie,
Che inventai le mie favole d'amore
E che il mio piccolo astro di mistero
È pietra falsa nella mia canzone...
Ed io avevo il pudor di queste lagrime
Che mi strappa la dura incomprensione!

## Juan Carlos Davalos

Nacque in Salta, l'11 Gennaio del 1887. È un ottimo scrittore e conoscitore di usi, costumi e leggende della sua provincia e, in genere, del nord dell'Argentina. Ha pubblicato: « De mi vida y de mi tierra » e « Cantos agrestes ». Ha scritto anche due poemi per le scene, ma valgono soltanto come poesia.

### LA LEGGENDA DI COQUENA

Cacciando vigogne andai per le balze.
Due colsi di palla, ma niuna restò.
— Non prender vigogne con arma da fuoco;
Coquena s'adira — mi disse un pastor.

— Perchè non le acchiappi com'usano i vecchi,
tendendo un fil rosso del covo al di fuor?
Perchè vuoi ammazzarle, se hai sol cupidigia,
per fartene vesti, del vello che han lor?

Non prender vigogne con arma da fuoco,
Coquena le vendica, credilo a me.
Non vedi ne' cupi lor occhi mansueti
brillare del nume lo sguardo seren?

— Tu hai visto Coquena?
— Io no, non l'ho visto
lo vide mio nonno — rispose il pastor; —

soltanto una volta lo udii zufolare
in un albereto, al scender del sol.

È nano Coquena; ed ha di vigogna
cappello, scarpini, casacca e calzon;
ha piccole mani da vecchio folletto
e par sia meticcio del volto al color.

Di tutte le greggi che pascono al monte
Coquena è l'occulto, geloso pastor.
Se vedi da lunge spostarsi le mandrie.
Gli è ch'egli le guida invisibil; lo so.

È lui che, la notte, rapisce le lame
cui soma soverchia impose il padron.

La mandria di capre, in cima del monte,
da buon guardiano guidava il pastor.
Ronzava ne' fiumi il garrulo vento,
spezzava le pietre la forza del sol.

Di là dalle vette coperte di neve
vedeva avanzare le nubi il pastor.
E, dopo, la nebbia coprì la vallata,
salì per le falde e il monte serrò.

Fuggì per le balze il gregge disperso,
invano a gran voce lo chiama il pastor.
La notte, calando, lo vide accucciato,
poi d'un sonno grave ei s'addormentò.

All'alba, che tinge — il ciel detergendo —
di rosa i declivi, si desta il pastor.
In luogo del gregge perduto, una sacca
Coquena gli fece trovar piena d'or.

Non più per i monti a pascer le capre
da' suoi valligiani fu visto il pastor.
Coquena ne fece un uom molto ricco:
i buoni pastori premiar così suol.

RAFAEL DE DIEGO

## MEZZOGIORNO IN GIARDINO

Sto contemplando una laboriosa
compagnia di formiche. Pel sentiero
dal giardin vanno e vengono;
questa una fogliolina ha sopra il dorso,
quella regge sulla testina tesa
un piccol verme morto. Lunga e nera
e attiva carovana!

È mezzodì,
c'è sol di primavera,
che già l'inverno muore
e già le gemme adornano le rame.
Tutto il giardino è un'armonia; ha
una blanda dolcezza di donzella
il giardino, coi suoi verdi recenti,
con la delicatezza
delle sue rose precoci e soavi,
chiare rose di seta,
con i passeri timidi e guizzanti
(somiglia un cristal fine che si franga
il breve canto tra le rose d'oro).

E sopra, in alto, il cielo... Oh, inebriante
diafanità dell'aer, trasparente
cupola azzurra ed umida,
di porcellana; oh, gloria della luce
nella pace serena
dello spazio sì pieno di canzoni!

La mia povera anima prostrata,
trema ed ascolta un dolce mormorio
salir da' chicchi degli spigonardi.

Ma io mi sento così poca cosa,
che non so nemmen muovermi; e vorrei
l'anfore picciolette delle rose
baciare, e i muschi, e le rame novelle,
e i passerotti oscuri,
e il giardinetto tutto, con la nera
e mobil carovana di formiche
che vanno e vengon, sotto la serena
diafanità dall'aere — azzurro e oro —,
per i sentieri verdi...

Rafael De Dieco

## MEZZOGIORNO IN GIARDINO

Sto contemplando una laboriosa
compagnia di formiche. Pel sentiero
dal giardin vanno e vengono;
questa una fogliolina ha sopra il dorso,
quella regge sulla testina tesa
un piccol verme morto. Lunga e nera
e attiva carovana!

È mezzodì,
c'è sol di primavera,
che già l'inverno muore
e già le gemme adornano le rame.
Tutto il giardino è un'armonia; ha
una blanda dolcezza di donzella
il giardino, coi suoi verdi recenti,
con la delicatezza
delle sue rose precoci e soavi,
chiare rose di seta,
con i passeri timidi e guizzanti
(somiglia un cristal fine che si franga
il breve canto tra le rose d'oro).

E sopra, in alto, il cielo... Oh, inebriante
diafanità dell'aer, trasparente
cupola azzurra ed umida,
di porcellana; oh, gloria della luce
nella pace serena
dello spazio sì pieno di canzoni!

La mia povera anima prostrata,
trema ed ascolta un dolce mormorio
salir da' chicchi degli spigonardi.

Ma io mi sento così poca cosa,
che non so nemmen muovermi; e vorrei
l'anfore picciolette delle rose
baciare, e i muschi, e le rame novelle,
e i passerotti oscuri,
e il giardinetto tutto, con la nera
e mobil carovana di formiche
che vanno e vengon, sotto la serena
diafanità dall'aere — azzurro e oro —,
per i sentieri verdi...

## Pablo Della Costa

Nacque in Buenos Aires, il 14 Dicembre del 1884. E' un isolato. Ha scritto un romanzo e molte novelle di eccezionale valore. Ha pubblicato tre libri di versi: « Versos », nel 1915; « Trovas del desierto », nel 1919 e « La obesión del instinto », nel 1922.

### LA NOIA IN METRO ASSURDO

Se io fossi un somaro
lunghissimo d'orecchi e coda mozza,
con occhi lacrimosi
e passo stracco,
pur morissi di fame
assaggiar non vorrei simile fieno!

Oggi vo' in casa mia
starmene ben tappato;
voglio avere il diritto di mostrarmi
pueril, cattivo, ingiusto;
vo' odiar con tutta l'anima
l'« Avenida di Maggio »,
e l'eterocrazia degli stranieri
scimuniti e volgari,
e vo' pensar che la « calle Florida »
è la « Rue de la Paix » d'ogni mulatto.

Vorrei vivere oggi in un villaggio
d'un solo campanile,
senz'arie forestiere,
senza esotici tipi,
nè proletari anarchici,
nè pecchioni in faccende;
vorrei vicini dal volto ridente,
coi vestiti alla buona e a buon mercato,
impinziti di zuppa casalinga
e di consigli del vecchio curato,
che amassero Virgilio
e non amassero punto Sant'Ignazio.

Bruna mia, se morissi
soffocato da questa repugnanza,
bada che non mi impacchino nei nicchi
del cimitero urbano;
voglio imputridir solo,
nel campo, all'aria libera:
meglio che diventar mummia fra i tumuli
d'ortodossi, d'ebrei, di cristiani,
o buddisti o mormoni o protestanti
che insiem dormono in quella miscellanea,
preferisco carnaccia esser tra l'ugne
de' nibbi paesani!

Promiscuità cosmopolita,
babilonismo venuto di fuori; —
fossi un somaro d'occhi lacrimosi
e passo stracco,
lunghissimo d'orecchi

e coda mozza,
vorrei morir di fame,
ma non assaggerei di simil fieno!

## MENS

Amo il concetto d'intenzion furtiva
Che, perchè più profondo, meno è chiaro,
Inaccessibil per il volgo « ignaro
D'ogni virtù che di saper deriva ».

Nel dilemma d'acerba disgiuntiva
Metto il però, il distinguo, il caso raro,
E contrappongo al sillogismo avaro
L'alta intuizione della carne viva.

Cerco la falla del precetto. Bramo
Che il mito eccella sull'assioma spento
E il bell'errore preferito sia

Alla verità vuota; ed al portento
Chiedo m'offra, qual fiore di giusquiamo
E balsamo al mio tedio, l'ironia.

## Pedro Mario Delheye

Nacque in Buenos Aires il 6 di febbraio del 1894 e morì a La Plata il 9 Ottobre del 1913. Fu giornalista. Ha lasciato un volume di versi: « La vida interior ».

### VECCHIO FIAMMINGO

Conservo di quel vecchio un ricordo ben vivo.
Somigliava un borghese dipinto da Van Dick.
Turbava la sua faccia malinconica un tic
nervoso, ed era sempre grave e meditativo.

Ancor lo vedo leggere grandi libri dorati,
con caratteri gotici e stampe di Durero;
ha sulla bionda testa un gran cappello nero
e la sua testa emerge da merletti insaldati.

Sopra il leggio di ferro riposa il Libro santo.
Dalla parete, in ombra, scandisce in dolce canto
un orologio a pendolo l'ore che il tempo vive;

da un'anfora d'argilla sporge un ramo di rose.
Di tanto in tanto il vecchio meditabondo scrive
sui fogli di un quaderno parole misteriose...

## Héctor Diaz Leguizamon

Nacque in Buenos Aires, il 23 Maggio del 1892. Professore e giornalista. Compì gli studi secondari nella Svizzera e visse molti anni nell'Europa del Nord. Nel 1923 pubblicò « Dafne ».

### LE PIERIDI

Ho preferito il mirto al lauro verdeggiante
ed il mirto avvizzisce al soffio dell'inverno;
fa duopo che alle Pieridi alzi un inno sonante,
intrecciando un effimero ramo ad un ramo eterno.

Muse, verso di voi vengo qual supplicante:
depongo i rituali rami, poi mi prosterno
negli antri di musco, ove la risonante
ninfa Eco diffonde il vostro dir fraterno.

Vedervi, come Euripide, io vo', danzare in coro
percotendo le arene con i sandali d'oro...
Poter vedervi, o Pieridi, in cadenza agitare

gli aerei, albali piedi nel ritmo armoniosi,
e il corpo delicato come giglio tuffare
nè puri di Parmeso flutti trepidi e ombrosi!

## Fernandez Moreno

Nacque in Buenos Aires, il 15 Novembre 1886. E' medico; ma esercitò la medicina soltanto per necessità, essendo diventato il sostegno di una numerosa famiglia già ricca. Ma era poeta e poeta rimase. Scrive anche quelche articolo di giornale, ma raramente. Dal 1915 al 1925 pubblicò 11 libri di poesie. E' poeta personalissimo.

### INVITO AL FOCOLARE

Sto qui in mia casa, solo,
tu lo sai bene, e triste come sempre;
e mi stanco di leggere e di scrivere,
e ho l'ansia di vederti...
Passasti ieri con le sorelline
qui avanti, e avevi la veste turchina...
mi prese il desiderio di fermarti,
di prender piano piano la tua mano
e dirti poi molto soavemente:
— Sali le scale della mia casetta
una volta per sempre...
c'è il fuoco acceso sovra il focolare;
fa tu da cena; tendi
tu, sopra il vecchio desco abbandonato,
il lino famigliar della tovaglia,
e ceniamo...,

La notte è molto fredda, corre un vento inclemente,
sali le scale della mia casetta
e resta, tu, con me, resta per sempre.

E rimani con me, semplicemente,
buoni compagni d'oggi per la vita.
E' giunta l'ora di formare il nido,
vado a cercar le piume ed i fuscelli...

Avremo un focolar dolce e sereno,
con fiori nel cortile e alle finestre,
ben chiuso a ogni rumore della strada
perchè l'anime nostre nulla turbi...
una stanzetta avrai pe' tuoi lavori
— oh, forbicine, e bel dital d'argento! —
una stanzetta avrò pel mio costume
inoffensivo di tramar parole...

E all'imbrunir, così, quando starai,
la testa incline sopra un bel ricamo,
io verrò silenzioso sino a te,
mi siederò ai tuoi piedi,
ti leggerò i miei versi, ben sicuro
di strapparti una lacrima;
e forse giocheran co' miei capelli
le tue manine così buone e bianche.

Brillan del sol l'ultime luci sulle
tue forbicine e il bel dital d'argento.

## UN MEDICO

Studiò male. Passò. Restò ignorante.
D'Ippocrate prestato il giuramento,
se ne venne in città tutto contento,
sotto il braccio la laurea fiammante.

Mise fuori una targa abbarbagliante,
adottò un'aria grave di giumento;
contrasse nozze al duemila per cento
con la figlia d'un oste benestante.

Ed or che più i quaranti non aspetta,
solennemente vestito di nero,
la gran catena d'or sulla pancetta,

Col mozzorecchi, un prete ed un tenente
gioca la sera al domino, impaziente
che il suocero vada in cimitero.

## E SILENZIOSAMENTE

Amiamoci molto, molto,
e silenziosamente, o Amata...

Ieri morì la tua amica,
come te bella e fiorente;
e quanti dormon oggi sotto terra
che sognarono meco, s'io sognava,
che beverono meco, s'io beveva,
che cantarono meco, s'io cantava!

Amiamoci molto, molto, molto
e silenziosamente, che non ci oda la Pallida...
Chi sa?

forse già affila nell'ombra la sua falce
pel fiero orgoglio della testa mia
e pel giglio real della tua gola!

## QUADERNO

Quaderno,
quaderno ove l'Amata
i miei versi ricopia e pinge fiori...

Sei come una conocchia profumata
nella quale si fila, a poco a poco,
tutto il buon filo dell'anima mia.

Quaderno,
in che occulto cassetto
di chissà mai che mobile, e in qual casa
ti troveran le mani rivoltose
de' nostri figli? (Ella avrà il tuo viso,
sopra tutto i tuoi occhi; Ei farà versi).

E apriranno il mister delle tue pagine
che avranno un po' la patina degli anni,
reciteranno i versi a bassa voce,
eppoi, meravigliati, diran forse:
— Guarda come si amavan, babbo e mamma!

## LA LETTERINA DI LEI

Andavo per via
sotto il dolce sol,
la sua letterina
sopra il mio cuor,

Strada solitaria
e giardini in fior,
la sua letterina
sopra il mio cuor.

Languido sospiro,
lagrima d'amor.
La sua letterina
sopra il mio cuor.

Nel cielo la gloria
di Dio e del sol.
La sua letterina
sopra il mio cuor.

## PREGHIERA ALLA VERGINE DEL ROSARIO

O Vergin benedetta del Rosario!
Siamo due servi dall'amor feriti
noi che veniamo sino al tuo sacrario
con le mani ed i cuori ben uniti.

Quest'amor, questi fiori ti offeriamo
io e lei, prosternati alla tua pianta.
Dono miglior di questo non abbiamo...
Accetta il nostro dono, Vergin santa,

e n'avrai uno ad ogni anniversario.
Tieni pur noi, nella tua man soave,
come due grani in più nel tuo rosario...

(Si dice un Credo, un Pater ed un'Ave).

## Delfina Bunge in Gálvez

Moglie di Manuel Gálvez, è di famiglia d'origine tedesca. Tutti i suoi molti fratelli emergono nella vita argentina nelle arti, nelle lettere, nella politica.

La signora Delfina Bunge in Gálvez è artista squisita nel verso francese e un suo volume « Simplement » basta a consacrare un poeta. Non crediamo abbia scritto versi in lingua castigliana; prose, sì, e buone, e tutte intese direttamente o indirettamente a propagare e difendere la religione cattolica.

### UNA DOMENICA

E' domenica, oggi, è il giorno del Signore,
Domenica nei nostri orti e nel nostro cuore...
I cuori sono in festa e in festa è il campanile;
Scambiansi i popolani un saluto gentile
Poi, vestiti da festa, s'avviano fianco a fianco,
Una rama tra mano, al picciol tempio bianco.

E' questo il giorno atteso della pia processione;
Conclusa i sacerdoti la lor santa missione
Han lasciato ne' cuori la divina esultanza
Del perdon dei peccati e intera la speranza.
— Lanciate al ciel, campane, il suon gaio e sonoro,
E' domenica, oggi; cantate o bimbi in coro!

Dalla cappella bianca alla verde collina
Una lunga preghiera cantando s'avvicina,

Portan lassù una croce; sarà il segno primiero
Che consacri la terra del nuovo cimitero.
— Se vedrai presso questa una croce novella,
O buon popolo, prega! Se per me fosse quella!

Poi che ho a morir, vorrei che lassù una mattina
Di festa mi portassero dalla bianca chiesina.
— Lanciate al ciel, campane, il suon gaio e sonoro
Il dì della mia morte; cantate, o bimbi, in coro!
Chè di speranza un raggio sulle vette si spande
E risplende sul colle verde la croce, grande!

## Manuel Gálvez

Nacque il 18 Luglio 1882 in Paranà, capitale della provincia di Entre Rios e fu allievo dei gesuiti. E' dottore in legge. Il suo primo libro di versi, « El enigma interior », è del 1907; due anni dopo apparve l'atro libro di versi, « Sendero de humildad »; poi non scrisse — o non pubblicò — più versi e si diede al romanzo, che trattò e tratta con grande maestria. Ha scritto ottimi saggi d'indole storica e sociologica. Ha teatralizzato, con poca fortuna, il suo romanzo « Nacha Regules ».

Nato di famiglia aristocratica, non nascose in giovinezza le sue simpatie per le idee audaci nelle trasformazioni sociali e fu tra i primi, se non il primo, che accolse e secondò il movimento del Futurismo italiano. Poi si riavvicinò all'ortodossia, in tutti i campi.

Attivissimo, fecondissimo, studioso, solerte e buon osservatore, a' suoi molti volumi ne aggiungerà certamente molti altri, con indubbio vantaggio della letteratura argentina.

### UNA SOSTA LUNGO IL SENTIERO

Sta la casa sul colle. Di giù corre la via.
Marzo adorna la valle d'un verde ilare, lieve.
Scende tra clivi rapidi inalveato il fiume.
Le casette disperse mostrano le arcatelle
Coloniali. Qualche collina è biancheggiante,
Le più lontane, azzurre. Nella vastità suona
La sveglia d'una banda militare. Sul filo
Delle prossime vette, pettinan l'alte piante
Le nuvole arricciate come bioccoli d'agne.

Profuma l'aer il grato aulir de' frutti indigeni.
Passan per il sentiero, a dorso d'asinelli,
Le donne del paese. Il sole va morendo.
Si sente nuova l'anima. L'antico va in oblio.
Oh, viver qui! Ma bimbi, ma ignoranti del mondo...
Oh, poter qualche volta cessar d'esser se stesso!

## DOMENICHE PROVINCIALI

O tu, che adori il silenzio
delle cittadi morte
e aneli il bene immenso
di star solo con te stesso
lunghe ore, ore intere,
troverai mezzo propizio
di scrutar nella tua anima
i tuoi intimi tesori
che chiedon pace e quiete,
se vivrai, o amico, nella
solitudin piena e calma
che han ne'sogni le domeniche,
le domeniche tristi di provincia.

Ogni domenica di provincia
è qual vuoto di una grotta,
è quale una finestra che ci mostra
un po' della profondità d'abisso
che c'è nell'anima vasta e semplice
d'una città molto vecchia, povera, umile.

La domenica, la gente
va senza saper ben dove:

come attonita, com'esseri
sonnambuli, com'anime
assenti, che non sanno il lor destino.

Domenica: malinconia,
tristezza infinita
ambulante nelle vie,
sensazion d'abbandono, sensazione
di tedio, di solitudine...
E' triste il lento passare de' cocchi,
è triste la banda di musica in piazza,
son tristi gli occhi delle fanciulle,
son tristi i volti che ti sorridono
dai bassi balconi,
è triste il lento passare
delle pupille e dei seminaristi
ed è triste la vita senza vita.

Passa lenta una carrozza;
molto dopo ne passa un'altra,
e un'altra ancora, ma più tardi.
Quegli è lo sconosciuto forastiero
che giunse questa mane:
ogni donna lo guarda con sorpresa.
S'ode uno scampanìo molto solenne:
le beate si perdono in distanza
tra le avvolgenti ombre del crepuscolo,
è finita il sermone nella chiesa;
i rigagnoli scorron mormorando:
comincia la terribil solitudine.
Ah, le sere domenicali
in provincia!

Pure, vieni, amico mio,
poichè in queste desolazioni
un si scruta più d'appresso,
penetra più in se stesso,
più comprende il dover, l'utilità, il piacere
che ha in sè la conoscenza
delle eterne regioni dell'anima.

## Rosa Garcia Costa

Nacque in Saladillo, provincia di Buenos Aires, nell'Ottobre del 1892 ed ha pubblicato « La simple canción », nel 1917, e « La ronda de las horas », nel 1921.

### PROFEZIA

Con le mie labbra umane, tremule pe 'l divino
Fuoco che uccide e crea, dico la profezia:
Ti troverò pe 'l segno supremo del Destino,
Un dì, sulla mia via!

Simboli erranti, gli esseri nostri si cercan nei
Mondi. Si troveranno. Lo afferma questa mia
Bocca. Tu sei un mondo la cui via è la mia via,
Come io osno un verso la cui rima tu sei.

Quali voci ineffabili non udrò io cantare
Dal fondo più profondo, buio della mia vita,
Nell'istante in che a te s'abbandoni sfinita
E nella tua si fonda come un fiume nel mare!

PEDRO GONZALEZ GASTELLÚ

## NATALE

Domani è giorno di festa.
il dì della Natività,
e però la campanella
suona e suona a tutto andar.

Campanella della Chiesa,
sei l'imagine del cuor
del mio borgo, che tintinna
a ogni più lieve emozion!

Sono... non so ben quanti anni,
In Betlem nacque il Signor
(via pe' cieli, un portentoso,
vivido astro navigò).

Nella cunetta di paglia
stavan, per dargli calor,
un somaro, un bue e tre re,
— così almen narrò un pastor —

e di quei fiati al calore
crebbe il Bambino divino
per portare al mondo pace,
per portar conforto e amor.

Per far festa al Dio che nasce
ci sarà allegria domani
nelle anime, e sul desco,
tacchino, castagne e sidra.

Ed il cuore del mio borgo,
e la garrula campana
passeranno il dì di festa
sonando, sonando, sonando!

## Ricardo Gutierrez

Nacque in Buenos Aires l'11 Novembre del 1879 ed è nel giornale e dalla cattedra sapiente e misurato critico d'arte. Ha pubblicato: « La ciudal en ruinas », nel 1922 e « La flecha en el vacio », nel 1925.

### LA CHIESINA DI CHOYA

O chiesetta di Choya,
piccol fior di montagna,
sei rimasta addormita
come colomba bianca
a' pie' della collina,
dove le nuvolette
sembrano riposare.

Come illusioni brevi
che brillano eppoi passano,
come brevi profili
di comari e di fate
che con l'augurio buono
dicessero, in mistero,
una dolce parola.

O chiesina di Choya,
la tua vita centenne

serra la tradizione
mentre la vita passa;
nella tua porta i secoli
han formato un rosario
coi grani delle anime.

I tuoi muri silenti
si direbbe che tremino,
come una vecchierella
appoggiata ad un albero,
che, per veder le nuvole,
è rimasta un istante
ferma lungo il cammino.

Il Cristo del Miracolo
ha aspettato tra i rovi
il vecchio paesello
che s'asconde e s'allunga
di sotto i tristi cactus
coronati di fiori
bianchi bianchi, simbolici.

Passan per il sentiero
tipi strani di donne
sopra asinelli azzurri
o sopra mule grigie,
mentre i rossi mantelli
dànno tinte d'Oriente
alle povere some.

Coprono gli ampi lini
le abbronzate figure
che in fila ininterrotta

cercan le gole impervie
e si perdono lunge
fra i turbini di polvere
che intorbidano il monte.

E la chiesina sembra
voglia alzarsi a cercare,
come la vecchierella,
guardando i bianchi nuvoli
iridati, sul colle,
sopra la cima fulva
picchiettata di grandine.

Nella più tarda sera,
quando taccion le voci,
resta muta la chiesa,
mute le sue campane,
guardando sempre, sempre
la speme che si specchia
nelle nuvole bianche.

I suoi muri silenti
si direbbe che tremino,
come una vecchierella
appoggiata ad un albero,
che, per veder le nuvole,
è rimasta un istante
ferma lungo il cammino.

## Ataliva Herrera

Nacque in Córdoba, il 2 Giugno del 1888. E' dottore in legge e magistrato. Ha pubblicato: « Mis noches », « El poema nativo », « Las vírgenes del Sol » e « Bamba ».

### LA PIOGGIA

Porta il vento un odore di terra molle e trita
Che supera il diletto di frescure remote;
Un velario di gocce sulla scena si scuote
E aspira a gran polmoni la gleba ingagliardita.

Su uno sfondo di nubi di bianchezza infinita
Disegnano i gabbiani voli obliqui ed a ruote
E le larghe cadenze di una gamma di note
Intonano su' campi le elegie della vita.

Il pettin della pioggia da' bei denti sottili,
Al passar dolcemente piega i verdi fienili;
Sotto il vivificante bagno saltan gli armenti;

Ed i lirici stami che pendon dalla gronda,
Sì come tese corde d'arpa grande e gioconda,
Son minugia che scandono il canto dei frumenti.

## Pedro Herreros

Nacque in Arnedo (Castilla la Vieja) nel 1890 ed ha pubblicato tre libri di poesia: « Buenos Aires grotesco y otros motivos » (1922), « Poemas egotistas » (1923) e « Las trompas de Falopio (1924).

### MIO PADRE

Mio padre: Nicola Herreros y Garrido,
fu buono: amò gli augelli e l'albero ed il nido.

Era il suo passatempo ingenuo un'uccelliera
con dentro tanti uccelli d'ogni specie che sia.
Udendoli cantare passò la vita intera.
Mio padre era un dolce rosa di poesia.

S'andava, le domeniche, con innocente zelo,
a prendere uccellini, insieme, lui ed io.
Povero babbo! Adesso deve andar per il cielo
curando gli uccellini del buon Dio.

### CREPUSCOLO BONAERENSE

Nel mezzo della città
è un'oasi la piazza.
Io ci trovo, all'imbrunire,
canti per l'anima mia

e aria per i miei polmoni.
Sotto i rami delle acacie

un dolce sciame di bimbe
allegre danza e canta:

« Dicon che Santa Teresa
cura chi è d'amor malato.

Santa Teresa è pur buona;
ma a me non m'ha curato ».

Ride il coro mentre canta.
Dopo il canto vien la danza.

Come un ragno, sullo stagno
azzurrin, tesse la brezza

torno torno allo zampillo
la sua tela sopra l'acqua.

Luci, luci, luci, luci,
rosse, verdi, lilla, bianche.

Buenos Aires, in tanta luce
sembra una città fantastica.

E nell'abisso del cielo,
sopra la torre più alta,

tende la notte una bella
decorazion mussulmana:

l'oro della mezzaluna
e l'argento delle stelle.

## Louis Maria Jordán

« Los jardines galantes » (1909), « La copa de oro » (1914) e « Primavera interior » (1920), sono i tre volumi di poesie pubblicati da questo curioso del sapere, che studiò medicina, studiò legge e non ha nessuna laurea. Ha scritto molto, di molte cose e sempre lodevolmente. Nacque in Buenos Aires, il 14 Marzo 1883.

### SFINGE

Ha una strana bellezza musulmana,
un'espression sì grave e sì dolente
che a volte nella carne trasparente
par trasfiguri la materia umana.

Tutto il deserto è nella sua pupilla;
e nel riflesso senza fin profondo
arde, dell'ombra delle ciglia in fondo,
il costante splendor d'una favilla.

Sembra una coppa di cristal di rocca,
ed ell'è sì sottile e delicata
che s'appanna se un fiore l'ha toccata,
e l'alito la spezza di una bocca.

Ha nostalgie di paesi rubelli
dove pel sol l'arena s'arroventa
e l'islamita carovana lenta
passa e il branco de' celeri cammelli,

Vive nel sogno d'un'altra esistenza,
come se avesse il sentimento estinto,
e nel suo sangue rivive l'istinto
di una lontana, antica indifferenza.

Di califfi fors'è la discendente,
conquistator di regni morti... certo...
di califfi padroni del deserto
e di preziosi tappeti d'Oriente.

Ama il suon tenue della sua chitarra,
di cure avvolge il corpo suo distinto,
ed è capace di mettersi al cinto
daga, pugnal, coltello o scimitarra.

Tutto è in essa complesso e anacronistico,
dalla sua peculiare intima traccia
— che dissimula a volte una minaccia —
al suo corpo virile eppure armonico.

Sa mentir... Sa tacere: ond'è che inclino
a credere sia un simbolo che finge
nell'alterezza serena di sfinge
l'espression dell'Eterno Feminino.

MANUEL G. LUGONES

## ACQUARELLO DI LUNA

Come una bella perla nel gran mare latino,
Degli antichi centauri inimica, la impura
Lesbo offre ancora il suo orror triste e divino
Al navigante audace, che anela l'avventura.

La luna, il mar, le barche, i dorati fulgori
Di bionde stelle, il bacio delle roventi bocche,
Le canzoni che scandono lieti i vendemmiatori,
L'eterna sinfonia del mar e delle rocche...

Tutto aggiunge grandezza alla scena lunare
In che, libando il miele d'un amore irreale
E tra il dolor de' cigni bianchi sull'acqua bruna,

Con i bei seni eretti, con le chiome disciolte,
Strette labbro con labbro e in gran languor raccolte,
Le sue divine donne vagan sotto la luna...

## Vizconde de Lascano Tegui

Ha due libri di poesia: « La sombra de la Empusa », del 1910 e « El arbol que canta », del 1912.

### L'AMORE DI DON GIOVANNI (1)

Il mio amore è come l'acqua: non si adatta alle forme.
Il mio amore è come argilla, tenera per ogni mano.
Il mio amore è un vagabondo che non cape nel mondo.
Il mio amore è un ebreo molto pallido, che va, va...

Per tutti i sentieri vo' seminando il mio dolore.
Vado offrendo chimere come un paggio di sogno
e in questo vaneggiare ben so, poichè sto piangendo,
che spando l'oro in polvere, di cui mi seppi padrone.

Sempra la sfida del fauno: sempre l'amor che passa
portando seco la cenere, animando la brace.
e facendo, o anima, il sentiero di rose doloroso.

Dove starà l'amata, questa colomba ferita?
Dove starà l'albergo di questa notte fiorita,
e amor che hai bianco il pelo, ma non hai riposo?

---

(1) Al traduttore è riuscito impossibile dar forma di sonetto misurato a questo magnifico sonetto del Vizconde de Lascano Tegui: piuttosto che tradire il pensiero s'è preferita la traduzione letterale.

## Carlos Alberto Leumann

Nacque in Santa Fè ed è professore di filosofia e lettere, giornalista, romanziere, drammaturgo. Pubblicò nel 1909 un libro di versi: « El libro de la duda y los cantos ingenuos ».

### GESU'

Oh, Gesù! La tua vita fu un sentiero al Calvario,
Una dolce tristezza e un andar solitario
In mezzo a genti ostili ed in terra straniera;
Nazaret al tuo cuore non fu mai patria vera,
E non avesti madre, chè la tua madre santa
Si piegava a' ginocchi per baciar la tua pianta.
Eri d'argilla umana e spirito divino,
Due nostalgie s'univano nel tuo strano destino,
Che fu una croce immensa ove finisti anelo:
La nostalgia del mondo, la nostalgia del cielo.

Mi leggeva ogni sera mia madre la tua storia.
Ogni sera un prodigio, ogni sera una gloria
Di parabola fine, ogni sera un portento.
Per quell'umile amor che per Te, Cristo, sento,
Ognor più mi riempivan l'anima le tue cose
Divine; e quella storia, qual profumo di rose
Celesti, m'inebriava. E amò l'anima mia
La casa di Betània, la pietà di Maria,

E Lazzaro che esce dalla tomba, tremante
Nella tunica funebre, sorpreso a te davante.

E' sogno? E' d'un ricordo l'ombra? E' bruma, lunge,
D'una vita lontana? Una pena mi punge,
Come se fosse mia, più che mia la tua pena.
Oh l'imagine strana di Santa Maddalena,
Con il suo peplo rosso, il suo splendor, l'ardita
Gala de' suoi monili e il suo mister semita!

Un dì che tu vagavi dolcemente pel campo,
Maddalena, la vile cortigiana, nel lampo
Vide degli occhi tuoi la tua grande tristezza;
E pianse allor di pena, d'amor, di tenerezza,
impallidì il suo volto, la sgomentò il profondo
Orror del suo passato, e si staccò dal mondo,
E si sentì più buona, e si sentì salvata.

Povero Cristo pallido! Al vederla curvata
Delle ginocchia, e udendo morire i suoi lamenti
Sotto l'onda de' lunghi, bei capelli fluenti,
Le nostalgie t'afflissero e più che mai rimpianta
Fu per te in quel momento la tua esistenza infranta!
E in un cielo fatidico passarono veloci
Nella visione il monte Calvario e le tre croci!...

Era sì dolce quella donna di pianto molle
Che per te risorgeva da un mondo triste e folle!
E ti straziava l'anima quella sua prostrazione,
E l'accorato appello alla tua protezione
Mormorava, evocando, la canzon della vita;
La sua beltà dolente, la sua voce affiochita
Dieder per un istante, forse, al tuo cuore umano

Un palpito straniato al tuo celeste arcano.
O mio Gesù, mio Dio, povero Dio, perdona
Questo delirio, questa pietà che non ragiona,
Se penso la tua triste solitudin terrena
E del tua sacrificio la misteriosa pena!

Poi nel cor mansueto ti morì l'amarezza
E una pietà illibata t'empì di tenerezza.
Eri pastore e lei era agnella smarrita:
La raccogliesti in braccio spossata ed addormita
E la portasti lungo la via del tuo Calvario,
In tua dolce tristezza, in tuo andar solitario.

## Arturo Marasso

Nacque in Chilecito, provincia di La Rioja, il 18 Agosto del 1890. Ha pubblicato: « Bajo los astros », nel 1911; « La canción olvidada », nel 1915; « Presentimientos », nel 1918; « Paisajes y elegías », nel 1921; « Poemas y coloquios » nel 1924. E' professore universitario.

### L'AUTUNNO E L'ANIMA

Noi pure, vecchio autunno, un giorno andremo via;
cadon le foglie secche dell'alta selva annosa
e dal fondo del bosco vien la vaga elegia
di foglie morte, vento, musica lamentosa.

Già è suonata terribile del disinganno l'ora;
tutto cade in oblio, la nostra vita è breve:
C'è un dì in cui tutta l'anima sembra fatta d'aurora,
domani sarà fatta d'oscurità e di neve.

E questa autunnal calma, e questo ciel sì puro,
e i pini neri, e il pioppo che un triste suono mena,
e la rupe che ascende su, di tra il bosco oscuro,
e il gemer delle foglie con la mia cupa pena!

Ogni giorno una bocca che ci parlò, si serra;
ogni dì braccia amanti si vanno irrigidendo,

e pupille divine riposan sotto terra,
e i morti, tutti i giorni, ci vanno seppellendo!

Sto con l'ombra silente, il sole è tramontato;
trascina foglie gialle e la mia speme il vento;
l'istante dell'amore è per sempre passato,
nel vuoto immenso il mio pensiero morir sento!

— Cerca in te - dice l'anima - i tuoi cieli superni;
il serpente dell'odio, Satan dall'odio ascoso,
non macchieranno i frutti di bene e amore eterni:
veglia, per custodirli, l'Angelo luminoso.

Su dagli oscuri boschi la luna chiara ascende,
ampi chiari di luna brillan lungo il cammino,
Ma già il mio passo stracco alla notte s'arrende
E vuole abbandonarsi al sonno del destino.

ROBERTO MARIANI

Ha un volume di versi: « Las acequias y otros poemas ».

## ALBERI SENZA NIDO

M'avvio verso il bosco
per questo sentiero.
Mi vo' avvicinando.
Ho scorto già il bosco.

O alberi pingui,
ritorno bambino:
vi sbrancico in corsa,
m'arrampico, rido.

Vorrei gridar forte:
Portento! Prodigio!
Non uomo, non uomo,
fui sempre bambino!

Ma, alberi, o come?
Non uno ne ho visto
Che alberghi tra i rami
il cesto di un nido.

Ahi! Alberi pingui,
ma spogli di nidi...
Ritorno qual'era:
un uomo, cuor mio...

## Ezequiel Martinez Estrada

Nacque in San José de la Esquina, provincia di Santa Fé, il 14 Settembre del 1895. Pubblicista. Ha pubblicato « Oro y Piedra », nel 1918; « Nefelibal » nel 1922 e « Motivos del Cielo », nel 1924.

### BENVENUTI I RE MAGI

I Re Magi Immortali, tre tenui visionari
in ronda bianca contro l'azzurra eternità,
passeran questa notte sopra i lor dromedari:
verso l'Ovest e il Nord la carovana andrà.
Nelle cittadi immense, ne' borghi solitari,
in ogni angol segnato ne' loro itinerari
la cornucopia d'oro tesori verserà.

In ogni ora della notte d'Epifania
li vedranno le stelle in peregrinazione
come stampe viventi di sogno e fantasia
uscite dalle lamine d'una decorazione.
Verrà Melchior di Persia e indicherà la via,
poi Gaspare d'Arabia che l'astro vide pria,
e Baldassar, de' luoghi di Amenhoptù Memnone.

S'addormenti la terra in un sopor di luna
sotto la meraviglia di un fulgore stellare;

che non conturbi i cieli pacifici nessuna
nube; che nessun vento li sorprenda al passare;
fioriscan la montagna e l'arsa landa bruna;
e il silenzio li scorti, e il mare sia com'una
laguna, se dovessero attraversare il mare.

## Alvaro Melián Lafinur

Nacque in Buenos Aires, il 16 maggio 1891. E' uno scrittore meditativo, il cui stile non perde mai la sostenutezza aristocratica. E' giornalista e professore, ma rimane, sopra tutto, uno studioso. Il suo volume di versi, « Sonetos y triolets », è del 1918.

### IL CAVALIERE DALLA MANO AL PETTO

Sorge il volto viril dalla rotonda
gorgera signorile. Al petto alzata
la man bianca d'avorio ed affilata
sembra a voto di lealtà risponda.

Si direbbe che morte già circonda
quella sua gran figura dimacrata...
Die' il Greco alla pupilla trasognata
una tragedia silente e profonda.

Ah! chi sa di che mistico martirio,
di che ultraumano amor, di che delirio
di gloria arse il suo gran cuore stoico!

Così eternata nell'antica tela,
l'esigua imagin pallida rivela
il secol suo fanatico ed eroico.

## IL TUO SGUARDO

Sull'astrale bianchezza del tuo breve
volto ch'evoca un bel fascio di gigli,
Neri, fisi ed immensi sotto i cigli,
Son gli occhi tuoi rondoni tra la neve.

Occhi di cui il fulgor limpido e lieve
Non turban mai malefici cipigli,
Occhi sì buoni come i tuoi vermigli
Labbri che mai ferir con frase greve.

E perch'essi carezzano al mirare
E la delizia sanno diramare
D'una gran pace e una grande dolcezza,

Conserva chi li ha visti inobliabile
La lor luce, e nel cor l'incancellabile
Rimembranza di sogno e tenerezza.

## LA « REVERIE »

Son le nubi ad Occidente
Quali vision' che sfuman
E la réverie di Schuman
Sal dal cembalo dolente.

Consolando dolcemente
I dolor che ci consuman,
Le profonde note esuman,
Vision d'un tempo assente.

E così vanno destando
L'emozion vaga d'un blando
Lontano amor obliato;

Quasi che per lo scongiuro
Di tal musica, l'oscuro
Tempo non fosse passato.

## TRIOLETTI

### I.

Ritorno già dal mio lungo viaggio
per le regioni della fantasia.
Ferito al pie', sordide vesti traggio,
ritorno già dal mio lungo viaggio.
M'ingannò più di un magico miraggio
che or ricordo con malinconia...
Ritorno già da mio lungo viaggio
per le regioni della fantasia.

### II.

Io ti vorrei cantare in un poema
di terso ritmo e di bellezza rara.
Per esaltar la tua maestà suprema
io ti vorrei cantare in un poema.
Bello, cingerti un mistico diadema
d'alti pensieri e di emozion preclara...!
Io ti vorrei cantare in un poema
di terso ritmo e di bellezza rara.

## III.

Ribolle dentro me la linfa altera
degli avi miei, che fur' conquistatori.
Come belva in suo covo prigioniera,
ribolle dentro me la linfa altera.
Ma il tempo eroico è morto... E sorge fiera,
ma inutilmente e ne' bellici ardori
ribolle dentro me, la linfa altera
degli avi miei, che fur' conquistatori.

## IV.

Quando scende la neve sui capelli
una dolce bontà domina il core,
che si commuove a' suoi teneri appelli
quando scende la neve sui capelli.
Comprender... perdonare... tutti i belli
ideali veder sbocciare in fiore!
Quando scende la neve sui capelli
una dolce bontà domina il cuore.

## V.

O albero ospitale e maestoso
che dài ombra, dài pace, dài freschezza,
sotto i tuoi rami trovo alfin riposo,
o albero ospitale e maestoso.
Io sento invidia del tuo tronco annoso
che ancor può consolare l'amarezza,
o albero ospitale e maestoso
che dài ombra, dài pace, dài freschezza.

## VI.

Io sono quegli che, tra l'ombra errante,
Stella ti vide che a pace conduce.
L'anima a quel fulgor ristà tremante.
Son quei che andava in mezzo all'ombra errante...
D'allor ti noma il canto mio sonante.
D'allora la tua luce entro me luce...
Io sono quegli che, tra l'ombra errante,
Stella ti vide che a pace conduce.

## Evar Méndez

Nacque in Mendoza il 14 ottobre del 1888. E' uno dei dirigenti del movimento modernista letterario ed è buon critico teatrale e consumato giornalista. Ha pubblicato, di versi, « Palacios de ensueño », nel 1910; « Canción de la vida en vano », nel 1916; « Las Horas Alucinadas », nel 1924.

### CANZONE DELLA VITA IN VANO

La vita amara diventa pel troppo sognare invano!
E quanto veleno è nell'ora
Per quegli che perse la via tracciatagli già dalla mano
Del proprio sapere — man saggia, fedele, qual mano
[di suora!
Che triste, sentirsi ferito da tanti diversi dolori,
Da mali cotanto sottili!

Sognando, sognando, anelando di essere sempre mi-
[gliori
Ad ogni crepuscolo, invano!
Spogliati di fè, d'ideali, ci siamo smarriti ne' vili
sentieri del bosco umano.
Giammai
La meta potremo trovare.
Mai più
Risorger, o tronca, potrai

Ghirlanda de' candidi sogni; e lei che fissò al navigare
La rotta, e più grande, gigante la corsa ci fece sperare,
Da molto già disse 'l postremo, il tragico motto: « Mai
[più! »

In vano
Guardiamo i cieli silenti, i cieli enimmatici e soli,
Cercando scoprire il nostr'astro e la carezzevole mano
Che seppe guidarci, in vano...
In vano le ali ed i voli...
E si fuggirà giovinezza insieme alle rose ed a' canti,
E sempre sott'essa la luna fia 'l gemere dei nostri pianti
Per tutto che abbiamo perduto,
Per quello che non è venuto
Nè verrà...

E mentre n'andrem senza guida per questo fatale
[cammino
Del vivere — oggi, domani, — lucendo inattesa, verrà
Sì, come un'aurora l'Omega del pallido nostro destino.
E senza comprendere nulla vedremo compirsi l'arcano
Comando, e giunger la Dama,
La bianca, immancabile dama che con la diafana mano
da giù, dall'occaso remoto ci chiama, ci chiama, ci
[chiama!...

## Alberto Mendioroz

Morì trentenne nel 1924 e lasciò un libro di poesie, pubblicato nel 1915: « Horas puras ».

### LA CASA VECCHIA

Ella sta al mio fianco e ha lo sguardo grave.
Il foglio in cui scrive è pieno di lettere
disuguali, chiare. Sembran saltellare
sotto la sua mano volubili idee.
Ella sta al mio fianco e scrive. Io sogno.
Nel suo dolce profilo, come su drappo serico,
rimbalzano i raggi della luce sorella.
La guardo e la vita mi sembra perfetta.

Che pace, nel chiaro fondo delle anime,
che pace, nel bianco aer della stanza!
Il rumor di pioggia — ma da quanto piove? —
fissa la dolcezza del momento. Che piova,
che non cessi mai di piovere, mio Dio!
Io non ho da fare altra cosa che amarla...
Noi scorgiamo il letto ampio, bianco, tepido,
oltre la penombra, dalla porta aperta.

Repente, un rumore la fa sobbalzare.
— Il vento — le ho detto.
— C'è qualcuno fuori... —
Si fa un gran silenzio. Si distingue solo
il fragor del fiume che scende la costa.
Senza dirci nulla, guardandoci, pallidi,
ci immergiamo insieme nella stessa idea:
Se il fiume crescesse, crescesse sì come
or fa quindici anni, che tragedia ancora!

Un momento prima, magra come spettro,
qual'anima errante della razza morta,
davanti la luce, blesa e paurosa,
la vecchia servente la storia evocava.
Gli occhi piccini e neri luceano
sulle rughe della sua faccia avvizzita;
parea quasi udire crocchiar le sue ossa
quand'ella scuoteva la sua triste testa.

« Piovve tutto il giorno e tutta la notte,
e la notte tutti la passaron desti.
Con la prima luce giunsero le acque:
spume livide, tragiche, avide, fiere.
Qual fiera mostruosa mordevan le case.
A colpi d'artigli sbranaron le stanze.
Oh unanime lagno di povere donne!
E cadde stremata la vecchia signora... ».
. . . . . .

Piove, piove, piove... Del fiume il clamore
mugghiante riempie la notte e ci turba.
In un soffio gelido passano gli spirti

degli abitatori della vecchia casa.
Ci diamo la mano. Negli occhi suoi passa
un presentimento di vaghe tragedie;
Ma il letto scorgiamo ampio, bianco, tiepido,
oltre la penombra della porta aperta.

## Edmundo Montagne

E' un uomo che ha sofferto ed amato molto. E' nato nel 1880 in Montevideo, ma a sei anni lo portarono nell'Argentina e argentini furono la sua vita, i suoi dolori, la sua arte.

Il suo primo volume di versi, « Frases rítmicas », è del 1900. Ha scritto molto, in tutti i quotidiani, in tutte le riviste, poichè vive della sua penna; la sua produzione artistica pecca forse di eccessivo disordine, ciò che non toglie nulla al suo valore di artista. Ma com'è difficile tradurlo!

### LE STRADE SOLE

Amo le strade sole ed alberate
che il morente meriggio rende ombrose
le case familiari e silenziose
che sembrano a misteri alti sacrate.

Occulte dietro il vel delle vetrate
stan le donzelle o le giovani spose
che leggon versi o ricamano rose
e mi guardan talor meravigliate.

Rallento il passo e vedo, a capo chino,
ciò ch'è oggetto del mio anelar divino,
e l'imprevisto giorno venturoso

in cui tra le infinite e verdi strade
troverò la sognata, e la pietade
d'un'oasi fiorita di riposo.

## Ernesto Morales

E' uno scrittore studioso, che ha avuto il coraggio, senza ragioni eccessive, di rinunciare al suo primo libro di versi, nonostante fosse preceduto da un prologo di José Enrique Rodó. E' nato in Buenos Aires, il giorno 8 Ottobre del 1890. Ha pubblicato, dopo quel primo, tre libri di poesia: « Serenamente », nel 1917; « Diafanidad », nel 1919; « Un pueblito y su poeta », nel 1921; e vari e buoni libri di letteratura varia.

### AZIONE DI GRAZIA

Oh! l'immensa letizia di sentirsi poeta
in mezzo a questi campi che fa solenne amore,
qui, dove spazia l'anima in libertà completa
ed in agresti cantiche la sua passion dà in fiore!

Oh, la intensa letizia di sentirsi un asceta
che copre il piè col sandalo e disprezza il livore
d'ambizioni bastarde, l'occhio fiso a una meta
che di visioni pure aureoli il nostro cuore!

Tutto è quiete, silenzio. Qui non il malvivente,
non gesto vano qui, nè disprezzo insolente
troncar possono l'ali, nè il riposo turbare...

Fra Luigi, or comprendo quella sincerità
delle odi tue, tra questa ampia solennità
dove senza nascondersi l'anima può cantare.

## Carlos Oblicado

Nacque in Buenos Aires, il 21 Maggio 1890. E' dottore in Lettere e Filosofia. E' figlio di un gran poeta del secolo XIX. Ha tradotto con arte e scienza vari illustri poeti francesi. Ha pubblicato « Poemas », nel 1920.

### IL MIO CANE

Se ti ricordo! Con allegro brio,
Al primo sole, saltando dal piano,
Dietro uno stel che lanciò la mia mano
Ti gettavi chiassoso, agil nel rio.

Che gloria in quello di nuotar desio,
Con la preda tornar, che orgoglio strano!
Con la mia età felice ora lontano
Dormi, o indimenticato amico mio!

Ma ne' miei giorni di cordoglio oscuri,
Tu a me ritorni co' tuoi occhi puri,
Ne' quali un senso di pietade nuota;

E un verde stelo d'illusion fiorito
offri al mio cuor; lo stelo che hai rapito
Al lago azzurro dell'età remota.

## Pedro Miguel Obligado

Nacque in Buenos Aires intorno al 1890, poichè nel 1912 prese la laurea di dottore in legge. Ha pubblicato: « Gris », nel 1918; « El Ala de la sombra », nel 1921; « El Hilo de Oro », nel 1924.

### MALINCONIA

Autunno. Solo, penso a te. Cadon le foglie...
Vaga la melodia d'una pena che ignoro.
Il vento che fa fremere antiche, vizze doglie,
passa come un ricordo per il bosco sonoro.

E' autunno. Si direbbe un sogno che rinunzia,
o delusion che sparge le sue effimere gale..
Una dorata pompa che la morte prenunzia,
col fogliame che cade forma una pioggia d'ale.

Sono solo. Si sente ch'è l'autunno in viaggio...
C'è un'anima che piange perchè qualcun va via.
Quest'occaso di piante che arrossa il paesaggio
è prostrato e sereno come l'anima mia.

Penso a te, udendo un canto perduto in lontananza.
Una musica d'ali cantan le cose morte.
Come il mio amor caduto serba la sua speranza,
hanno un desio di cielo queste piante contorte.

Cadon le foglie. Tragica la selva si sprofonda.
Un salcio le sue rame sparge prodigamente.
Le foglie più diverse hanno la stessa tomba
e finiscono insieme nello stesso torrente.

Tu sei come una brezza pel mio orto sonoro.
La mia vita è una rama — e tu al passar la spoglie —
e che avrà in preda a' venti un destino che ignoro.
E' autunno. Penso a te. Son sol. Cadon le foglie...

## Octavio Pinto

Nacque in Córdoba, il 26 Novembre del 1890. Si laureò in legge; ma, nato per la pittura, coltivò sempre quell'arte, nella quale eccelle e della quale dette prove esimie nella Spagna, negli Stati Uniti, a Venezia. Vari musei s'ornano delle sue tele. E' anche buon critico d'arte e scrittore forbitissimo. Ha pubblicato un volume di poesia, « Las abejas ciegas », di singolare merito. Artista, insomma, complesso e completo.

### IN LODE DEI CATTIVI PENSIERI

Anche i pensieri oscuri hanno un loro splendore
nella lor solitudine, sonnolenti e obliati;
si scuotono, e nel verso riappaiono in fiore,
si sostanziano in corpi nobili e profumati.

Sono profondamente umani e sono appena
silenziosi, lenti, tristi: pensier finali...
quelli ch'ebbero rose per ogni Maddalena
e per i suoi terribili peccati capitali...

E il più audace di tutti questi presentimenti
è quel che ti rievoca ne' miei vani momenti
qui e là, nelle cose, ne' loro aspetti vani...

Quel che adora il tuo viso, ne' tuoi occhi si annega
e dice la parola cattiva, che mi nega
delle tue carni il tremito e il gel delle tue mani.

## Hector Ripa Alberdi

Nacque in Juárez, provincia di Buenos Aires, il 6 Gennaio del 1897 e morì a La Plata il 18 Ottobre 1923. Pubblicò « Soledad », nel 1920 e « El reposo musical », nel 1923.

### IL BRACCIANTE DELL'ALBA

Restò tutto il silenzio nella stella
quando la stella si spense tremando;
ritornò il mondo musicale e bello
sotto la luce e al ridestar de' canti.
Ora albar, quando la ventura piena
nuota nella serenità della campagna
e sente l'uomo la purezza eroica
che nel vigore è del robusto braccio.
Sul trifoglio fragrante la rugiada
brilla; saluta l'alba lo stridente
gallo; sibila la pernice ascosa
e, in un istante in cui il silenzio è ampio,
da molto lunge, non si sa ben donde,
canta l'augel dal nido suo, tra i cardi.

Entro una nube di gabbiani bianchi,
nella placidità tesa del piano,
Scava il bracciante l'odorosa terra
al passo lento de' mansueti buoi.

C'è ne' suoi occhi chiarità di aurora,
tremano strofe nè suoi puri labbri
e c'è un'austera annunciazion di vita
nella fermezza delle rudi mani.

Il grembo scava della terra docile,
getta nel solco che si va allungando
i sogni tutti della sua famiglia
che aspetta la benedizion del grano.
Felice l'uomo che, se nasce il giorno,
l'alba lo trova ne' fioriti campi,
entro una nube di gabbiani bianchi,
seguendo il ritmo de' mansueti buoi.

## Jorge Max Rohde

Nacque in Buenos Aires. Pubblicò due volumi di versi: « Cantos » e « Nuevos cantos », nel 1918 e nel 1919. Ha scritto vari e notevoli volumi di prosa sopra letteratura. E' professore d'Università.

### NEL CAMPO

Lontano, il canto che m'inebriò l'anima
Con i vapori di tristezza e duolo,
Cercò nell'ombra, come errante augello,
Misero nido!

Lontano, il canto che mi fece amara
La vita nelle inquiete acque del core
E in quelle calme del dolor nativo
Vedeva i mondi!

A te m'affido, onnipotente madre,
Natura aperta, generosa e pia,
Oggi che in fonti di limpida vena
Le labbra affondo.

In vastità serena il campo ride,
Dora le messi l'astro luminoso,
Bruni covoni e rigidi molini
cingon la via.

Agil bracciante nel fecondo solco
Curva la fronte, ed aggiogato al carro,
Il lento bove mansueto ammira
L'agreste pace.

Dell'argentina pampa l'indomato
Pulledro passa rapido e calpesta
I rovi, e in una nuvola di polvere
Ratto s'avvolge.

Il gallo lancia 'l suo giocondo grido
D'entro la stia che un verde salcio inombra
E la gallina premurosa corre...
Facil vassalla!

Un breve volo spicca di sul tetto
la tortorella, e la palomba incauta,
Lungo i sentieri, tra la ghiada, beve
l'umida goccia.

Tutto in te canta, o poderosa madre,
L'amplesso eterno che creò la forza;
Palpita nelle prata il pollin, tra
vividi raggi.

Tutto in te canta la canzone eterna
Che il Mantovano udì ne' campi fertili,
E un astro la cantava a notte alta...
Dolce Virgilio!

Sciogli il tuo riso di savor silvestre,
Di menta e timo: un sonaglio bagnato
In mattutina, luminosa aura,
L'anima ascolta.

Gentile amata! Ve' qual tenue lino
Primaverile il vergin corpo cinge,
E come sfugge de' riccioli suoi
L'oro ribelle!

Oh, vieni, amata. Del tuo labbro l'eco
E de' tuoi occhi lo splendor profondo
Mi prostran; vola con le incerte foglie
L'anima mia.

Su letto ombroso la passion s'accenda...
Cantin gli augelli, crepitin le fronde,
Madre divina, e nel tuo sen mi oblii
Placidamente.

Madre vitale, ispiratrice eterna,
Natura, affido con fervore pieno
Alle tue prische, luminose fonti
Anima e vita!

Agiti il treno il suo nero pennacchio
di fumo nella ferace vallea,
Abbatta i boschi e i bei fiumi profani...
Trionfa Ero!

## Alfonsina Storni

Nacque il 29 maggio 1892. E' maestra. Collabora nelle maggiori riviste e nelle rubriche letterarie dei grandi giornali argentini. Il signor Alfonso Depascale, letterato italiano giovane e da molti anni residente nella Repubblica Argentina, pubblicò nel 1925 una raccolta di oltre venti composizioni di questa poetessa, tradotte in italiano in modo che non si potrebbe migliore.

Il primo volume di versi di Alfonsina Storni apparve nel 1916 e fu « La inquietud del rosal ». Seguirono: « El dulce daño », nel 1918; « Irrimediablemente », nel 1919; « Languidez », nel 1920; « Ocre », nel 1925.

### LETTERA LIRICA A UN'ALTRA DONNA

Ignoro il vostro nome e non conosco
il vostro viso; pur vi penso bianca,
Debil così come le prime gemme,
Piccola, dolce... Non so ben... Divina.
Negli occhi vostri è gran quiete di lago
Che s'abbandona al sole e dolcemente
Gli sugge l'oro mentre tutto tace;
Son le man' vostre fini, come questo
Dolore, il mio, che s'amplia, e ancora s'amplia,
E poscia va smorendo, indi conclude
Così, come vedete, in qualche verso.
Siete così? Dite se nella bocca
Avete come un'arnia armoniosa,
Se i vostri orecchi sono fatti a guisa

Di petali di rose dolcicurvi...
Ditemi se piangete umilemente
Ammirando le stelle sì lontane,
E vi si addormon nelle man' tepenti
Bianche colombe e canarini d'oro.
Chè, questo è, senza dubbio, più voi siete;
Voi che tenete l'uomo, ch'io adorava,
Entro le dolci mani, voi, la bella,
Che avete ucciso, e nol sapeste forse,
Ogni speranza in me... Voi, creatura
Sua, — perchè vostro egli è, anima e corpo —
State gustando quell'amor segreto
Ch'io conservai silente... lo sa Dio
Perchè, ch'io non lo arrivo a penetrare.
Io vi confesso che una volta stette
Sì presso al braccio mio che, se volevo,
Or forse mia sarebbe quella vostra
Ventura... sì! forse sarebbe mia...
Vedete? Avevo l'anima sì frolla,
Che non giunse a distendersi il mio braccio:
La contenuta allor sete divina
L'anima mi deterse... Ed ei fu vostro!
Capite bene? Or tra le vostre braccia
Egli s'addorme, e gli dite parole
Piccine e lievi, tanto somiglianti
A petali aleggianti, molto bianchi.
Stringetegli la fronte! Era sì ampia!
Vi nascevan così forti i capelli
A grandi onde, che, ad averla presso,
Io non farei che stringerla, non altro!
Lasciate poi che per le vostre mani,

Vaghin le labbra sue; mi disse un giorno
Che nulla gli era così dolce all'anima
Come baciare femìnili mani...
E chissà, qualche volta, io che andai
Vagando per il margin della vita,
— Come fan quei filosofi mendichi
Che vanno alle finestre dei signori
E assiston senza invidia ad ogni festa —
Mi ponga umilemente al vostro lato
E con parole lievi, sussurranti,
Vi domandi le mani un sol momento,
Onde baciarle come lui le bacia...
E al coprirle di baci lentamente,
Andrò pensando: qui si son posate
— Oh quanto tempo! ho quanto! — le sue labbra,
In queste, che son sue, divine mani!
Oh, quanta amara gioia, questa gioia
Di cercar, per seguirle, l'orme sue
Sopra le mani vostre così lisce,
Così fini, con vene tanto azzurre!
Ah, che nulla potrebbe, nè esser sua,
Nè dominargli l'anima, nè averlo
Prono a' miei piedi, qui, ricompensarmi
Quest'orribil diletto di far mia
L'appassionata, l'ineffabil orma...
Ed in voi stessa, che siete barriera,
Barriera ardente, viva, che al toccarla
Già scuote questa mia stanchezza amara,
Questo silenzio d'anima, mio scudo,
Questo dolor mortale in che sprofondo,

Questa immobilità del sentimento
Che solo balza bruscamente quando
Tutto i finito!

## TU NON SARAI MAI...

Fu sabato; e capriccio il bacio dato;
Fu capriccio di maschio audace e fino,
Ma fu dolce il capriccio mascolino
A questo cuore ch'è un lupatto alato.

Non è ch'io creda in te perchè chinato
Sulle mie mani ti sentii divino
E m'inebbriai; so ben che questo vino
Non è per me: fu gioco, e l'ho accettato.

Io son la donna che sa la tempesta,
E tu il maschio tremendo che si desta
Quale un torrente che s'allarga in rio,

Gonfia, straripa e alla foce si butta.
Non ti resisto, mi possiedi tutta...
E mai sarai completamente mio!

## DOLORE

Vorrei questa sera divina d'ottobre
Andar per la riva lontana del mar;

Che l'or delle arene, il verde delle acque,
L'azzurro del ciel mi vedesser passar.

Vorrei esser alta, superba, perfetta
Com'una romana, per armonizzar

Con le onde potenti e le rocce morte
E le vaste spiaggie che cingono il mar.

Con il passo lento, le fredde pupille
E mute le labbra lasciarmi portar;

Veder sui graniti infrangersi i flutti
Azzurri, e le palpebre non abbassar;

Veder come il nibbio rapace divora
I piccoli pesci, e non trepidar;

Pensar che potrebber le fragili barche
Sparir nelle acque, e non sospirar;

Vedere che l'uomo più bello s'appressa,
La gola scoperta, e lasciarlo passar...

Smarrire lo sguardo, smarrirlo distratta
E senza poterlo più mai ritrovar;

E rigida, altera, tra il cielo e la spiaggia,
Sentirmi l'oblio perenne del mar.

## COSI' SONO

Soave e triste son se amor mi vince
E la mia mano il ciel può attrarre quando
A un'altr'anima questa mia si stringe.
Guancial non troverai che sia più blando.

Niuna bacia le man' con più dolcezza,
Nè al sogno così intera s'abbandona,
Nè cape mai in sì piccola persona
Anima umana con più tenerezza.

Basisco sopra gli occhi, se li sento,
Sì come vivi augelli, un sol momento
Palpitar sotto le mie bianche dita.

Sò la frase che incanta e che sorprende
E sò tacer quando la luna ascende,
Enorme e rossa, la vallea romita.

## EPIGRAFE PER LA MIA TOMBA

Io qui riposo. E ben legge — Alfonsina —
Quei che a legger l'epigrafe si china.

Io qui riposo, e dentro questa fossa,
Poichè non sento, dormo della grossa.

I torbidi occhi morti più non mirano
E le labbra sbiancate non sospirano.

Dormo il mio sonno eterno a tutt'andare;
Mi chiaman, ma non mi voglio voltare.

Mi sta la terra addosso e non la sento,
Viene l'inverno e non mi gela il vento.

L'Està non fa i miei sogni maturare,
Nè Primavera i miei polsi affrettare.

Non palpita più il cor, non ha tremori,
Poichè appartata sto dai lottatori.

Che dice quell'augello, o viandante?
Traducimi il suo canto perturbante.

« È il novilunio; il mar l'aer profuma,
« I bei corpi si bagnano di spuma.

« Cammina un uomo lungo la marina
« E ha in bocca un'ape ghiotta e birichina:

« Di sotto il bianco peplo freme un cuore
« Per l'altro cuore che palpita e muore.

« Sognano i marinai sulle prue belle
« E nelle barche cantano donzelle.

« Salpan le navi e portan nei capaci
« Fianchi i pionier di nuove terre, audaci.

« La donna che qui sotto sta sepolta
« Schernì la vita qui l'ultima volta;

« Ma, donna, incise sulla pietra bianca
« Un'ultima bugia: ch'ell'era stanca ».

## Benjamin Taborga

Nato in Riotuerto il 1 Dicembre del 1889, soltanto a ventun anno lasciò la Spagna e capitò nelle Repubbliche sud-americane del Pacifico. Fu persino stivatore di bastimenti nell'Equatore e nel Cile; soltanto al suo arrivo in Argentina riuscì a battere la sua via: fu giornalista e, nel 1917, potè pubblicare un volume di versi: « La otra Arcadia »; ma l'anno dopo, il 5 Novembre del 1918, morì.

### SAN PAOLO IN ATENE

Paolo, disilluso e triste sta in Atene
Ove a predicar venne la gloria del Messia;
Ma al sol di questi cieli, ma in questa leggiadria
Di luce, il fiero apostolo non ha trovato bene.

Le genti che l'udivan eran troppo serene,
Udian l'ardente verbo, poi seguivan lor via,
Fredde: un gelido soffio di soave ironia
Spense il siriaco fuoco ch'egli ha nelle vene.

Questa città pagana che trabocca armonia,
Ha il culto di Minerva, l'equilibrata iddia
Dall'aurea vestimenta, dal rifulgente casco.

Questa cittade, o apostolo dalle chiome rubesti,
Non comprenderà mai la visione che avesti
In una notte oscura sulla via di Damasco,

## Arturo Vazquez Cey

E' dottore in Lettere e Filosofia. E' docente di grandi meriti e critico di ampia cultura; è sopra tutto, un poeta la cui arpa ha tutte le corde e tutte vibranti in pienezza d'armonia. Abbiamo di lui i seguenti libri di poesia: « Las naves de oro », 1909; « La voz de la piedra », 1912; « La doble angustia », 1914; « Oda augural a la patria », 1916; Elegiás de ayer », 1918; « Ofrendas funerales », 1921; « Aguas serenas », 1922.

Nacque in Buenos Aires, il 22 Aprile 1888.

### MONOTONI GIARDINI MELANCONICI

Giardini tristi, pallidi giardini
Della nobile strada taciturna,
Malato di crepuscolo e d'oblio,
Vi amo, o melanconici giardini...

Del morto fasto di quel bel passato
Solo rimane qualche statua pura
Entro le fronde; la muschiata fonte
Sogna le cose del lieto passato.

Per i sentieri taciti, dolci ombre
Passaron; pei sentieri solitari
Che son protetti da stipiti enormi,
Eterno amor si giurano due ombre,

L'edera opaca del verdastro muro,
E il piccol chiosco avvolto di glicinie
Evocano il passato malinconici.
Scintilla il sole sul verdastro muro.

Di notte, nel chioschetto abbandonato
Canta il grillo monotono. Di notte,
Le lucciole guizzanti metton fiamme
Nelle ombre del palagio abbandonato...

## René Zapata Quesada

Ha dato alla poesia argentina due volumi: nel 1917, « La exaltación de mi tristeza y de mi lujuria », e nel 1922, « Estampas de color ». Nell'Antologia di Julio Noé, che è la fonte di quasi tutti i dati biografici e bibliografici di queste noterelle, non trovo nè quando nè dove sia nato (ma credo in Mendoza, dove lo conobbi) questo poeta; il quale ha scritto anche libri di prosa e opere di teatro.

### LA VISITA ATTESA

Passò la primavera, passò il chiaro di luna,
Passò la siesta ardente.
La mia vita non freme più d'emozione alcuna;
Un velo l'ha coperta definitivamente.

E vorrei, ciò malgrado, giunger al mar, e poi
Assiso sullo scoglio lagrimar, lagrimare,
E sentir che il singhiozzo frantuma i nodi suoi
In uno stesso ritmo con la canzon del mare...

Le lagrime, cadendo con un getto costante,
Sento che imprimerebbero nel mio cupo sembiante
Un'espression serena, nuova, che potria dire:

— Vieni, o amata, o attesa per tanto tempo e tanto,
Che sono presso il nonno, purificato in pianto,
E un sonno eterno anelo sul tuo seno dormire!

# PARTE TERZA

# LA GENERAZIONE DEL NOVECENTO

## Margarita Abella Caprile

Nacque in Buenos Aires, il 5 Agosto 1901. Ha pubblicato due volumi di versi: « Nieve », nel 1919 e « Perfiles en la niebla », nel 1923. Ma nelle pagine letterarie della « Nación » ha pubblicato poi molti versi, non ancora raccolti in volume.

### LE PARETI GRIGIE

È la nebbia un effluvio delle pareti grigie
Che si fecero un'anima e appresero a sognar,
Le cui pietre son sature di tutto ciò che videro
Ed oggi han come un alito di blanda umanità.

Ben profonda è la vita che passa loro a lato;
Ed esse lì, costrette tacendo ad osservar!
Se guardano di fuori, sol maschere e menzogna;
Se guardano di dentro, la cruda realtà.

Se amor passa in sua gloria per le vie, sotto il cielo,
Le pareti di pietra si vorrian trasformar
In un castello magico che fugasse con l'ombra
L'assurda realtà.

Se traversa le strade una pensosa fronte,
Con che desìo vorrebbero poterla consolar!
Perchè, perchè le vollero, in questo mondo triste
Sol di terra, di calce e di cemento armar?

Esse son nostre amiche, nè mai le ricordiamo;
Il calor tropicale san per noi sopportar;
Ed è per noi che vestonsi di tuniche di neve,
Ed è per noi che tremano, se la procella va.

Hanno in cuor, come i forti, una gran tenerezza
Per questa nostra piccola, fragile umanità.
Quante buone parole di conforto direbbero,
Se sapesser parlar!

Così, se di lor pietre trabocca l'emozione,
Sboccia in fiori di nebbia e avvolge la città.
È la nebbia un effluvio delle pareti grigie
Che si fecero un'anima e appresero a sognar.

## Enrique M. Amorin

Nacque nel Salto Oriental, il 25 Luglio del 1900. Ha pubblicato: « Veinte años », nel 1920.

### PIOGGIA

Piove con gran fragore, è un diluviare.
Tutto un tremore è la quercia vicina
e il cipresso, direbbesi, s'inchina
umilemente, come a ringraziare.

Oh, quale sento intensità d'amare!
Come piango l'assenza d'una fina
e gentile carezza femminina,
di seriche, di dolci mani chiare!...

Già da tanto guardar non so più io
ciò che vedo; e ancor piove, e piove; invano
figgo lo sguardo: non so quel che miro...

Si sarà rannicchiato il mio desio?...
Una goccia mi trema nella mano
e, come ridestandomi, sospiro...

## Francisco Luis Bernardez

E' nato il 5 di Ottobre del 1900. Ha pubblicato: « Orto », nel 1922; « Bazar », nello stesso anno; « Kindergarten », nel 1924 e « Alcándara » nel 1925. E', senza dubbio di sorta, uno dei grandi poeti di domani. E lo è anche di oggi.

### L'ELEGIA DI ADELAIDE

Sali al cielo così, semplicemente,
come semplicemente sale al cielo
la rondinella che vola nel fumo,
con il docile spirito del fieno.

Sali al cielo così, semplicemente,
come semplicemente sale al cielo
la mano supplicante della torre
che crocifigge Dio tra le sue dita.

Come il nibbio dell'Angelus che lascia
il suo bronzeo rifugio, a perseguire
le tortorelle delle avemarie
ed i colombi, insiem, dei paternostri.

Come la fronda grigia dell'abete
il cui sedentarismo certosino
sa che un'asta che s'erge rettilinea
abbrevia spazio tra la terra e il cielo.

Come l'indice rustico dell'uomo
che indovina l'oroscopo del vento;
come l'indice mistico del pioppo
che insegna dalla cattedra del cielo.

Come quegli aquiloni rossi che
mi regalava il babbo, sodisfatto
e lieto, quando contemplava i « dieci »
che il maestro scrivea ne' miei quaderni.

Al cielo sali, come salirebbe
la vegetal puerizia della segale
senza il peccato acerbo della spiga
che eternizza nel solco il suo desio.

Come, nella sensibile distanza,
la serra che allontana i suoi sentieri;
come del fiume l'anima in estate
e il sogno della bruma nell'inverno.

Col vestitin di festa rinnovato
e un crocefisso tutto nuovo al collo,
come entravi al Collegio del rione.
ora entrerai nel celestial collegio.

Allor che Dio verrà ad esaminarti
per concederti poi la laurea eterna,
un gran timor di studentessa povera
t'empirà le pupille di silenzio.

Se la mamma t'alzava su una sedia,
Quand'eri stata buona, a darti un bacio,
vedrai che adesso anche il buon Dio, commosso,
ti alzerà con un bacio sino al cielo.

## Emilia Bertolé

Copio da Julio Noè: — Nacque nella provincia di San Fé. Nel 1921 ottenne uno dei premi del Municipio di Buenos Aires, per il suo quadro « Violette ».

### RITRATTO

Sembra fatta di sole
da tanto è bionda e chiara.
Nella sua carne incomparabil, l'ombre
non si fermano, passano:
simili a nuvolette fuggitive
nel cielo, quando albeggia.

Enormi le pupille, che stupiscono
vagamente dorate;
e nella bocca, piccola, armoniosa,
il più casto sorriso.

Ma la voce di tepido velluto,
umida e appassionata,
voce che ondeggia voluttuosamente
quando la dolce creatura parla,
ha un ignoto accento di peccato,
di perversione strana:
è nella rosa aperta della bocca
una serpe che striscia lentamente.

## SERA DORATA

In questa sera d'oro
sono una vecchia cosa scolorita.

Io non dovrei passar per queste strade,
turbando col mio aspetto la tranquilla
letizia azzurra della passeggiata,
del sole che disegna meraviglie,
di questi austeri alberi che tremano
rumorosi al passare della brezza!

In questa sera d'oro io son soltanto
un po' di vana cenere!

## Jorge Luis Borges

Nacque nell'Agosto del 1900, in Buenos Aires. Visse nella Svizzera e nella Spagna. E' un portabandiera di tutti gli ultraismi. Ha pubblicato: « Fervor de Buenos Aires », nel 1923 e « Luna de enfrente », nel 1925.

### UN CORTILE

Con la sera
si stancarono i due o tre colori del *patio*.
La gran franchezza della luna piena
non entusiasma più il suo cielo abituale.
Oggi che il cielo è increspato,
qualche strega dirà ch'è morto un angioletto.
*Patio*, cielo inalveato.
Il *patio* è la finestra
dalla quale il Signore guarda le anime.
Il *patio* è la vertente
su cui scivola il cielo e allaga la casa.
Serena
l'eternità aspetta in un crocicchio di stelle.
Bello è vivere nell'oscura amicizia
di un atrio, d'un pozzo e d'una gronda.

## UNA STRADA SCONOSCIUTA

Penombra di colomba
chiamarono gli ebrei l'inizio della sera,
quando non ancor l'ombra intorpidisce i passi
e il giunger della notte s'avverte
più quale arrivo d'una musica attesa,
che quale enorme simbolo di nostra primordial mollezza.

In quell'ora di fine luce terrosa
i miei passi mi trassero a una strada ignorata,
aperta in signoril ampiezza di terrazza,
mostrando nelle cornici e nelle muraglie
colori blandi come lo stesso cielo
che commuoveva l'orizzonte.

Tutto — l'onesta mediocrità delle case austere,
gli scherzi gai delle colonnine e dei battenti
e forse una speranza di fanciulla a' balconi —
penetrò nel mio cuore anelante
con limpidezza di lacrima.

Forse quell'ora unica
avvantaggiava la strada
dandole doni di tenerezza
e maestosità, come una leggenda o un verso;
certo è che la sentii lontanamente vicina,
come ricordo che, se giungere sembra stanco da lunge,
gli è perchè sale dal profondo dell'anima.

Intimo ed accorato
era il portento della notte chiara,
e soltanto dipoi

compresi che quel luogo era estraneo,
che ogni casa è un candelabro
ov'ardono le vite d'isolata fiamma,
e che ogni immeditato passo nostro
va per un monte che per altri è golgota.

## Brandan Caraffa

Nacque in Córdoba, il 27 dicembre del 1898. E' dottore in legge. E' della pattuglia iconoclastica dei poeti giovani. « Las manos del Greco », libro di poesia, è del 1921.

### « ROBIVECCHI »

La mia tristezza ha nebbia di paesi lontani,
freddo crepuscolare della primiera stella,
la rigida clemenza delle cineree statue
e fanali nottambuli in cittadi deserte.

Porte che niuno aspettan, cani magri di luna,
note stonate e folli di un organetto cieco,
ombra striata dalle luci, ed una
pioggerella insistente che fa addormire i tetti.

Grigia convalescenza delle rotaie sole,
mezzanotte isolata nella torre che suona,
l'angoscioso candor sublunare dei poli
e la tremula eco de' tempii ognora insonni.

D'un bianco anfiteatro polverosa lucerna
che schiara un morto verde scordato nella notte,
di corsie d'ospedale la triste geometria
e il pettegolo sguardo de' vecchi ubbriaconi.

Fioraie decadenti di caffè purulenti,
occhi di Saffo tisiche che amano i versi casti,
marinai gualdrappati nel tedio degli oceani
e specchi ammutoliti in stanze solitarie.

. . . . . .

Il mio cuore è com'una stanza disabitata,
con un esile specchio di giallognola luce,
i cui mobili, stanchi di concretarsi in niente,
fuggono lungo i muri con le ombre grottesche.

Perciò io amo i tetti, corpo astral delle strade,
che s'offrono alla notte in casta geometria;
e l'immobil rilievo che incrosta i lor dettagli
nel cielo traforato dai freddi cornicioni,
e l'udito magnetico della notte che ascolta
la sua chiocciola d'ombra,
ed il rabbrividire quieto de' comignoli
che sprizza nella luce d'una stella remota.

. . . . . .

Di notte, quando s'aprono dell'immobil le porte,
l'anima mia è quel gatto che distacca nell'ombra
la gran calcomania
e nelle vie deserte,
rubando dei fanali le sensazioni morte,
manda all'aria le tegole col suo miagolar lungo.

## Susanna Calandrelli

Di buon ceppo di scrittori, nacque in Buenos Aires il 17 gennaio del 1904. Ha scritto, come Delfina Bunge in Gálvez, ottimi versi in ligua francese e due suoi poemi — « Aux Morts Ignorés » e « La Liberté » ottennero il primo premio nei Giochi Floreali di Linguadoca, nel 1918. Oltre il volume di versi francesi: « Carillons dans l'ombre », ne ha pubblicato uno di versi in lingua spagnola: « Al trasluz de las horas ».

### DOLORE

*Alla memoria di una Madre.*

Tu, che sol con te stesso, Signor, fosti severo,
proscritto dalla gioia perchè pio, perchè forte;
Signor, Tu che volesti empire il mondo intero
col dolor senza fine di Tua Divina Morte,
e in quell'ansia di pianto l'anima tua rapita,
piangevi Tu le lagrime di tutto ciò che esiste,
pur ti restava un grande conforto nella vita:
ti seguiva tua Madre, lungo il cammino triste!

Ricorda... Quando, a volte, dolente e affaticato
t'inginocchiavi sul grigior della tua ombra,
tua Madre si curvava dolcemente a tuo lato
e ti baciava in fronte d'umana angoscia ingombra...
E in quella sola gioia, Signor, che ti restava

di tutto ciò che agognano gli uomini nel mondo,
forse sentivi — un attimo —, se la lena mancava,
rifiorir nel portento tua fe' di moribondo...

Perchè salir fai dunque alle sfere celesti
il clamore infinito del duol senza conforto?
Niuna agonia suonò quando Tu non volesti.
O non ti giunge in cielo quel rintoccare a morto?
E Tu che a ognun tendevi le tue fraterne mani
e dell'uom le vicende ti dolevan, se tristi,
perchè, mio Dio, permetti che soffran cuori umani
questo dolor sì grande che Tu, Dio, non soffristi?

## Luis Cané

Nacque il 1 Marzo del 1897 in Mercedes, provincia di Buenos Aires, ed ha pubblicato un volume di poesie, « Mal estudiante », nel 1925.

### LA PRIMAVERA

Repente cominciarono a sbocciare
il pero bianco ed il persico rosa.
Stese il glicinio la sua generosa
fronda lungo la siepe familiare.

Gli occhi stanchi dal tanto lacrimare
riebber la lor grazia luminosa
e nel sen d'ogni fanciulla vezzosa
sembra udir di due cuori il palpitare.

Nelle notti di luna, sopra il tetto,
sogna la gatta avere la fortuna
d'afferrare il gomitol della luna.

E persin vibra il core mio negletto
appena un'emozione lo ha toccato,
sì come fosse un cuore rinnovato.

## Cordoba Iturburu

Nacque in Buenos Aires, il 16 Febbraio del 1899. Critico letterario. Ha pubblicato, nel 1923, « El árbol, el pájaro, y la fuente ».

### LA ULTIMA CANZONE ROMANTICA ALLA LUNA

Pallida luna, vorrei cantarti
al modo ingenuo del romanticismo:
con scarsità di arte
e con sovrabbondanza di lirismo.

Io sono forse l'ultimo di quegli
innamorati letterari
che imprigionavano abbondanti capegli
sotto cappelli arbitrari.

Amo la leggenda complicata
della tua storia strana;
ma sono un ragazzo d'anima invecchiata
e di parola stanca e piana:
mancano saggia ingenuità e fervore
alla mia voce di cadenza urbana
per alzar nella notte ed in tuo onore
un « sostenuto » d'opera italiana.

Luna, pallida luna, germana
e fidanzata d'ognun che solo sta,
rassegnata confidente dell'angustía umana
e consigliera di serenità,
comprendo il tuo supplizio:
nessuno ti ricorda e stai sola lassù.
I poeti d'adesso non comprendono più
che sia bello sognare sotto il tuo malefizio.
Un tempo, ti bastava pattinar su una laguna.
e incipriare un cipresso con la tua farina intangibile,
perchè giungesse al tuo udito la melodia d'una
canzone appassionata e un sospiro invisibile.

Luna, so quale pena ti ha prostrata.
Come comprenderti non dovrei,
se fosti la mia prima fidanzata
molto prima che il destino
mettesse quelle cugine sul mio cammino,
le cugine che dissero in burla i versi miei
violando il mio pudor d'averti amata?

Luna, t'hanno isolata,
e il peggio è che non hai nulla da fare.
Invan tendi l'alon della coda inargentata
sui pensieri dell'uomo, sull'eterno vaneggiare
delle donne. Non cercan la tua compiacenza gli
[amanti,
come in quell'epoca di portento
quando sentiansi uniti, da' luoghi i più distanti,
contemplandoti alla stessa ora di un sol racco-
[glimento
Ora soltanto accolgono la tua carezza suggestiva,

con romantica impudicizia, sugli abbaini,
i gatti che si amano davanti l'aspettativa
grave e giudiziosa degli alti camini,
i gatti di pupille fosforiche ed erotiche,
di atteggiamenti voluttuosi ed elastici,
che gemono isterismi di femine nevrotiche
e aspirano il veleno dei fiori fantastici,
i gatti funamboli e cauti che van su
e giù per le grondaie e che Baudelaire adorava
perchè somigliano a Belzebù
quando dà fremiti a' nervi della donna, sua schiava.

Luna, Nostra Signora,
t'han giudicato calunniosamente
perchè sei donna pallida, e di notte stai fuora:
ma io so che sei innocente,
candida luna!
Innocente come una canzone
di cuna
o come una
vignetta della prima comunione.
La tua anima è trasparente
e venerabile
e la causa che il tuo viso sia pallente
è decorosa e astronomicamente
esplicabile.
Non ci fu nulla tra te e il letterato
fiacco che ti die' colpa della sua clorosi,
nè fra te e quel romantico idiotizzato
che, per esserti grato,
recitò la commedia della tubercolosi.

Luna pallida, luna, amata pura
degli ingenui poeti e dei fidanzati provinciali,
di noi che non sappiamo di letteratura
ed amiamo il fantasma dei sogni lontani,
e t'adoriam gardenia di pallore e leggiadria,
e crediam candidamente tuttavia
ne' tuoi germi incurabili di nevrastenia
e nel mister contagioso della tua malinconia.
Di noi che ci commoviamo nelle tue notti abbaglianti
e, nel candido idioma dell'innocenza primitiva,
imploriamo amore con parole ignoranti
del catechismo infallibil della metafora intuitiva.
Ignoranti del dotto aggrovigliamento
d'imagini, senza virgole nè punti,
in cui prudentemente occultano il lor pensamento
i novissimi poeti presunti.
Essi che offendono il tuo chiaror con il poema oscuro
e ti rattristan, lo comprendo,
perchè credi che t'odiano; cosa che non assicuro,
perchè come te, io neppure li intendo.

Non avere apprensioni per quelle savie genti.
Ti son fedeli, i bimbi e i pazzi da legare.
Sempre parliam di te con Nalé Roxlo; rammenti
quel pallido ragazzo con occhiali, che t'invitò a
[danzare?
In ogni nostro colloquio troverai le tue impronte,
come il fantasma d'una comune amica morta
e il tuo nome, come una chiave, apre la porta
del giardin, della pianta, dell'augel, della fonte...

Luna, pallida luna, madre nostra e degna,
credo nella leggenda assurda del tuo isterismo

e ti adoro perchè sei la maestra che insegna
a compitar l'alfabeto del romanticismo.
Credo tutte le favole maravigliose
che narran di te poeti, nonne dai passi tardi
e donne superstiziose.
Credo ne' fiori che s'aprono mostruosi
sotto il filtro de' tuoi sguardi.
Credo nei racconti
di lupi, di giganti e di fate,
nello stregamento di boschi e di monti
e nelle torri aguzze delle principesse incantate.
Credo nei sortilegi, nelle innocue invenzioni
e, sopra tutto, nel malefizio singolare
che, se baci un bambino quando dorme, gli poni
nell'anima, per sempre, voglia di lacrimare...

Luna molteplice ed unica
dei secoli, dei continenti, dei mari.
Dea dalle dita bianche che accarezzò la tunica
delle sacerdotezze de' rituali lunari.
Luna degli amori,
dotta nelle stregherie che fan sognare e amare,
capitana adorata dei pescatori
quando sale la notte su dal fondo del mare.
Luna necrofaga de' cimiteri abbandonati,
vampiressa cadaverica dalla bocca gelata,
che carezzi morbosamente i trapassati
con la tua luce azzurra, magnetizzata.
Deità malevola dei miraggi traditori
sopra le arene fosforescenti,
che abbagli gli occhi vitrei dei viaggiatori
con le cupole delle tue città diafane e fuggenti.

Spettro livido delle tormente e dei naufragi,
che di tutti gli spaventi si rallegra.
Luna delle eclissi, moneta negra
dei funesti presagi.
Luna perfida e cordiale,
sorriso irresponsabile d'innocenza nel male;
candeliere del sogno, de' colloqui sereni lampadina,
lanterna cieca di rei che s'accordano per la rapina.
Avvocata degli squilibrati,
protettrice dei *clowns* e degli equilibristi
e dei poeti invasati
e fumisti.
Vergine linfatica e nottambula,
squinternata funambola
dei pittori futuristi,
istigatrice dei propagandisti
dell'assurdo, del romanticismo, dell'anemica illu-
[sione,
infaticabil fonografo dell'utopia
che ripeti melanconicamente tuttavia
la musica spirituale di Platone.
Luna, pallida luna, sorella mia!

## Fermin Estrella Gutierrez

Nacque il 28 Ottobre del 1900. E' professore di letteratura. Ha pubblicato: « El cántaro de plata », nel 1924 e « Canciones de la tarde », nel 1925.

### SANDALO FERITO

Il sandalo, a ogni colpo d'ascia che lo ferisce,
prodiga il suo profumo delizioso ai venti,
e a' nuovi strazi delle sue carni preferisce
ripagare in essenze tutti i suoi patimenti.

Qual sandalo ferito fosti nella mia vita,
o cuor, che sol conosci ogni cupa procella;
sempre ti fe' la sorte riaprire la ferita
e ancor persisti a credere che l'esistenza è bella.

Nel bosco pieno d'ombre e tra i più rudi schianti
la scure dell'insidia oh, quanto ti ha ferito!
Come il sandalo, invece di sparger tristi pianti,
tu prodighi il profumo d'un amore infinito.

## Mayorino Ferraria

E' tra i giovanissimi. Ha pubblicato « Música en verso » e « Momento musical ». Coltiva la musica con affetto, perizia ed esito. Ha viaggiato molto.

### GIORNATA DI CAMPO

Nell'amaca d'Aurora
il mio desio nascente
cantò con la cornetta aurea del gallo.

Sul letto della Siesta
il mio desio crescente
crepitò in un braciere di cicale.

Nell'avion della Sera
il mio desio dolente,
con eliche di grilli, volò lunge...

Nel battello di Notte
il mio desio morente
s'addormì sulla spiaggia della luna...

### INVERNO

In quest'algida aurora,
per il sentiero
— appoggiato al bastone

dell'inverno —,
va — vecchierel freddoso —
il mio corpo,
e lo guida un bambino:
il mio sogno,
mendicando le carezze
del fuoco:
una donna e
un letto.

Serpe d'argentee squame,
va allargandosi il sentiero
dove il solo si bistira
— cane stracco e rabbioso —
e si mette con la coppia
del vecchietto e del bambino,
i comenti provocando
beffardi del vecchio stregone,
che li insulta con parole di gelo.

## IMAGINI

Avanza il carro di vetro dei grilli
lasciando dietro sè una scia di stelle:
il cuore mio — gregge di grilli lirici —
avanza e lascia una scia di poemi.

Stridono acute le chiavi dei grilli
nei catenacci del crepuscolo:
s'apron le porte del Mistero
e con la lor lampada in mano
s'affacciano vergini stelle.

## Luis L. Franco

Nacque in Belén, provincia di Catamarca, il 15 Dicembre del 1898; nel 1820 pubblicò il suo primo libro di versi, « La flauta de caña », nel 1923, il secondo « Libro del Gay Vivir ».

### « EL TUCO »...

... Che nell'oscuro
Sentierone s'interna,
Accende la lanterna
Che è splendore puro.

### ZAFFIRO

Oh, azzurro del crepuscolo,
Oh, prodigio sereno;
È uno zaffiro rude tutto il bosco,
Uno zaffiro liscio tutto il cielo.

### MARAVIGLIOSO RITO

Maraviglioso rito.
Istante pieno d'infinito.
E giocondo, giocondo.

Oh, delirio carnale,
Seme, sangue immortale!

Bacio creatore, amplesso
Estatico e totale: equazione del sesso.
Comandamento base della vita,
Fiat perpetuo e sacro della Specie e la Vita.

## STORNELLI POPOLARI

Morettina, morettina,
Da quand'è che così pieno
È il profilo de' tuoi fianchi
E sì ben tondo è il tuo seno?

***

Io, che son furbo in amore,
Giocar volli un dì, ridendo,
Con una che non sapeva...
E quel giorno uscii perdendo.

***

Hai le occhiaie, mia piccina,
Hai negli occhi un cerchio nero;
Tutti dicon ch'è per me...
Ah, magari fosse vero!

***

La peluria del tuo labbro
È del pesco la peluria;
È perciò che, più che il bacio
Tenta il morso con lussuria.

## Bartolomé Galindez

Nacque in Buenos Aires, l'11 Dicembre del 1896. Ha pubblicato: « Poemas modernos y exoticos », nel 1918; « La Venecia dorada », nel 1921; « Humanidad », nel 1922; « El canto blanco », nel 1923 e « Naturaleza », nel 1924. In prosa ha pubblicato un libro di critica, uno di racconti e uno di parabole.

### LA CANZONE DELLE LABBRA

Si schiuser le mie labbra sì come un fiore d'oro
e in esse, nella notte, sbocciò un canto sonoro.

Una stella già spenta brillò sulla mia fronte:
la linfa del mio spirito fluì come una fonte.

Mi chiese, piano, il vento al passarmi daccanto:
— Amasti? — Ed io risposi solo: — Ho sofferto tanto.
— Soffristi solo? — chiese il vento. — Mi hanno amato —
risposi. E nella notte riapparve il passato.

Ed allora una donna, intatta e radiosa
come una stella d'oro con due ali di rosa,

Silente qual rimprovero a me s'avvicinò,
con la sua la mia bocca nella notte serrò...

Tacque quella canzone, ma poi sbocciò migliore
su dal fondo dell'anima la canzone interiore.

## Atilio García y Mellid

Nacque nel 1901. Nel 1918 pubblicò un « Homenaje a Rubén Darío y a Amado Nervo »; poi, nel 1914, « El templo de cristal » e, nel 1925, « Los poemas del mar y de la estrella ».

### STELLA SIMBOLICA

È stato il nostro amor come una nave
che parte senza darci pena alcuna;
restò appena un ricordo, sì soave,
vago ed azzurro come appar la luna.
È stato il nostro amor come una nave
che parte e non ci lascia pena alcuna.

Ma un dì vedemmo ritornare quella
nave, e fu nel ritorno fortunata,
chè s'addormì sotto la chiara stella
del nostro bacio, musicale e alata.

E, come nelle favole orientali,
c'è da quel tempo un astro che ci assiste
ed è copia fedel de' nostri mali
e uguale al nostro amore: un poco triste!

## Eduardo Gonzales Lanuza

Nacque in Santander, Spagna, l'11 Giugno del 1900, ma fu portato in Argentina negli anni dell'infanzia. E' uno dei novatori. Collabora in giornali e riviste. Ha pubblicato un libro di versi nel 1924 « Prismas ».

### POEMA DEI CAMMINI

Andiamo per i cammini
che tremano sotto la luna,
a illuminarli di gridi!

Cammini che si tendon come braccia
che volessero stringer tutto il mondo,
sacrate cicatrici della terra,
che apriva a colpi lo sforzo fecondo.

Alberi che sul ciglio dei cammini
mormorate la litania del verde
ove un dì s'impiccò la solitudine.
Agreste
solitudin de' cammini
che la sua eco non potè incontrare.
Cammini abbandonati
sotto l'indifferenza de' cieli,
tristi orizzonti sciupati
che i braccianti calpestano.

Cammini torvi,
cammini irascibili
che si van chiudendo
dietro i nostri passi
dove ci affoga una maledizione
e da ogni albero pende strozzata la speranza;
dove ci assalta il branco,
il sordo branco delle ombre,
dove si va sotto lo staffile del sole
o sotto l'ulular vile della penombra,
cammini lungo i quali non s'arriva mai.

Sentierucci facili,
che sono come acqua
che ci cade di mano
cantando.
Sentiero quotidiano
ove tutto ci porge un saluto,
sentiero che andiamo irrigando
con la vita,
sentiero spogliato
di illusioni
e dove i nostri giorni
si smarriscono
ed il perchè non lo sapremo mai.

Cammini dove i nostri passi dormono,
cammini che sognate sotto le stelle,
ove stan, come poste di un rosario,
i villaggi.

Sentiero dove irrompono
diane albe di passeri,

dove l'allegria annida
tra i sassi della ghiaia,
dove ogni pietra
è seme d'alleluia
e l'anima si travasa
in una carezza
che non vorrebbe terminar giammai;

Sentierucci dove il mattino nudo
si bagna nel frastuono
del sole,
e dove si offron le cose
come fosser sorrisi
di Dio.

*Alleluja!*

Bisogna andare per tutti i cammini
con le bocche fiorite di canzoni
e offrire il proprio cuore come un frutto
al viandante assetato.
Invadan tutto l'aere
viluppi fioriti di baci
e in ogni anima sia
un meriggio d'allegria.

*Fratello,*

L'ascia e il piccone a spalla,
andiamo per i cammini
che tremano sotto la luna,
a illuminarli di gridi.

## Oliviero Girondo

Nacque in Buenos Aires, il 17 Agosto del 1891. Ha girato molto. E' un ultraista. Ha pubblicato « Veinte poemas para ser leidos en el tranvia », nel 1922 e « Calcomanias », nel 1925.

### VIA DELLE SERPI

Una fiumana di braccia e di spalle
ci incanala
e ci fa sfociare
sotto i ventagli,
le pipe,
gli occhiali enormi
appesi in alto in mezzo la strada,
unici testimoni di una razza
scomparsa di giganti.

Seduti sulla sponda delle sedie,
come stessero per spiccare un salto
o mettersi a ballare,
i soliti clienti dei caffè
plaudono l'attività del cameriere;
intanto i lustrascarpe nettan loro gli stivali,
finchè c'è luce a leggere
il programma per le *corridas* domenicali,

Con le facce da mascheroni di prua
— l'« Avana » fa le veci di bompresso —
i possidenti entrano
negli spacci di liquori,
a farla a pugni con gli argomenti,
come entrassero a fare strage;
e, i gomiti sui banconi
che sembrano barriere,
offrono ai presenti
la bestiola imbalsamata
che sporge il muso dalla parete (1).

Chiusi ne' loro mantelli, come *toreros*,
entrano i preti nelle barbierie
a radersi avanti quattrocento specchi in fila,
e quand'escono in istrada
han di nuovo una barba di tre giorni.

Nelle salè calducce
dei circoli borghesi
la pigrizia circola
come in niun altro luogo
e i soci la ingeriscono
con biscottini e orzata
per inchiodar ne' seggioloni
le loro abulie e le loro lassezze di fantocci.

Per ogni duecentoquarantasei galantuomini,
trecentododici preti
e duecentonovantatre soldati,
passa una donna.

---

(1) Che cosa sarà questa « bestiola imbalsamata? » Non m'è riuscito appurarlo.

## Gonzalez Carvalho

Nacque in Buenos Aires, il 18 Dicembre del 1900 e pubblicò « Campanas en la tarde », nel 1922 e « Casa de oración », nel 1924.

### CASA DI PREGHIERA

L'anima mia è una casa che s'apre dal di fuori,
e però tante volte fu la porta varcata.
la trovarono aperta gli amori ed i dolori,
ma gli odi negri sempre la trovaron serrata.

Le volaron attorno gli uccelletti cantori,
udì gemere i venti nella notte gelata,
il capriccio del cielo or la coprì di fiori,
or la coprì di neve candida e immacolata.

Quanti esseri gementi alla porta bussarono!
Silenzio e solitudine nella casa trovarono,
che conforto infinito fur al cor che dispera.

Poichè essa, come un nido, è raccolta e tepente,
e ben sa consolare altrui, soavemente,
come se fosse casa di preghiera.

## Raul Gonzalez Tuñon

E' giovanissimo ed ha una raccolta di versi: « El violin del diablo ».

### LO SCIMMIOTTO DEL GITANO

#### I.

Venne
inalberando un grido gutturale
nel gran drappo di polvere del cammino,
lo scimmiotto del gitano, portentoso e birichino.
La carretta dei gitani
stava avanti il tuo portale.
Sentii ch'erano fratelli miei
e dissi, mentre tu ridevi:
— Sono nato per esser poeta
giacobino e scamiciato?...
Io vado su una carretta
per il mondo.
— Generoso, sensual, mistico e vagabondo —.
Amo Cristo, Martin Fierro, Facondo...
Tu mi offristi
la carità de' tuoi sorrisi tristi.

II.

Davanti la tua casa,
la curiosità nella porta
era una sghignazzata.
E saltò lo scimmiotto dello zingaro
il trampolin della voce che ordinava.
— Uno... Due... Tre...
Vediamo, sor Checco, altro salto mortale!
Tremò la mano dello zingaro,
come un uccellino giallo,
sul bastone lungo e grosso.
— Un altro salto mortale...
Lo scimmiotto pareva un segno aritmetico.

III.

Amata mia, il mio cuore è così:
qualcuno comanda, e lui salta
— ma da un'anima a un'anima —
con salti funamboleschi.
E va lasciando orme di ricordi.

IV.

Si riempì di monete il tamburello.
Inalberando un grido gutturale,
s'allontanò la scimmia per la quieta via
che mette al mansueto ruscello del villaggio.
Stridè la carretta
dei gitani
giovani e anziani

che indovinan la sorte
fisando il palmo delle mani...
Carovana che beffa la morte...
Sentii ch'essi m'eran fratelli germani.

## V.

Empirai di monete di perdono
il tamburello della mia inquietezza,
quando non verrò più dove tu stai.
Sono un gran brano di giovinezza!
E amo gli occhi tuoi chiari e divini.
Ma vado lungo i cammini,
come una canzone.
Lungo i cammini oscuri o trionfali
con la destrezza dei salti mortali
della scimmia funambola che ho in cuore.

## Carlos M. Grümberg

Due volumi di poesia: « Las cámaras del rey », del 1922 e « libro del tiempo », del 1924. E che bei versi!

### CANZONCINA

Sopra le foglie dell'ortica
Cadono i raggi della stella;
Dunque un motivo c'è ch'io dica:
La vita è triste, eppure è bella.

Ho conosciuto l'amarezza,
ed anche il cuor d'una donzella;
Perciò ripeto con dolcezza:
La vita è triste, eppure è bella.

Uomo, tu che ne' versi poni
Il lagno della tua favella,
Quando dirai nelle canzoni:
« La vita è triste, eppure è bella »?

Come i saggi giusto sarai
Se, per la stella e la donzella,
Sottovoce mormorerai:
La vita è triste, eppure è bella.

## Ricardo Güiraldes

E' scrittore di enorme forza. Nato nel 1886, sin da giovane bandì il credo di tutti i futurismi, ed oggi è nell'Argentina uno dei guidatori di quella corrente che indicano con parole nuove e afferma una sensibilità nuova, una forma nuova ed altre molte cose egualmente nuove. Ma Ricardo Güiraldes è un grande scrittore anche per chi non sente il bisogno di tanti rimodernamenti. E' così antico il sole! E senza sole, che sarebbero la bellezza e l'arte?

« El cencerro de cristal », libro di poesia e di battaglia, fu pubblicato dal Güiraldes nel 1915.

### ALL'UOMO CHE PASSO'

Simbolo pampeano ed uomo vero,
Generoso guerriero,
Amore, coraggio,
— Selvaggio!

*Gaucho*, a dir la parola migliore,
vesti ampie in che il vento trema,
Protagonista d'un poema
Vincitore.

Cuor che in sè pone
un'affermazione.
Volontà
Di lealtà.
Corpo squadrato in virilità,

Peregrina scorreria
Che sosta, qua e là, per i piani,
Con la vita tra le mani
Potenti di valentia,
Vagabonda ribellione.
Carne di orgoglio e destrezza,
Anima chiusa in morione,
Chè non c'è vento
Nè lamento
Che penetri la sua rudezza
Nè faccia curvare il blasone
del suo capo; scamiciata fierezza.

Nella sua chioma assolata
Che va, di luce inondata,
All'orazione,
C'è sempre, galleggiando, un'intenzione.
Libertà volle, e la strappò;
Nelle mischie non trovò
Chi lo abbattesse: fu roccia.
Il suo sangue, goccia a goccia,
Dimostrò ch'era illusoria
Per gli altri la vittoria;
E scrisse in rosso la sua storia.

Ma oggi il *Gaucho*, dominato,
Galoppando nel pianoro dell'oblio,
S'è eclissato.
La sua triste anima in pena
Scomparve, una notte serena.
Ond'io,
Come un rudere sacrato,
Nella Croce del Sud l'ho inchiodato.

## Héctor M. Irusta

Nacque in Buenos Aires il 9 Giugno del 1899 e pubblicò « El mirto quebrado », nel 1924.

### QUALCUN MI DISSE...

Qualcun mi disse: — Soffri se dal dolor ti nascono
Le perle de' tuoi versi;
Sai? l'usignol cantava i più sonori trilli
Mentre tingeva in sangue le rose del racconto.

Qualcun mi disse: — Sia benedetto e lodato
Il dolore che crea,
Chè il dolore è più forte del diamante che incide,
Dell'acciaro che uccide, della fiamma che brucia.

Qualcun mi disse: — Sia benedetto una volta
E mille il duol che t'ange:
Chè dai grandi dolori ebber sempre principio
Ogni più bella azione, ogni più gran bellezza.

Qualcun mi disse — Soffri il dolor che fortifica
E allo spirito dà
Il profondo ed esatto conoscimento eterno
Che lo appressa al supremo poter: la verità.

E a udir tutte le voci che laudano e benedicono
Quest'intimo dolore,
Mi chiedo: c'è uno solo che voglia, un giorno solo,
Chiuder nel proprio petto quest'intimo dolore?

## Francisco Isernia

E' al suo primo volume di versi; ma l'ha tenuto a battesimo Roberto Giusti.

### VOLO

Mattin fresco. Ciel d'opale
che traspar lieve, smaltato.
C'è uno spiegamento d'ale
nel paesaggio assolato.

Un augello vola alto,
resta in bilico un momento
poi sal, come desse un salto
sul trampolino del vento!

Espression di grazia fresca
che offre in linee curve e tese
l'arte sua funambulesca
che l'istinto già gli apprese.

E mentr'ei pel cielo spazia
ne' suoi voli ornati e belli,
sotto, s'inizia con grazia
un concerto di fringuelli.

Il paesaggio esulta; intanto
qua e là la brezza balza,
la sua chioma un salice alza
verso il sole, come un canto...

Scende l'augello sonoro
entro il sole rubicondo...
sembra un augello d'oro
discendendo sopra il mondo!

## Roberto Ledesma

Nacque in Buenos Aires, il 27 Luglio del 1901. E' giornalista. Nel 1925 pubblicò: « Caja de música ».

### LA FIAMMA

Per liberar la fiamma prigione tra le squame
del mio fango — ed è il fango, che al bruciarsi la
infiamma —
mi getterei nell'onda come un vecchio rottame...
Ma se spengo quel fuoco, mi si estingue la fiamma.

Tutto ciò che rischiara, come la luce, e tutto
ciò che s'alza ed eccelle, sì come l'ala, esala
da due nere matrici: tenebra e fango brutto,
i magnanimi padri della luce e dell'ala.

E lo spirito è fiore, un fiore della terra,
che aderisce alla rama meno bella e più forte,
e alle fonde radici, e alla terra che serra
il firmamento ermetico della vita e la morte.

## Francisco Lopez Merino

Nacque a La Plata, provincia di Buenos Aires, il 6 giugno del 1904. Ha pubblicato « Tono menor », nel 1923 e « Las tardes » nel 1925.

### MI SI RIEMPIE L'ANIMA DI STELLE

Mi si riempie l'anima di stelle quando penso
che morirò. Già vedo le spirali d'incenso
intorno la mia cassa mortuaria; poi, il canto
triste delle campane. (Come in venerdì santo
piangeran le campane, perchè io fui credente,
perchè parlai di Cristo malinconicamente).
E dopo, quel silenzio divino ch'io cercava
dì per dì nella vita e che mai non trovava.
Poi, la pace profonda.

E forse, dopo poco,
si sfumeranno gli occhi miei nel tramonto fioco
del ricordo... E allora il mio compagno amato
dirà ch'io fui un guizzo di luce tramontato.
E l'amica lontana dei miei giorni avversi
aprirà lo scrignetto lirico de' miei versi

e spargerà le foglie pallide delle rose
che le offrii nelle chiare nostre sere pensose.
Ma la morte non giunge...
Penso alla morte bella
e nel mio cor fiorisce d'emozion una stella.

## Leopoldo Marechal

Di questo poeta futurista, Julio Noé dice soltanto che ha pubblicato un libro di versi, « Los aguiluchos », nel 1922. Io aggiungerò che la versione della poesia che segue è stata fatta con un criterio di libertà quasi eguale a quello della poesia originale.

### LA SIESTA

I tafani di sole sdrucciolavano
sulle anche tue
dal pergolato.
Su le gocciolanti cannelle
un acquatico augello
svolse il picciol gomitol de' suoi canti
perchè s'addormentassero i cortili infantili...

Ventre della bigoncia,
ove le gronde versarono il sole
che pioveva sui tetti!
E il trapanare
della cicala
che apriva asole musicali
in un silenzio legnoso!

Ombra di foglie verdi tatuò le tue cosce.
Le parole — passeri ebbri di sole —

non volevan lasciare della tua bocca il cedro;
gli occhi tuoi coricavansi su cuscini di bruma;
e i cinque balocchi delle tue dita
s'addormian, senza corda, tra le mie...

Ricordo quel gocciolar di papaveri
sulle tue palpebre arcuate,
e il riso che falciò sulle tue labbra
la scimitarra del sogno!

Allora le palpebre nostre
impastavano il rame di forti meriggi,
e le pupille si appesero al volo
delle cicogne
che beccavano uve torrenziali di sole
in un azzurro di pappagallo...

Bello era allora ricordar le storie
di Maine Reid:
Grandi isole pendenti dal filo del tropico;
donne sudanti e uomini color della terra;
forge di sol, *tucani*
coi becchi aperti sulle foglie immobili!
E la passion di qualche filibustiere
che possiede due navi e trecento pirati...

Per i tuoi occhi, allora,
passarono esperidi antiche
con la cautela di pantere curve
ed un ronzio
di grandi mosche iridate.

Che ne farò del mio ricordo senza pena?
Che ne farò del ricordo senza musica, senza pianto?

Adesso spalancan le loro ganasce
in uno sbadiglio da leone i cortili...
Adesso i grilli affondano i loro aghi
in cappe sbrindellate di silenzio.
Coniano le cisterne
le loro monete di cielo;
il sole inietta ne' grappoli
una virile follia genitale;

e nelle alcove della mia solitudine
la tua assenza si denuda.

## Enrico Mendez Calzada

Due volumi di poesia pubblicati, « Devociones de Nuestra Señora la Poesía » e « Nuevas Devociones »; due volumi di prose satiriche, costituiscono il bagaglio grosso di questo giovane poeta (è nato il 7 febbraio del 1898, in General Belgrano, provincia di Buenos Aires) già molto considerato nel mondo giornalistico e letterario della capitale argentina. Ha la stoffa dell'umorista e ne ha il riposto senso misericordioso. Ha una invidiabile ricchezza di vocabolario. Promette di essere uno dei forti scrittori di domani. *Quod est in votis.*

### È MORTO UN GIORNALISTA

#### I.

È morto un giornalista
nell'infetta locanda ov'era a pensione.
Il domestico disse al padrone
(cerea la faccia ed il corpo tremante):

*— In un letto c'è, morto, un dozzinante.*
*— Quale? — chiese con voce che non era da preci.*
*— Il numero dieci.*
*— Che disgrazia! — riprese il buon signore —*
*Ma da uno che scrive, che si può mai sperare?*
*Che muoia in casa o, cosa peggiore,*
*che se ne vada, ma senza pagare.*

(E stette, meditando mezzi scaltri
per far passare quella morte ignota,
affinchè « gli altri »
non gli lasciasser la locanda vuota).
— *Peste d'un vagabondo!... Morirmi di repente!...*
Ma la colpa era sua... O chi gli avea insegnato
d'aprir la sua locanda a simil gente?

Era sì addolorato,
che dava pena, povero alberghiere.

E tutto per colpa di quel dozzinante!
di quell'imbrattacarte disperato
che aveva osato
morire di una morte fulminante!

## II.

Ma certe cose le propala l'aria.
Il morto non aveva un soldo, ma
godeva fama in tutta la città.
Io andai nella stanza mortuaria
accompagnato dal cubicolario.
Era una stanza angusta
e la mobilia frusta:
un vecchio lavamano,
un cassetton tarlato,
una tavola zoppa e un letto sgangherato.
Sul letto era disteso il giornalista
— le man' rattratte e livide, la faccia gialla e trista.
Sopra una sedia, sgonfiato,
il mucchio dei cenci del suo vestiario.

Per tappeto, un giornale,
Sopra la tavoletta,
l'ultimo mozzicon di sigaretta.
Traverso i brindelli
d'una tenda d'ignobil ricamo
— assurdi castelli,
grotteschi animali —,
vedevasi un caos di vecchi
stivali.

III.

— *È morto dormendo* — mi dice un amico.
— *La morte per lui naturale* — gli dico.
— *Ha qualche ragione*
*la tua affermazione?*
— *Non io: lo afferma Platone:*
« È un uomo il poeta che vive dormendo
senza nemmeno accorgersi che esiste ».
*Il morto era un poeta poich'era un uomo triste.*
*Non morì dormendo, s'addormì morendo*
*così, come aveva dormito vivendo.*
*Dormire fu in vita la sua occupazione:*
*dormir nella cuna quad'era piccino,*
*dormir, fatto uomo, in questa « pensione ».*
*Dormire, piccino, un sonno beato,*
*dormire, già adulto, un sonno turbato*
*sempre dalla cattiva digestione.*

IV.

Nessuna mano amante
carezzò quella fronte silente.
Ei non era, al postutto, che un qualunque immigrante

e l'abbandono aveva per unico parente.
Così i suoi resti umani
non fur vestiti da materne mani.
Un lacchè dell'impresa funeraria
lo chiuse nel sacco vetusto e banale
di quella sua ragnata indumentaria,
con il gesto abituale,
di chi veste fantocci di crine vegetale.

## V.

A quei che ridicolo e teso giaceva
lì, qual burattino,
— a lui, che per quello viveva —
la Gloria negò il suo bacio divino.
Quanti sogni, la Morte, in quel cuore spegneva!
(Mentr'egli con il corpo soltanto era presente,
forse la sua gente
stava pensando all'assente.
E verrebbero i lunghi giorni dell'ansietà,
aspettando una lettera tutta un'eternità,
e aspetta, aspetta, sta sempre per via;
sino al dì che un signore qual si sia
dica loro la orribil verità
con frase impertinente:
*« Morì mesi sono in questa città*
*senza lasciar nessuna proprietà ».*

## VI.

Su, verso il cimitero, al trotterel, leggera,
dei cocchi sgangherati triste la fila va.

*— Poveretto, che buono era!*
*— E il posto che occupava, or chi lo piglierà?*

## VII.

Ad un amico del defunto dico:
*— Ma di che cosa è morto il nostro amico?*
*Qualche malanno cronico di trista eredità?*
*Qual'era, poi, il suo male?*

E il buon compagno, scuotendo la testa
con aria molto mesta,
risponde:

*— Chi lo sa?... Ma chi lo sa?...*
*Certo, fumava come un animale...*

## Conrado Nalé Roxlo

Nacque in Buenos Aires il 15 Febbraio 1898 e non ha pubblicato che un piccolo volume di versi, « Il Grillo », nel 1923; ma Leopoldo Lugones, Arturo Capdevila e Rafael Alberto Arrieta lo consacraron poeta assegnandogli un premio, e il primo di questi tre poeti disse il perchè della consacrazione in uno studio letterario profondo di concetti, perfetto di analisi, bellissimo nella forma, degno di Nalé Roxlo e della poesia.

*Anima mia, fantastica città,*
*in orizzonti vaghi ti disveli*
*e gli aneliti inalzi de' tuoi steli*
*verso l'azzurra eternità.*

*O all'alba che saluta co' suoi trilli*
*l'augello virgiliano,*
*tu, correndo sui prati nuda brilli*
*con un raggio di sole nella mano.*

### I GALLI

I galli rossi nella notte azzurra
annuncian strombettando l'affacciarsi del sole.
Le stelle, stanche di tanto guardare,
e brillare,
e occhieggiare,
s'affondano nell'onda

del cielo albale
come un pugno dorato
di monete, lanciato
nel mare.
Già si sentono palpitare
sotto il peplo della notte azzurra
i biondi seni dell'aurora;
ma brilla ancora
pallido e scolorito
sopra il vestito
della notte azzurra,
triste emblema, la Croce del Sud.
Crocefisso astral d'America
in cui — son secoli — fu crocefissa
l'anima eroica della razza morta.
Diggià i disincarnati
spiriti erranti nel mondo dei sogni,
per divini sentier' tornano ai corpi
giacenti
momentaneamente morti.
La nave della notte
verso l'Europa aprì tutte le vele.
Vanita è già la curva della poppa,
lontano, all'orizzonte d'Occidente;
e, giungendo da Oriente,
il cavallo del dì, stellato d'or, galoppa.
I galli rossi cantano nella mattina azzurra,
il ragno del sol tesse la tela de' suoi raggi
e s'avverò la profezia dei galli:
la luce splende.

## RONDA

Io sogno. I sogni si dan la mano
e a me d'intorno danzan la ronda.
S'alza la luna bianca e rotonda
sopra l'oscuro bosco lontano.
La rane verdi là, nel pantano,
empion del canto lor la profonda
quiete. Sospira lungi la fronda.
... Luna lontana, campi di grano,
Sogno. Ed i sogni si dan la mano.

## NATALE

Una voce, una chitarra,
poi silenzio e oscurità.
La chitarra è come un pianto
e la voce un sospirar...
« *Il Natale ecco che viene,*
*il Natale ecco che va*
*e noi pure ce n'andremo*
*nè potremo ritornar* ».
Tutto sarà stato poco
riso e molto lagrimar.

Aprir la porta cantando
se vien l'alba, ed aspettar
vanamente. Poi, serrarla
se vien notte, e consolar
il dolor nostro dicendo:
— Nuovo sol la porterà.
Tutto sarà stato poca
vita e lungo sognar.

Star sull'orlo d'ogni strada
e la scelta non osar
di nessuna, non sapendo
dove quel sentiero va.
Tutto sarà stato poco
fare e molto dubitar.

Dar la voce a tutti i cori,
tutte le ronde danzar,
senza aver trovato mai
chi con noi danzi alla par.
Sarà stato un molto bere
e la sete non saziar.

La chitarra è come un pianto
e la voce un sospirar.
« ... *e noi pure ce n'andremo*
*nè potremo ritornar* ».
Tutto sarà stato poco
riso e molto lagrimar.

## Jorge Obligado

Nacque in Buenos Aires, dal poeta Rafael, nel 1903. Ha pubblicato « Veinte años », nel 1924.

### TRAGEDIA IN UN HAREM

Nel suo letto di porpora, con la sua ottava sposa
Dorme il sultano Ahmethe.
Le quattro all'orologio. Tutto l'harem riposa.
Ma, che accade? Vedete:
Ecco che un'ombra è apparsa e avanza cautelosa,
Sfiorando la parete.

È Mej, la ex favorita: la gelosia la spinge
A spegner la rivale.
Trema, è pallida, sotto il peplo che la cinge
Dissimula un pugnale.

La coltrice scarlatta con una man ghermisce
E agita l'aguzzo pugnal con l'altra mano;
Scivola giù la coltre... e una zampa apparisce
Del sultano.

La criminal tentenna, pur s'avvicina al letto,
Crudele, per osare.
Alza la fina lama, cerca il tepido petto
Per poterlo squarciare.

Tranquilla la sultana sogna, in sua gioia certa;
E giungono gli effluvi della notte divina;
La brezza, penetrando dalla finestra aperta
Fa ondeggiar la cortina.

E sospira, e nel sonno fa un movimento lieve,
Le lenzuola si scostano alla leggera mossa,
Si scopre un braccio morbido, bianco che par di neve
Sopra la coltre rossa.

E la luna, filtrando tra veli e rasi belli
Carezza la dormiente
E le bacia le braccia ed il seno e i capelli
E la fronte pallente.

L'ex favorita impugna con gioia belluina
Il pugnale; l'arietta,
Sfiorando la sultana fa agitare la trina
Della sua camicetta.

Ed i raggi lunari scoprono intermittenti
Tentatrici bianchezze, adorabili arcani
E curve che sviarono da retti pensamenti
Molti maomettani.

Mej, cieca d'odio, sta per vibrare il fendente
Di quel sen sul velluto,
E già, scintilla argentea, brilla il pugnal... Repente,
Rintrona uno starnuto.

Mej lascia l'arma e fugge di timore fremente.
— M'assista Allah! Che è stato? —
Domanda la sultana; ed il sultano: — Niente,
Mi sono raffreddato.

## José Pedroni

Nacque in Gálvez, provincia di Santa Fé, il 21 Settembre del 1899. Ha due libri di versi: « La gota de agua », del 1920 e « Gracia plena », del 1925.

### PER QUESTO CAMMINO...

Per questo cammino
che mette al granaio
passò il carro mio,
e da un sacco vecchio
che forse il bifolco
sbadato non vide,
il suol fu cosparso di chicchi di grano.

Chissà... Dopo morto,
io stesso potrei
di qui trasformarmi
in chicchi d'argento;
e allora, o amici,
rompendo la tela
de' bianchi sacchetti,
che gioia, che gioia
di chicchi irrigare
gli agresti sentieri che vanno al villaggio!

## SESTA LUNA

Lo stesso dì che seppi il tuo secreto,
dal villaggio tornai con questa Bibbia,
e incominciammo a leggerla felici
alla rossiccia chiarità del fuoco.

(L'esile Lia e Rachele la bella,
la colomba ed il corvo,
pallidi prigionieri, foschi armigeri
e neri Faraoni.

Abisag e Davidde, Jefte in pianto,
il Giordano e il Mar Morto,
di Dio la voce sui calvi pianori,
un popolo, altro popolo).

Ed ecco che all'entrar, come una luna,
nella sesta figura il tuo mistero,
leggo l'ultimo salmo del profeta
ed il primo proverbio, e ti contemplo.

Ah, tu che la felicità suprema
hai di portarlo in grembo,
apprendi ben dei santi la parola
e ripetila a lui con il pensiero.

Narragli sempre questo antico dramma
e parlagli di questo antico esempio,
fa che l'arena delle ore cada
silente nella clessidra del tempo.

Così, senza aspettarlo, agli occhi tuoi
bianchi di fe' s'arresterà il momento
e nell'anima avrai pur ora udita
la voce del Vangelo.

E poi, rama spezzata, con sollievo
riposerà il tuo corpo,
e, a fianco della rama, il frutto bello
caduto a terra per legge del vento.

E avanti a voi, come Melchiorre il Mago,
il cuore mio che venne dal deserto.

## Horacio Rega Molina

Nacque in San Nicolás de los Arroyos, il 10 Luglio del 1899. Ha pubblicato quattro volumi di versi: « La hora encantada », nel 1919; « El poema de la lluvia », nel 1922; « El árbor fragante », nel 1923 e « La víspera del buen amor », nel 1925.

### DOLCEZZA VESPERTINA

Sbiadita lunge in pallidi riflessi
Sopra l'ardente rosa vespertina,
Ci diè la luna, di sulla collina,
L'illusion vaga di chioschi convessi.

Il prodigo profumo delle messi
Aliava nell'ora serotina;
E bisbigliò la flebil brezzolina
Come un augel nascosto tra i cipressi.

Le darsene dorate dell'occaso
Accolser liete il tuo vascel di raso.
Gli astri venner la notte ad annunciare.

Quando a' miei preghi romantici e audaci
Le tue mani s'arresero a' miei baci,
Vidi la luna in esse delirare.

## Pablo Suero

Nacque nelle Asturie (Spagna), nel 1899. E' giornalista impetuoso. Ha pubblicato « Los Cilicios », nel 1920. E' autore teatrale.

### « ZAIN » (1)

O come ti detesto, vaso che mi contieni,
torturatrice carne che opprimi ciò che anelo.
Tu che mi cambi in mali tutti gli ambiti beni...
Quando, quando sarai tu fredda come il gelo?!...

Quando potrà coprire la terra rannegrita
la torrenzial voragine di tue voracità?
quando sarà il tuo scheletro la tana imputridita
in cui sazin la fame e le rapacità

legioni di famelici vermi?... Oh, carne, carne,
o tu, che sei la croce in cui sono inchiodato,
fango pigro e molesto, tentativo frustrato

di un foggiator celeste di chimere: Oh, carne,
ti vo' veder dispersa, quando ascenda all'altura
l'anima mia, alfin libera di tua vile involtura...

---

(1) I dizionari non registrano questa voce; registrano « Zaina », che è la nostra « guaina » e risponde, come titolo, al sonetto.

## José S. Tallón

Nacque in Buenos Aires, il 17 Settembre del 1904. Nel 1925 pubblicò un volume di versi: « La garganta del sapo ».

### IL « LINGERA » (1)

Va con la sua tragedia, qual con il giogo il bove.
Sempre bassa la testa ormai vuota e caduca,
va col gesto di chi s'aspetta sulla nuca
la scure d'un carnefice che invisibil si muove.

Fa più grave il dolore del suo volto di bara
il carico che porta a spalla qual fardello;
e fan la sua figura più dolente ed amara
quel suo andar triste e il braccio che s'allunga e ripara
sul baculo che officia da mazza e da fardello.

Egli è un brano di nebbia che va ambulando muto.
È un nodo aggrovigliato tutto il suo corpo ossuto.

Io gli dico: — « Lingera », dimmi tu se non senti
l'orgia di queste luci che scintillano sperse

---

(1) « Lingera », (« leggera » in italiano) è nell'Argentina l'uomo errabondo, che può anche essere un mendicante, ma nel più de' casi è l'individuo che, « omnia bona mea mecum porto », va a piedi da un luogo all'altro cercando lavoro, ma poco amante di stabili occupazioni.

nel paesaggio sparso di binari e traverse,
ove di sotto un vòlto son i tuoi appartamenti.

Oh, la senti di certo! Qual dolor non rimedia
il diabolico riso di questa indemoniata
rete di scintillii, d'allegria, di tragedia
che là si riconcentra e qui poi si dilata,
tappeti luminosi sopra le zolle sgombre
su cui i treni si slanciano in retta stravaganza?

Le luci son ferite nel corpo delle ombre.

Le rotaie son stili che uccidon la distanza.

Per ciò ti dico, o mio buon fratello « lingera »,
Tutto l'amor che sento per te, è di tal maniera:

S'è il tuo sentier di pietre; nè le foglie possiedi
di miti alberi, e il sacco che getti oltre i tuoi piedi,
già stracco tu e imbronciato, t'è letto e t'è sedile,
come dei veder lieto le luci rosse e bianche,
specchiarsi nella ciotola della brodaglia umile,
in cui bagni lo sporco pane con mani stanche!

Come non mai, stanotte spalpebrano veloci
i fari, e par che piangano come non mai i lumi
degli alti segnali, che son bibliche croci
che della tua passione fiancheggiano il sentiero,
sentiero di fuliggine sudicio e di grassumi,
che sul terreno scabro cadon dai treni a stille,
ma li copron le macchine, in lor volo leggero,
spargendovi manciate vermiglie di faville.

Io ti parlo a mio modo. E se sia che m'inganno,
se al tuo cor di trappista moleste giungeranno
le parole che nacquer da un'ingenua emoziòn,

se la voce di un uomo qualunque ti fa danno,
per lui e per me, colpevoli, io chiedo il tuo perdon.

E rimasi perplesso, vedendo che il « lingera »
mi esprimeva, col volto duro sdegnoso chino,
tutto il grande disprezzo che nel suo cuore c'era.
Eppoi, coprendo l'ombre, seguì pel suo cammino...

## Pedro Juan Vignale

E' tra i giovanissimi: nacque nel 1903, in Buenos Aires. Ha pubblicato « Alba », nel 1922; « Retiro », nel 1923; « Naufragios y un viaje por tierra firme », nel 1925.

### SEMPRE IN AGGUATO

Sempre all'agguato di me stesso, o ombra
di me stesso, che vaghi e ti rifugi
dietro il silenzio del tuo passo lieve,
ombra gesticolante e muta!
Fantoccio incongruente che sorridi
nella pura elegia,
come isterica dietro il passo stracco
d'un cocchio funerario. Aguzza ombra
di cero e di cipresso. Ristecchita
mano, che il buon amore
gualcisci, come lettera riletta
più volte e insulsa.
Ombra d'un'ombra tra l'ombra
acida e amara de' sogni; costante
smorfia, dubbio; che vuoi, che vuoi da me?
che cerchi,
sempre all'agguato di te stessa, o ombra
di me stesso, gesticolante e muta?

# INDICE

# INDICE


Pag.

*Avvertenza del Traduttore* . . . . . VII

PARTE PRIMA

Eugenio Diaz Romero
*Cenno* . . . . . 1
Desiderio . . . . . 1

Angel de Estrada
*Cenno* . . . . . 2
Chio . . . . . 2

Diego Fernandez Espiro
*Cenno* . . . . . 3
Suicida . . . . . 3

Alberto Ghiraldo
*Cenno* . . . . . 4
I vinti . . . . . 4
La voce del deserto . . . . . 5

Martin Goygoechea Menendez
*Cenno* . . . . . 7
Cortigiana . . . . . 7

Federico A. Gutierrez
*Cenno* . . . . . 8
Rimpianto . . . . . 8

Leopoldo Lugones Pag.
*Cenno* . . . . . 9
Al Plata . . . . . 10
Oceanide . . . . . 12
Le fatali . . . . . 13
Storia di Timo . . . . . 14
Ballata dell'amore squisito . . . . . 16
Le assonanze degli ahimè . . . . . 18

Carlos Ortiz
*Cenno* . . . . . 22
L'aratro . . . . . 22

Francisco Anibal Riù
Verso il sole . . . . . 26

Ricardo Rojas
*Cenno* . . . . . 29
La canzone dell'assenza . . . . . 29
Orazione . . . . . 31
Epistola a Emilio Becher . . . . . 32

Manuel Ugarte
*Cenno* . . . . . 36
Madrigale appassionato . . . . . 36

## PARTE SECONDA

Tomàs Allende Iragorri
*Cenno* . . . . . 38
Il tamburello e l'orso . . . . . 38

Fernán Felix de Amador
*Cenno* . . . . . 39
« Del parco torno a la ben nota via » . . . . . 39

Rafael Alberto Arrieta Pag.

*Cenno* . . . . . 40
Sol della mattina . . . . . 40
Mano infantile . . . . . 41
Eco . . . . . 44
La coppa . . . . . 44
La preferita . . . . . 46
In un cimitero abbandonato . . . . . 47
L'amico errante . . . . . 49
Estate montana . . . . . 50

Enrique Banchs

*Cenno* . . . . . 52
A Rambaud de Vaqueiras . . . . . 52
Balbettio . . . . . 53
La statua . . . . . 54
Elogio delle prode intrepide . . . . . 56
Romanza della ragazza pregna . . . . . 58
Imagine . . . . . 60

Ernesto Mario Barreda

. . . . . 61
*Cenno* . . . . . 61
Inverno . . . . . 62
L'orda . . . . . 62
Il rissoso . . . . . 62

Hector Pedro Blomberg

. . . . . 64
*Cenno* . . . . . 64
La greca dell'antro . . . . . 65
Le case ove vivemmo . . . . . 65

Mario Bravo

. . . . . 67
*Cenno* . . . . . 67
La serenata di Schubert . . . . . 68
La canzone della tragedia . . . . . 68

Alfredo A. Bufano

Pag.

*Cenno* . . . . . 73
Niente . . . . . 73
Messa di requie . . . . . 74

Juan Burghi

*Cenno* . . . . . 77
Panteismo . . . . . 77

Juan Pedro Calon

*Cenno* . . . . . 83
Orazione all'istinto . . . . . 83

Miguel A. Camino

*Cenno* . . . . . 86
Amore . . . . . 86
Punta di freccia . . . . . 86
In memoriam . . . . . 87

Arturo Capdevila

*Cenno* . . . . . 88
Melpomene . . . . . 88
Santificato sia . . . . . 93
Dramma . . . . . 95
Così . . . . . 96
M'avvicinai alla festa . . . . . 96
Quegli che voglia pace . . . . . 98

Gustavo Caraballo

*Cenno* . . . . . 99
I sonetti delle stagioni . . . . . 99

Evaristo Carriego

*Cenno* . . . . . 102
Mamboretà . . . . . 102
Avanzo d'officina . . . . . 104
Come quell'altra . . . . . 104
L'invito . . . . . 105
Il tuo segreto . . . . . 106
Quando è mal tempo . . . . . 107

Andrés Chabrillón Pag.
*Cenno* . . . . . 108
La canzone d'una lagrima . . . . . 108
Juan Carlos Dávalos
*Cenno* . . . . . 111
La leggenda di Coquena . . . . . 111
Rafael De Diego
*Cenno* . . . . . 114
Mezzogiorno in giardino . . . . . 114
Pablo Della Costa
*Cenno* . . . . . 116
La noia in metro assurdo . . . . . 116
Mens . . . . . 118
Pedro Miguel Delheye
*Cenno* . . . . . 119
Vecchio fiammingo . . . . . 119
Hector Diaz Legnizamón
*Cenno* . . . . . 120
Le Pieridi . . . . . 120
Fernández Moreno
*Cenno* . . . . . 121
Invito al focolare . . . . . 121
Un medico . . . . . 123
E silenziosamente... . . . . 123
La letterina di lei . . . . . 124
Preghiera alla Vergine del Rosario . . . . . 125
Delfina Bunge in Gálvez
*Cenno* . . . . . 126
Una domenica . . . . . 126
Manuel Gálvez
*Cenno* . . . . . 128
Una sosta lungo il sentiero . . . . . 128
Domeniche provinciali . . . . . 129

Rosa Garcia Costa — Pag.
*Cenno* . . . 132
Profezia . . . 132

Pedro Gonzalez Gastellú
Natale . . . 133

Ricardo Gutierrez
*Cenno* . . . 135
La chiesina di Choya . . . 135

Ataliva Herrera
*Cenno* . . . 138
La pioggia . . . 138

Pedro Herreros
*Cenno* . . . 139
Mio padre . . . 139
Crepuscolo bonaerense . . . 139

Luis Maria Jordán
*Cenno* . . . 141
Sfinge . . . 141

Manuel G. Lugones
Acquarello di luna . . . 143

Vizconde de Lazuano Tegui
*Cenno* . . . 144
L'amore di don Giovanni . . . 144

Carlos Alberto Leumann
*Cenno* . . . 145
Gesù . . . 145

Arturo Marasso
*Cenno* . . . 148
L'autunno e l'anima . . . 148

Roberto Mariani
Alberi senza nido . . . 149

Ezequiel Martinez Estrada — Pag.
*Cenno* . . . . . 150
Benvenuti i Re Magi . . . . . 150

Alvaro Melián Lafinur
*Cenno* . . . . . 153
Il cavaliere dalla mano al petto . . . . . 153
Il tuo sguardo . . . . . 154
La « reverie » . . . . . 154
Trioletti . . . . . 155

Evar Mendez
*Cenno* . . . . . 158
Canzone della vita in vano . . . . . 158

Alberto Mendioroz
*Cenno* . . . . . 160
La casa vecchia . . . . . 160

Edmundo Montagne
*Cenno* . . . . . 163
Le strade sole . . . . . 163

Ernesto Morales
*Cenno* . . . . . 164
Azione di grazia . . . . . 164

Carlos Obligado
*Cenno* . . . . . 165
Il mio cane . . . . . 165

Pedro Miguel Obligado
*Cenno* . . . . . 166
Malinconia . . . . . 166

Octavio Pinto
*Cenno* . . . . . 168
In lode dei cattivi pensieri . . . . . 168

Hector Ripa Alberti
*Cenno* . . . . . 169
Il bracciante dell'alba . . . . . 169

Jorge Max Rohde Pag.
*Cenno* . . . . . 171
Nel campo . . . . . 171

Alfonsina Storni
*Cenno* . . . . . 174
Lettera lirica a un'altra donna . . . . . 174
Tu che non sarai mai . . . . . 177
Dolore . . . . . 177
Così sono . . . . . 178
Epigrafe per la mia tomba . . . . . 179

Benjamin Taborga
*Cenno* . . . . . 181
San Paolo in Atene . . . . . 181

Arturo Vazquez Cey
*Cenno* . . . . . 182
Monotoni giardini melanconici . . . . . 182

René Zapata Quesada
*Cenno* . . . . . 184
La visita attesa . . . . . 184

## PARTE TERZA

Margarita Abella Caprile
*Cenno* . . . . . 187
Le pareti grigie . . . . . 187

Enrique M. Amorim
*Cenno* . . . . . 189
Pioggia . . . . . 189

Francisco Luis Bernardez
*Cenno* . . . . . 190
L'elegia di Adelaide . . . . . 190

Pag.

Emilia Bertolé
*Cenno* . . . . . 192
Ritratto . . . . . 192
Sera dorata . . . . . 193

Jorge Luis Borges
*Cenno* . . . . . 194
Un cortile . . . . . 194
Una strada sconosciuta . . . . . 195

Brandán Caraffa
*Cenno* . . . . . 197
« Robivecchi » . . . . . 197

Susana Calandrelli
*Cenno* . . . . . 199
Dolore . . . . . 199

Luis Cané
*Cenno* . . . . . 201
La primavera . . . . . 201

Cordova Iturburu
*Cenno* . . . . . 202
La ultima canzone romantica alla luna . . . . 202

Fermín Estrella Gutierrez
*Cenno* . . . . . 208
Sandalo ferito . . . . . 208

Mayorino Ferraris
*Cenno* . . . . . 209
Giornata di campo . . . . . 209
Inverno . . . . . 209
Imagini . . . . . 210

Luis L. Franco
*Cenno* . . . . . 211
« El tuco... » . . . . . 211
Zaffiro . . . . . 211
Meraviglioso rito . . . . . 211
Stornelli popolari . . . . . 212

Bartolomè Galindez

Pag.

*Cenno* . . . . . 213
La canzone delle labbra . . . . . 213

Atilio Garcia y Mellid

*Cenno* . . . . . 214
Stella simbolica . . . . . 214

Eduardo Gonzales Lanuza

*Cenno* . . . . . 215
Poema dei cammini . . . . . 215

Oliverio Girondo

*Cenno* . . . . . 218
Via delle serpi . . . . . 218

Gonzales Carvalho

*Cenno* . . . . . 220
Casa di preghiera . . . . . 220

Raul Gonzalez Tuñon

*Cenno* . . . . . 221
Lo scimmiotto del gitano . . . . . 221

Carlos M. Grümberg

*Cenno* . . . . . 224
Canzoncina . . . . . 224

Ricardo Güiraldes

*Cenno* . . . . . 225
All'uomo che passò . . . . . 225

Héctor M. Irustà

*Cenno* . . . . . 227
Qualcun mi disse... . . . . 227

Francisco Isermia

*Cenno* . . . . . 229
Volo . . . . . 229

Roberto Ledesma

*Cenno* . . . . . 231
La fiamma . . . . . 231

Pag.

**Francisco Lopez Merino**

*Cenno* . . . . . 232
Mi si riempie l'anima di stelle . . . . . 232

**Leopoldo Marechal**

*Cenno* . . . . . 234
La siesta . . . . . 234

**Enrique Mendez Calzada**

*Cenno* . . . . . 237
È morto un giornalista . . . . . 237

**Courado Nalé Roxlo**

*Cenno* . . . . . 242
« Anima mia » . . . . . 242
I galli . . . . . 242
Ronda . . . . . 244
Natale . . . . . 244

**Jorge Obligado**

*Cenno* . . . . . 246
Tragedia in un harem . . . . . 246

**José Pedroni**

*Cenno* . . . . . 248
Per questo cammino... . . . . 248
Sesta luna . . . . . 249

**Horacio Rega Molina**

*Cenno* . . . . . 251
Dolcezza vespertina . . . . . 251

**Pablo Suero**

*Cenno* . . . . . 252
Zaín . . . . . 252

**José S. Tallón**

*Cenno* . . . . . 253
Il « Lingera » . . . . . 253

**Juan Pedro Vignale**

*Cenno* . . . . . 256
Sempre in agguato . . . . . 256